PRESENTED TO THE [redacted]

V. 11.

Public Library of the City of Boston

SIC DEUS FAVENTIBUS NOBIS

BOSTONIA

CONDITA A.D.

1630

SUMMATUS REGIMINE SCHATE A.D. 1822.

By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18, 1857 No. 29149

Ferdinio Corio & Monteflavo Duce &
Pisan. Pacco 1512: pro virtutem
Regn. & Lias & 174:
Ciamp. Pisarett. Bombard Pacco 1494.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

https://archive.org/details/giornaledelette1712roya_1

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO UNDECIMO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-746

API
.G46
1712
v. 11

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Undecimo Tomo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* Airoli (*Jacopo Maria*) Dissertazione sopra le LXXII. Settimane di Daniello, contra il P. Arduino. 416
* Arnulphi *senioris Historia Mediolanensis.* 390

B

Baldinotti (*Tommaso*) Saggio di Rime Toscane. 93
Banduri (Anselmi) *Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanæ.* 4
Barbati (*Petronio*) Rime. 154
* Bertolii (Jo. Mariæ) *Concilium Tridentinum, sive Canones de Sacramentis*, ec. 420
* Biumi (*Paolo-Girolamo*) Scrutinio di Notomia, e Chirurgia, ec. 404
* Bon (*Niccolò*) Sua morte, ed elogio. 422

C

* Calbi (*Ruggiero*) La Filosofia espressa in Sonetti. 413
* Cardinali IV. creati da N. S. Papa CLEMENTE XI. 419

* Cassini (*Gio. Domenico*) Sua morte . 396
* Castelli (Aloysii) *Meditatio physico-medica super grassante boum epidemia*, ec. 426
* Cavazzi (*Alfonso*) Tragedie IV. 406
Ceva (*Tommaso*) Vita di Monsig. Luigi Ruzzini, Vescovo di Bergomo . 374
Clementis XI. P.M. *Homilia habita in Festo Sanctissimæ Trinitatis*, ec. 1
* Costanzo (*Angelo*) Rime , edizione seconda accresciuta . 397
Crescimbeni (*Gio. Mario*) Comentarj intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia . Volume IV. 269
——— Volume V. 285
* Curiosorum (Academiæ Cæsareo-Leopoldinæ) *Ephemerides , sive Observationum Medico-Physicarum* , ec. *Centuria I. & II. cum Appendice* . 393

D

* Davia (*Alesse*) Vita di Fr. Arsenio di Janson tradotta in Francese da *Antonio Lancelot*. 395
Duccini (*Giuseppe*) Trattato chimico de' Bagni di Lucca . 181

F

* Franchetti (*Olimpio*) Orazione per la promozione del Card. Tommasi. 398

G

Garofalo (*Biagio*) Lettera intorno a un Busto di Asclepiade , ec. 235
Giunte ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis* . Dissertazione III. 289
* de Graveson (Ignatii Hyacinthi Amat) *De Mysteriis , & Annis Christi* , ec. 417
* S. Gregorii *Papæ I. Regula Pastoralis* . 402

Guidi (*Aleſſandro)* ſuo Ritratto, ed elogio. 261

L

* Lancelot (*Antonio)* Vedi Davia (*Aleſſo)*
* Leibnitii (Godefridi Guilielmi) *Scriptores Rerum Brunſuicenſium Tomus II. & III.* 388
* Lettera III. ſopra la controverſia medica di Sebaſtiano Rotari, 413
* Lucchesinii (Jo. Vincentii) *Demoſthenis Orationes de Repulſatio donata, cum Notis*, ec. 420

M

* Maurisii (Gerardi) *Hiſtoria DD. de Romano, & Marchia Tarviſina*. 389
* Minorelli (Thomæ Mariæ) *Vita S. Pii V. P.M.* ec. 415
* Morgagni (Jo. Baptiſtæ) *Nova Inſtitutionum Medicarum Idea*. 409
* Muratorii (Ludovici Antonii) *Epiſtola ad Leibnitium*, ec. 391

N

* Nigrisoli (*Franceſco Maria*) Conſiderazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' moſtri. 399
Norisii (Henrici) *Paraneſis ad Joannem Harduinum*. 44
Novelle letterarie d'Italia. 387
——— di *Amſterdam* 387
——— di *Annover* 388
——— di Bologna 396
——— di Faenza 397
——— di Ferrara 398
——— di *Francfort* 393
——— di Genova 399

di

——— di *Lipsia* 393
——— di Lucca 402
——— di Milano 404
——— di Modana 406
——— di Padova 409
——— di *Parigi* 395
——— di Ravenna 413
——— di Rimini 414
——— di Roma 415
——— di Venezia 420

O

* Orelli (*Gio. Pietro*) Opera medica sopra i morbi del corpo umano. 405

P

Perfetti (*Bernardino*) Omilia di N.S. Papa Clemente XI. esposta in versi. 1
* Prandone (*Paolo*) Vita di Suor Maria d' Agreda, tradotta dallo Spagnuolo di Monſ. *Giuseppe Ximenes Samaniego*. 405

R

* Rainieri (*Antonfrancesco*) Rime. 397
Riccato (*Jacopo*) Soluzione generale del Problema inverso intorno a i raggj osculatori. 204
Rimatori Italiani antichi, ultimamente stampati. 93
Rossi (*Giangirolamo*) Rime. 99
* Ruæi (Catoli) Vedi Virgilii *Opera*.
* la Ruota spezzata, ec. dialogo nella controversia medica del Rotari. 413
Rustigalli (*Vibio*) del bagno a acqua nelle colline di Pisa. MS. 192

S

* Salvinii (Antonii Mariæ) *Annotationes in Menandri & Philemonis reliquias*. 388
* Samaniego (*Giuseppe Ximenes*) Vedi Pran-

PRANDONE (*Paolo*)
* SAVONAROLA (*Innocenzio Raffaello*) Orazione per la santificazione del B. Andrea Avellino, e per la promozione del Card. Tommasi 401
* SIMBENI (*Giovanni*) Narrativa, e riflessioni sopra i mali epidemici, ec. 414
SISTEMA *de nova* Societate Literaria *formanda, & regenda*. 427

T

TANSILLO (*Luigi*) Sonetti, e Canzoni. 110
* TELA (*Giambatista*) Osservazioni e sperienze sopra le *Considerazioni*, ec. di *Domenico Corradi*. 399
* TONTI (*Giacinto*) I dogmi della Chiesa Romana, ec. sostenuti contra l'eretico Jacopo Picenino. 412,
* TORTI (Francisci) *Therapeutica specialis* ec. 408
TRIVISANI (Bernardi) *Cursus philosophici Annus I.* 221

V

* di VALENZA (*Massimo*) Ristretto della Vita di San Felice Capuccino. 405
* VIRGILII *Opera cum Interpretatione & Notis* Caroli Ruæi *ad usum Seren. Delphini*. 427
* VOCAZIONE agli Ordini sacri, ec. 402

Z

ZAMBECCARI (*Giuseppe*) Trattato de' Bagni di Pisa. 164

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Undecimo* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 18. Settembre 1712.

(Marin Zorzi Ref.
(Gio. Franceſco Moroſini K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO UNDECIMO.

ARTICOLO I.

§. 1.

Homilia Sanctissimi Domini Nostri CLEMENTIS XI. *Pont. Max. habita in festo Sanctiss. Trinitatis inter Missarum solemnia in Basilica Principis Apostolorum die XXII. Maji MDCCXII. post canonizationem Sanctorum Pii V. Summi Pontificis, Andreæ Avellini, Felicis a Cantalicio, & Catharinæ de Bononia eo die peractam. Florentiæ, apud Jacobum de Guiduccis, in fol.* pagg. 8.

§. 2.

La medesima *esposta in versi da* BERNARDINO PERFETTI, *Nobil Sanese, e Cavaliere dell'Ordine militare*

di Santo Stefano Papa, e Martire. In Siena, nella Stamperia del Pubblico, 1712. in fogl. pagg. 19.

LA Santità di N. S. nella gran solennità della canonizzazione de' quattro Santi recitò un' Omelia corrispondente a quella sacra funzione, pigliandone il motivo dalle parole del corrente Vangelo di San Matteo VIII. 20. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*; e mostrò, che Cristo sempre ci ha mantenuta questa promessa, standoci sempre mai presente con gl' innumerabili beneficj della sua divina provvidenza, anche dove meno ce lo pensiamo, come nelle traversie, e nelle disgrazie, nelle quali ci mancano i terreni consiglj. Che un grande argomento di tal verità fosse a vista di tutti rappresentato in quel giorno tra tante calamità, che affligono il Cristianesimo per li nostri peccati, chiaro apparisce dal nuovo soccorso, e presidio apprestatoci dalla mano celeste per mezzo de' quattro Santi, nell'eroiche virtù de' quali ha in che specchiarsi ogni genere di persone; i Pa-

stori

ſtori dell'anime in San Pio, gli Eccleſiaſtici, e i Secolari in Sant'Andrea, e in San Felice, e le donne in Santa Caterina. „ Dobbiamo dunque (di- „ ce il Pontefice) render grazie alla „ divina miſericordia, che tra tanti „ pericoli non ſiaſi dimenticata di „ noi, e che provvedendoci di avvo- „ cati e difenſori, ci abbia moſtrato „ di eſſer con noi. „ Indi ſi rivolge con una patetica, e mirabile apoſtrofe a i medeſimi Santi, pregandogli ad aver cura dell'afflitta Criſtianità, e a placar l'ira divina, acceſa contro di noi, ma in particolare a cuſtodire l'Italia, che gli partorì alla terra ed al Cielo. Gli ſupplica in fine ad impetrare da Dio onnipotente la pace tra' Principi Criſtiani, affinchè tutti inſieme confederati non mirino ad altro, che alla propagazion della Fede.

Il Sig. Cavalier Perfetti, il quale poco fa in Roma ſi è fatto ammirare per la ſua felicisſima vena di poetare improvviſamente ſopra qualunque ſoggetto propoſto, ha ſpiegato la ſuddetta Omelia in terza rima con molta leggiadria e naturalezza, ſtando at-

taccato, per quanto gli è stato possibile, al sacro testo originale.

ARTICOLO II.

Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanæ in quatuor Partes distributæ, quæ ex variis Scriptorum Græcorum Operibus, & præsertim ineditis adornatæ, Commentariis & Geographicis, Topograficis, aliisque quamplurimis monumentorum ac nomismatum tabellis illustrantur, & ad intelligentiam cum sacræ tum profanæ historiæ apprime conducunt. Opera & studio Domni ANSELMI BANDURI, *Ragusini, Presbyteri ac Monachi Benedictini e Congregatione Melitensi. Parisiis, typis & sumptibus Jo. Bapt. Coignard, Regis & Academiæ Gallicæ Architypographi, 1711. in fol.* Tomi due. Il Tomo I. contiene le 3. prime Parti: il II. la ultima. Il numero delle pagg. si troverà notato avanti a ciascuna di esse Parti.

L'Autore di questa stimabilissima Opera la indirizza con una grave

ve epistola all'Altezza di Cosimo III. Gran Duca di Toscana. Opera non fu mai dedicata più giustamente di questa, la quale è la prima, che abbia pubblicata, non già che abbia scritta il nostro P. Banduri. Riconosce egli tutto il suo avanzamento negli studj dalla munificenza del suo mecenate, sotto i cui auspicj non solamente essendo giovanetto in Firenze, dove poi tra' suoi Padri fu lettore già molti anni, ma ancora in Parigi, dove fu mandato a perfezionarsi tra i dottissimi Monaci della Congregazione di San Mauro, egli ha avuto comodo e campo di alzarsi a quella somma erudizione, che lo fa ora comparire tra i primi letterati del nostro secolo. Non meno l'Opera, che le espressioni del P. Banduri verso Sua Altezza, fanno conoscere, quanto nobilmente abbia collocati questo gran Principe i suoi benefizj.

Sin l'anno 1705. pubblicò il nostro Autore l'ordine e l'argomento dell' Opere di *San Niceforo Patriarca di Costantinopoli*, trasportate di greco in latino, e illustrate con Note e Disertazioni da esso, cui niun'altra cosa

era maggiormente a cuore, che il dar compimento alla loro edizione, con animo di dar fuori dopo le medesime i *Comentarj di Teodoro Alopsuesteno sopra i dodici Profeti minori*, quei di *Filone Carpazio sopra i Cantici*, di *Esichio sopra i Salmi*, ed altri non meno utili scritti de' Padri. Siccome per condurre a buon termine il suo lavoro eragli necessario l'andar prendendo per mano i codici della Biblioteca Regia, eragli anche avvenuto di trovarne uno tra i greci segnato *num.* 3058. col titolo *Patria*, ovvero *Origini della Città di Costantinopoli*, il cui autore era antico 350. anni incirca più di Codino, dal quale assai diversamente avea egli quell'argomento trattato. Il codice era stato colà trasferito da Costantinopoli pochi anni dopo la morte del Ducangio, che non avrebbe mancato di approfittarsene nella sua bell' Opera della *Costantinopoli Cristiana*, se l'uso ne avesse avuto, e la cognizione. Diedesi il P. Banduri come per divertimento a collazionare lo scritto di quest' Anonimo con quel di Codino, e nel tempo medesimo a farne una versione latina, e ad illu-

illustrarlo con le sue osservazioni: il che comunicato a' suoi amici, questi lo persuasero a lasciar da parte la edizione di *San Niceforo*, e a dar fuori l'*Anonimo* con altri Scrittori delle cose di Costantinopoli, gran parte inediti, e tutti desiderati; con che egli avrebbe data l'ultima mano a ciò che da molto tempo è l'oggetto de i pubblici voti, e della ricerca de i più dotti e periti critici, cioè a dire l'istoria e le antichità di Costantinopoli. Non potè non lasciarsi vincere il P. Banduria sì forti instanze, e com'egli ha tutti i vantaggj più necessarj per chi ama mettersi a sì fatte imprese, cioè intera conoscenza del greco e del latino, ottimo discernimento per ben giudicare delle cose dell'antichità, vasta erudizione per dilucidar le materie, e finalmente sofferenza somma ed attenta per leggere e collazionare i codici antichi, così non ha lasciato all'Opera sua che desiderare, e la medesima vien giustamente riconosciuta per la migliore, che in questo genere abbiamo.

A lui è piaciuto dividerla in quattro Parti, ad ognuna delle quali da-

remo un paragrafo distinto, acciocchè men lunga ne sembri la relazione, se bene quella relazione non è mai lunga, la quale dà notizia di libro ottimo. La *prefazione* dell'Autore rende conto generalmente di quanto nell'Opera si contiene, e noi, per non replicare le cose, ne anderemo di mano in mano ordinatamente notando le più singolari. Dietro la *prefazione* vien l'*Indice* de' capitoli di ciascun Trattato; e quindi una *serie cronologica* degl' Imperadori, e de' Patriarchi di Costantinopoli, tirata da Costantino il grande e dal Patriarca Metrofane insino alla presa di Costantinopoli fatta da i Turchi, cioè dall' anno di Cristo 306. fino al 1453. Questa serie, o sia tavola cronologica è disposta in due colonne, divise nel mezzo dall'Epoca degli anni di Cristo, talchè in una medesima occhiata veggiamo da una parte gli anni ed i fatti degli Imperadori di Oriente, e dell'altra quelli de' Patriarchi di Costantinopoli, e così abbiamo nello stesso tempo i principali successi dell' istoria Bizantina, tanto profana quanto Ecclesiastica: il che non è di poco

di-

diletto, nè di piccolo giovamento : Tutti questi *prolegomeni* son pagg. 54.

§. 1.

Imperii Orientalis, sive Antiquitatum Constantinopolitanarum Pars Prima. pagg. 52.

Questa prima Parte tratta della di- p. 1.
visione delle Provincie dell'Imperio Romano, come anche delle Provincie e Città già soggette all'Imperio d'Oriente. Ella abbraccia in primo luogo i due libri dell'Imperadore *Costantino Porfirogenito* intitolati *de Thematibus*: e in secondo luogo il *Sinecdemo* di *Jerocle Gramatico*.

1. La parola greca θέμα anticamente era il medesimo, che *legione*; ma dipoi θέματα furono chiamate le *Provincie*, nelle quali esse legioni erano poste di presidio. L'Imperadore *Porfirogenito* descrive ne' suoi due libri *de Thematibus* le provincie dell'Oriente, e dell'Occidente. Il primo libro comprende quelle collocate nell'Oriente, cioè nell'Asia e minore, e maggiore: il secondo quelle poste nell'Occidente, cioè nell'Europa. Il primo libro fu pubblicato la prima volta

da Buonaventura Vulcanio, tratto da un codice della sua libreria, aggiunta al testo greco la versione latina, e alcune piccole annotazioni; e la stampa ne fu fatta in Leiden, per Francesco Rafolengio, 1588. in 8. Dipoi e più corretto, e più intero per opera di Federigo Morelli, il quale aggiunse allo stesso, collazionato con un codice della Biblioteca Regia, le varie lezioni, emendazioni, e supplimenti, fu ristampato pure in Leiden dagli Elzevirj nel 1617. in 8. insieme con altre Opere del medesimo Costantino.

p. 20. 2. Nella stessa edizione uscì anche per la prima volta il secondo libro del *Porfirogenito*, che il suddetto Morelli ricopiò dal codice della Biblioteca Regia, apposta vi la sua versione, ed annotazioni. Il P. Banduri nella nuova ristampa di questi due libri, necessarissimi a dar lume alla storia di Costantinopoli, riscontrò lo stampato con un codice antico di anni 500. incirca esistente nella Bibl. Regia, scritto in carta pecora, e segnato *num.* 2431. e dopo ciò traslatatolo nuovamente in latino, vi fece sopra le sue con-

considerazioni, le quali però non si leggono, che nel secondo Tomo dell' Opera, dove pure ragiona della vita, e degli scritti del suddetto *Costantino Porfirogenito*.

3. Il *Sinecdemo* di *Jerocle Gramatico* altro non significa, che compagno, o sia guida di viaggio, *Comes peregrinationis*. Quest'Opera non è altro, che un semplice catalogo delle provincie e delle città, che una volta erano sottoposte all'Imperio di Costantinopoli. Le prime erano in numero di 64. le seconde di 935. Ella fu trascritta già tempo da Luca Olstenio da un codice della Vaticana, dipoi riscontrata con un'altro dell'Altempsiana, e finalmente supplita con due altri della Biblioteca Farnese. Avendola egli poi fatta latina, aveva in animo di pubblicarla insieme con gli due libri accennati del *Porfirogenito*, e con quello sopra il governo dell'Imperio similmente di lui, e d'inserirla nel corpo dell *Istoria Bizantina*, siccome attesta il Labbè nell'*Apparato* della medesima Istoria *pag.* 13. Morto l'Olstenio senz'aver potuto adempire quanto aveva in disegno, restò il [illegible] p. 31.

bretto di *Jerocle* nella libreria Barberina con altre cose dell'Olstenio lungamente sepolto. Emanuello da Schelstrate lo pubblicò finalmẽte per entro il tomo II. *Antiquitatis Ecclesiæ illustratæ*, nell'appendice alla geografia, dove però prese sbaglio, asserendo sopra un luogo non ben'esaminato di *Jerocle*, non esser quest'Operetta nè di esso, nè intiera. Per altro ella era stata stampata, ma mutilata, anche dal P. Carlo da San Paolo verso il fine della sua *Geografia Sacra*. In qual tempo sia vivuto questo *Jerocle Gramatico*, egli è cosa incertissima. Fu sicuramente più antico del *Porfirogenito*, dal quale e' viene citato, e in molti luoghi trascritto.

§. 2.

Imperii Orientalis, ec. *Pars Secunda*. pagg. 162. cioè dalla pag. 52. sino a 214.

Nella seconda Parte il P. Banduri ha dato luogo a que' Trattati, i quali discorrono del governo dell'Imperio, e del vero modo che dee tenere a ben reggerlo un pio e cattolico Imperadore: come anche dell'educazione di un Principe. Il primo di essi Trattati, che

che sono in numero di quattro, è quello di *Costãtino Porfirogenito* intorno al governare l'Imperio: il secondo le *Esortazioni* di *Agapeto Diacono* all' Imperador Giustiniano circa il regger piamente e santamente l'Imperio: il terzo le *Esortazioni* dell'Imperadore *Basilio Macedone* a Leone, il filosofo, suo figliuolo, sopra lo stesso argomento: il quarto l' *Educazione Regia* di *Teofilatto* Arcivescovo di Bulgaria.

1. Il libro del regger l'*Imperio*, p. 53. scritto dal *Porfirogenito*, mentre prescrive il modo di saviamente governarlo, descrive anche i costumi, e i fatti di molte nazioni; talchè in esso abbiamo come un ristretto di tutto l'Imperio greco, le confederazioni de' suoi alleati, le forze e i disegni de' suoi nemici, perlochè non meno è di argomento istorico, che politico: libro veramente d'oro, e prezioso. Giovanni Meursio lo pubblicò greco e latino con sue annotazioni dalle stampe di Gio. Balduino, ed a spese di Lodovico Elzevirio, in Leiden, l'anno 1617. in 8. ma come l'esemplar greco era assai mancante, il P. Banduri ha fatto utile e lodevol cosa a con-

confrontarlo con un testo a penna in carta pecora, esistente nella libreria di S. M. Cristianissima, antico d'intorno a 500. anni, e d'ottima nota, segnato *num.* 2661. con l'ajuto del quale tolse infiniti errori dall'edizione del Meursio, supplendovi i luoghi mancanti, e ristorandovi i guasti, e di più tradusse in latino il capitolo XXIII. dell'*Iberia*, e 'l XXIV. della *Spagna*, i quali il Meursio, come troppo corrotti, avea lasciato d'interpretare. Nè solamente usò questa diligenza nel testo greco, ma anche nel latino del primo interprete, arricchendo l'Opera di utilissime annotazioni. Tra l'altre cose vi si può assai approfittare nella cognizione di molti luoghi particolari de' paesi, che esso va descrivendo. Ne daremo per esempio ciò che vi si dice nel Cap. 27. della città di *Venezia*, e de' luoghi sino anticamente alla medesima annessi, sopra il nome de' quali ora o affatto sconosciuto, o diversamente pronunziato molto vi sarebbe di che discorrere, e la cosa meriterebbe qualche
p. 84. particolare Dissertazione. *Sciendum*, sono le precise parole del latino inter-

pre-

prete, *quod Veneti antequam trajicerent, inhabitarentque insulas, quas nunc inhabitant, Henetici nuncupabantur, & incolebant in continenti has urbes, Concordiam, Justinianam, Nuuum, & reliquas pleraſque. Sciendum Venetos nunc appellatos, qui olim Henetici dicebantur, cum trajeciſſent, munitam imprimis urbem condidiſſe, in qua hodie habitat Dux Venetiarum, mari undique cinctam ſpatio circiter ſex milliarium, quod influunt flumina XXVII. Sunt etiam inſulæ verſus Orientem urbis, in quibus Veneti nunc appellati oppida ædificarunt, puta Cogradum, ubi Metropolis magna eſt, in qua multæ Sanctorum reliquiæ depoſitæ jacent: Rhibalenſes, Lulianum, Apſanum, Rhomatina, Licentia, Pineta, ſive Strobilus, Biniola, Boes, ubi templum ſancti Petri Apoſtoli; Elitualba, Litumancenſes, Bronium, Madaucum, Hebola, Priſtena, Clugia, Brundum, Phoſaon, Lauriton. Sciendum etiam alias eſſe inſulas in Venetorum regione. Sciendum etiam in terra firma Italiæ regione etiam urbes Venetorum has exiſtere, videlicet Capre, Neocaſtrum, Phines, Æculum, Aimanas, magnum emporium Tertzelorum, Muran, Rhibantum, quod ſignificat locum valde excelſum; in quo reſidet Dux Venetiarum, & Cabertzentza. Sciendum etiam emporia eſſe, & caſtella.*

2. Le *Eſortazioni* di *Agapeto Diacono* ſono compreſe in 72. capi diretti all'Imperador Giuſtiniano, dopo la cui aſſunzione all'Imperio l'Autore le ha certamente diſteſe. I Greci ebbero talmente in pregio queſt'operetta, che le diedero il titolo di σχεδὸς βα- p. 158.

σιλι-

σιλικῆς, di *ſcheda Regia*. Il ſuo ſtile è Attico, quale ſi è quello d'Iſocrate, e di Gregorio Nazianzeno imitati anche da *Baſilio* nelle *Eſortazioni*, che ſuccedono a queſte di *Agapeto*. Qual ne foſſe l'Autore, non ſa dirlo il P. Banduri, aſſerendo eſſerne fioriti due in Coſtantinopoli nel medeſimo tempo, ambedue ſuperiori di Monaci, rammemorati negli Atti del Concilio V. Coſtantinopolitano tenuto ſotto il Patriarca Menna verſo il 553. Fiorì ancora nel medeſimo torno un terzo Agapeto Diacono della Chieſa di Roma, e dipoi eletto, per quanto ſi crede, in Sommo Pontefice, e mentovato negli Atti del terzo Sinodo Romano ſotto Simmaco Papa. E nella Germania, e nella Francia, e nella Fiandra ſi fecero più edizioni di queſt'Opuſcolo. Vi lavorarono ſopra il Camerario, il Draudio, Stefano Sconing, e Bernardo Damke, d'Amburgo. Il noſtro Autore ne ha fatto una nuova verſione, illuſtrandola con brevi note, e lo ha riſcontrato con due codici Regj, cartacei, uno vecchio di 200. anni ſegnato *num.* 3442. e l'altro più recente ſegnato *num.* 3230.

3. Le

3. Le 66. *Esortazioni* di *Basilio Macedone* a Leone suo figliuolo sono dello stesso carattere, e di pari argomento. Il Morelli fu il primo a tradurlo, ed a pubblicarlo. Nel 1633. in Basilea uscì la seconda volta con nuove Annotazioni di Bernardo Damke. Con due codici della Regia emendato, e di nuove osservazioni abbellito ora ce lo dà il nostro Benedettino, con la versione del Morelli a fianco, ma in molti luoghi ritocca, collazionato con due manuscritti recenti della Bibl. Regia, segnati *num.* 3059. e 3363. Le lettere iniziali di queste *Esortazioni* vengono a formare per via di acrostico, di che in altri Autori antichi e moderni si trova esempio, la seguente sentenza: Βασίλειος ἐν Χριστῷ Βασιλεὺς Ρωμαίων, Λέοντι, τὸ πεποθημένῳ υἱῷ καὶ συμβασιλεῖ; cioè *Basilio in Cristo de' Romani Imperadore a Leone diletto figliuolo, e dell' Imperio collega.* p. 170.

4. L'*Instituzione*, o sia *Educazione Regia* di *Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria*, scritta a Costantino Porfirogenito, figliuolo di Michel Duca Parapinace, e di Maria Augusta, fu p. 193.

tras-

traslatato, o più tosto parafrasato, e divulgato dal P. Pier Possino, Gesuita, dalla Stamperia Real di Parigi, 1651. in 4. ricopiato da un codice della Biblioteca Medicea. Il P. Banduri avea in animo di stamparlo a parte, a fine d'inserirlo nel gran corpo dell' *Istoria Bizantina*; ma essendogli mancato il tempo di farne una novella versione, lo ha posto in quest'Opera nella forma, con cui lo avea già dato il suo primo interprete, aggiunteci alcune poche annotazioni. Con questa occasione parla dell'Arcivescovo *Teofilatto*, e corregge l'errore di quegli, che lo hanno stimato vivente in fine del secolo IX. mentre egli è vivuto verso la fine del secolo XI, come si ricava e da questa sua Opera, e dall' Epistole di lui pubblicate da Giovanni Meursio.

§. 3.

Imperii Orientalis, ec. *Pars Tertia*. pagg. 444. senza gl'indici degli Autori, geografico, cose notabili, ec.

Questa III. Parte è costituita principalmente degli *otto* libri delle *Antichità di Costantinopoli*: argomento

trat-

trattato da molti, ma non così pienamente. L'Autore nella sua *Prefazione* li va per ordine di tempo annoverando, mettendo in primo luogo Pier Gillio; in secondo Giovanni Meursio, che illustrò con brevi note il libro di Codino *degli edifizj*; in terzo Pier Lambecio, che traslatò il medesimo libro, e lo comentò più diffusamente; e per ultimo Carlo Ducangio, che meglio d'ogni altro trattò di questa materia nella sua *Costantinopoli Cristiana*, dalla cui Opera quella del P. Banduri in ciò principalmente è diversa, che il Ducangio tessè la sua de i passaggj di varj Autori la maggior parte stampati, dovechè il P. Banduri ha formata la sua di Opere intiere per lo più inedite e singolari.

1. I primi *quattro* libri di queste *Antichità* sono trascritti dal codice Regio *num.* 3058. scritto verso i tempi di Michele Paleologo, e trasportato da Costantinopoli nella Biblioteca del Re Cristianissimo dopo la morte del Ducangio: nel qual codice oltre a i quattro suddetti libri si contiene il Catalogo degl'Imperadori Romani da Giulio-Cesare sino a Michele

Pa-

Paleologo; il Catalogo de' ſepolcri Imperiali, eſiſtenti nella Chieſa de' Santi Apoſtoli, e in varj Monaſterj; il Compendio dell'iſtorie del Vecchio Teſtamento, ſenza principio, e fine; l'ordine degli uffizj e delle dignità del Palazzo di Coſtantinopoli; il Catalogo de' Patriarchi di Coſtantinopoli ſcritto in verſi jambi, &c.

Circa l'Autore de i *quattro* libri, il cui nome è ſconoſciuto, da alcuni verſi jambi poſti innanzi a i medeſimi, e intitolati all' Imperadore Aleſſio Comneno, ſi trae argomento per credere, che egli ſia vivuto ſotto il medeſimo Aleſſio, e dalle lodi, che ſi danno a queſto Monarca per la ſua beneficenza uſata verſo i monaci, ſi ha conghiettura per crederlo monaco di profeſſione. Poſto ciò, egli viene ad eſſere 350. anni più antico di Codino, che fuor di dubbio molte coſe da lui traſcriſſe, comechè in molte ne ſia diſcrepante, nè oſſervi il medeſimo ordine nella deſcrizione della città, in che l'*Anonimo* è ſtato più diligente. Il ſuo ſtile diſuguale fa prova, che egli abbia forſe compilata l'Opera ſua ſopra quelle di molti, che il precedettero.

2. Nel

2. Nel *quinto* libro delle *Antichità* si ha un'Opera greca d'incerto Autore, intitolata *Brevi narrazioni cronografiche*, con la spofizione latina del P. Banduri, il quale collazionò col codice singolare esistente nella Bibl. Regia segnato *num.* 1027. le due edizioni, che n'erano state già fatte prima dal Lambecio di esso Codino, e poi dal P. Combefis nella sua Raccolta dell' *Origini di Costantinopoli* stampata in Parigi nel 1664. Questo libricciuolo è compilato dagli scritti di Eusebio, Socrate, Marcello Lettore, Papia, Teodoro Lettore, e molti altri vivuti avanti dell'Autor suo, l'età del quale, non meno che il nome, ci è sconosciuta. p. 81.

3. Molti Opuscoli greci, tutti trasp. 107. latati dal P. Banduri, costituiscono il libro *sesto*. Il primo luogo vien dato alla *Narrazione di Niceta Coniata* intorno alle *Statue di Costantinopoli*, le quali da i Latini, dopo la presa della città, furono disfatte per fabbricarne monete. Quest'opuscolo, sinora inedito, fu ritrovato in un manuscritto della libreria Bodlejana di Oxford, nel quale dietro il *Tesoro della Fede*

Orto-

Ortodossa composto dallo stesso Niceta si leggono due libri delle sue *Istorie*, e in fine del secondo libro si ha la predetta *Narrazione*, da quale da Gio. Ernesto Grabe fu già descritta, e mandata al chiarissimo Gio. Boivin, uno de' Custodi della Bibliot. Regia, il quale quantunque avesse in animo di pubblicarla nel Tomo IV. dell'Opere del Gregora, siccome se ne dichiara nella Prefazione di questo Scrittore, ne cedette cortesemente la gloria al P. Banduri, comunicandogliene la copia, acciocchè ne arricchisse la sua Raccolta. Il nostro Autore riconosce questa *Narrazione* nello stile affettato, come opera di Niceta, secondo il giudicio, che il Wolfio ne diede, e di più osserva esserne un'altro testo nella Vaticana citato dal Lambecio, che ne produce tre frammenti nelle sue Note a Codino.

Il secondo luogo è assegnato alla *De-* p. 114. *scrizione* fatta da *Giorgio Pachimere* dell'atrio ampliſſimo di Santa Sofia, chiamato *Augusteone*, pubblicata senza versione dal Boivin nelle sue annotazioni al Gregora, e tratta dal codice Regio segnato *num.* 3119. Il P. Banduri

duri dottissimamente discorre ne' suoi *Comentarj* sopra l'*Augusteone*, e la statua Equestre dell' Imperador Giustiniano, che in mezzo dello stesso atrio sopra una colonna vedevasi: Per terzo v'è la *Descrizione* della nuova Chiesa fabbricata in onore della Santissima Madre di Dio da Basilio il Macedone nel suo proprio palazzo, scritta da *Fozio* Patriarca di Costantinopoli. Ella è fatta a foggia di orazione, e Fozio la recitò nella consacrazione di essa nuova Chiesa, cioè nelle Calende di Maggio dell'anno XIV. dell'Imperio del suddetto Basilio, e ciò pertanto adivenne, prima chè Leone figliuolo di Basilio fosse accusato di aver'aspirato all'imperio, siccome scrivono Simone Logoteta, Leone Gramatico, ed altri; e però s'inganna il P. Combefis asserendo essersi recitata questa orazione da Fozio dopo la liberazione impetrata dalle suppliche dei Grandi della corona a favor di Leone incarcerato per la medesima accusa: il che avvenne solamente l'anno XIX. dell'Imperio del padre. Il Lambecio inserì questa *Descrizione* nelle sue note a Codino, ma p. 217.

senz'

senz'alcuna versione. Il P. Combefis la diede poscia tradotta nella sua Rac-
p.121. colta. In quarto luogo succede un trattatello finora inedito, scritto da Autore incerto; e questo non è, che un *catalogo* con la descrizione de i sepolcri Imperiali già esistenti nella Chiesa de' Santi Apostoli, e in altre. Questo *catalogo* ricopiato dal codice Regio *num.*1. è diverso da quello, che diede fuori il Ducangio nella sua *Costantinopoli Cristiana* a c.109. Qualche buon lume può trarsi da questo *catalogo* per l'istoria Bizantina; imperocchè oltre a molte cose notabili da esso ci vien insegnato il nome di Eudocia figliuola dell' Imperadore Leone, natagli di Teofanone sua prima moglie, il qual nome fino ad ora
p.124. era stato ignorato. In quinto luogo finalmente vi sono alcuni *Estratti* delle antichità di Costantinopoli, trascritti dal codice Regio *num.*2. e dal Codino del Lambecio.

4. Riempiono il *settimo* libro pri-
p.135. mieramente molti *Epigrammi* e *Poemi* antichi e moderni sopra i più famosi monumenti di Costantinopoli, parte de' quali è cavata dall'*Antologia* con

con la versione, e con le note fattevi da diversi uomini dotti, il cui nome vi è contrasegnato dalle lettere iniziali di essi: il tutto emendato e illustrato dal P. Banduri; e in secondo luogo alcune *Inscrizioni*, che sono, o erano in Costantinopoli, tradotte anch'esse dal nostro Autore. Tutte queste cose si trovavano sparse in diversi libri, ma non si erano mai vedute in un sol corpo riunite. p. 179.

5. L'*ottavo* ed ultimo libro di queste *Antichità* è una raccolta di *sette Cataloghi*, parte già stampati, e parte inediti, spettanti o a i Vescovi e Patriarchi di Costantinopoli, ovvero a i Vescovadi della lor dipendenza, o finalmente agl'Imperadori di Oriente. Il 1. è un catalogo de' Vescovi e de' Patriarchi di Costantinopoli insino ad *Ignazio Eunuco*, che fu eletto nell'anno 846. Questo catalogo è estratto dal compendio cronologico di San *Niceforo* Patriarca di Costantinopoli, il quale si ha nel codice Regio segnato *num.* 2508. diverso da quello, che fu divulgato dal P. Jacopo Goar insieme con la Cronologia di Giorgio Sincello. Il P. Banduri promette di p. 187.

parlare di esso nella vicina edizione dell'Opere di *San Niceforo*, e poi soggiugne di aver riscontrato il detto catalogo con quello del P. Goar sopradetto, e con altri, e di averne tolti non pochi errori, che per poca avvertenza degli amanuensi vi erano incor-
p. 191. si. Il II. catalogo è pure de' Patriarchi, non meno che i tre susseguenti, compilato da *Niceforo Callisto*, non mai pubblicato, e arriva fino a *Giovanni Sozopolitano*, che, secondo il computo di questo Scrittore, fu creato Patriarca nel 1292. Il P. Banduri lo ha tratto dal codice Regio segnato *num.* 3502. e a gran ragione lo commenda oltre modo di accuratezza, e chiaramente ne' suoi *Comentarj* il dimostra, correggendo con esso gli ab-
p. 201. bagliamenti di più Scrittori. Il III. è quello già pubblicato da *Giovanni Leunclavio* nella sua *Giurisprudenza Greco-Romana*. Termina in *Gioseffo*, che di Abate del Monistero appellato *Galesio*, fu fatto Patriarca di Costantinopoli nel 1267. Il IV. è tolto dal nuo-
p. 209. vo compendio istorico di *Matteo Cigala*, e finisce in *Neofito*, che dalla Chiesa di Eraclea fu trasferito al Patriar-

cato

cato di Costantinopoli nel 1636. Il V. p. 218.
è opera di *Filippo Cipriotto*, Protonotajo della gran Chiesa, ed è come in due parti diviso, nella prima delle quali dà il catalogo de' Patriarchi di Costantinopoli fino all' elezione di *Partenio* già Vescovo di Adrianopoli p. 330.
seguito nel 1634. e nella seconda espone il catalogo de' Vescovi al Patriarcato medesimo sottoposti. Con l'ajuto di questi cataloghi, e di molti altri, e delle sue particolari osservazioni ci dà speranza il P. Banduri di pormano un giorno, e di pubblicare una perfetta *Istoria de' Patriarchi di Costantinopoli* insino a' nostri giorni: la qual cosa non potrà non esser ricevuta dal pubblico, che con singolar gradimento, sì a riguardo del non esservi Autore, che finora abbia presa questa fatica, sì a riguardo dell'infinita confusione e discrepanza, che s'incontra negli Autori, ove parlano di questa materia. Il VI. catalogo è quello de- p. 341
gl'Imperadori Greci fino ad Alessio Duca Murtzuflo, cioè fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Latini nel 1204. inserito dal *Leunclavio* nella *Giurisprudenza Greco Romana*; e l'al-

p.244. tro è tolto dal sopradetto Compendio del *Cigala*, e finisce nel Sultano Amurat, che cominciò a regnare nel 1634. Meritano l'uno e l'altro di esser collazionati con quello, che stampò il Lambecio, in fine del suo Codino.

6. Dietro a i suddetti *otto* libri del-
p.251. le *Antichità* fa succedere il nostro Autore i tre libri del *Bosforo Tracio* scritti da *Pier Gillio*, il quale li raccolse dalle Opere di più Scrittori, e in particolare da Dionigi Bizantino, Autore antico ed inedito, la pubblicazione del quale n'era stata promessa da Luca Olstenio.

7. Seguono i quattro libri dello
343. stesso *Gillio* intorno alla *Topografia di Costantinopoli*. L'una e l'altra Opera di questo Scrittore, al quale danno gran lode il Tuano, il Cujacio, il Sammartano, e molti altri, meritavano luogo in questa Raccolta, sì perchè egli fu il primo, che con diligenza si ponesse a descrivere quella gran metropoli dell'Oriente; sì perchè come testimonio di veduta, poichè vi dimorò molti anni mandatovi dal Re Francesco I. per comprarvi de i manuscritti, vi descrive molti antichi

mo-

monumenti, chè sussistevano allora, e che di poi furono rovinati da i Turchi; sì perchè finalmente lo stesso Padre Filippo Labbè le giudicò necessarie all'*Istoria Bizantina*, di cui quest' Opera del P. Banduri è un notabile supplemento. Questo medesimo Padre ha con molta accuratezza corretti non pochi errori incorsi nel testo del *Gillio*, e si è preso la cura di separarne le citazioni, facendole stampare con carattere *italico*, detto volgarmente *corsivo*.

8. In ultimo v'è aggiunta la *descrizione*, che un'*Anonimo* ha fatta di Costantinopoli sotto gl'Imperadori Arcadio ed Onorio, e insieme le *Annotazioni* sopra la stessa di *Guido Panciroli*, tolte dalla edizione, che egli fece del libro della *Notizia dell'uno e dell'altro Imperio*. Chiudesi questo Primo Tomo con cinque copiosissime Tavole. p.429.

§. 4.

Imperii Orientalis, sive Antiquitatum Constantinopolitanarum Pars Quarta, ec. *Tomus Secundus*. pagg. 573: continuandovisi dal num. 444. in cui finisce la Terza Parte, sino al

1017. Di più le *Note* sopra *Costantino Porfirogenito* pag. 140. senza la prefazione e gl'indici, oltre a moltissime tavole in rame per entro l'Opera sparse, ed eccellentemente intagliate.

I. I dottissimi *Comentarj* del nostro Autore sopra gli *otto* libri delle *Antichità di Costantinopoli* occupano la più gran parte di questo secondo Tomo. Non si possono questi a sufficienza lodare, nè pienamente riferire per le infinite e singolari notizie, delle quali esso gli ha a lunga mano arricchiti. A lui è piaciuto di farli così diffusi, stimando, che convenevole fosse rapportarci le diverse lezioni del testo, illustrarne i luoghi oscuri, e dare una migliore sposizione a ciò che dagli altri è stato malamente o letto, o spiegato, rendendone la ragione, e indicandone le sorgenti: in che, a dir vero, è stato esattissimo, principalmente in farci conoscere i fondatori, o i restitutori degli antichi edifizj, col riscontro di gravissimi Autori, che espressamente, o di passaggio ne hanno trattato, e confrontando ogni cosa col suo *Anonimo*, il cui metodo

vien

vien pur da lui seguitato.

Son preceduti questi *Comentarj* da sette carte topografiche. La prima di tutte rappresenta la città di Costantinopoli divisa in quattordici regioni, nella forma appunto, con cui da Costantino il Grande ella era stata divisa, e nello stato, in cui la stessa si ritrovava sotto gl'Imperadori Arcadio ed Onorio. Il disegno n'è tratto da quello, che già ne stese un'*Anonimo* contemporaneo a i medesimi Imperadori, e da quello insieme del *Gillio*. Lo fece già tempo intagliare il *Ducangio*, e tale ce lo dà ora il P. Banduri, diverso solamente in alcuni luoghi, i quali sono conformi alla carta delineata dal Sig. *de Combes*. La seconda carta rappresenta la città di Costantinopoli divisa in tre parti, secondo la descrizione, che ne fa l'*Anonimo* del P. Banduri, cioè a dire nello stato, in cui ella esisteva sotto l'Imperadore Alessio Comneno. La terza ci mostra il Bosforo Tracio, secondo la descrizione del *Gillio*, e 'l disegno del *Sansone* il giovane. La quarta ci fa vedere lo stesso rappresentato secondo il disegno del Sig. *de Combes*.

La quinta è la delineazione della città Imperiale suddetta, qual'era avanti il 1422. fatta da *Cristoforo de' Buondelmonti*, Fiorentino, e tratta da un codice Regio, in cui si contiene il libro di esso *Buondelmonti*, intitolato de *Insulis Archipelagi*, che egli ritrovandosi l'anno medesimo nell' isola di Rodi indirizzò al Cardinale Giordano Orsini. Appresso il Ducangio si vede la medesima intagliata, ed impressa. La sesta carta ci espone la città di Costantinopoli nel suo esser presente, ed è quella del Sig. *Grelot*. La settima in fine ci fa vedere l'Ellesponto, e la Propontide nel suo stato presente.

Venendo a i *Comentarj*, noi non sapremo obbligarci a dire i punti principali, e più rimarcabili, ne' quali il nostro Autore fa spiccare la sua vasta erudizione. Solamente accenneremo alcune delle figure, delle quali esso gli ha opportunamente arricchiti, e insieme le cose inedite, che vi ha per entro inserite.

Nel I. libro si veggono sette tavole, p. 46. nelle quali sono intagliate settantasette medaglie Bizantine, parte battute

in

in tempo che la città si governava a modo di Repubblica, e parte in tempo che ella divenne suddita all'Imperio Romano. Elleno sono tratte per la maggior parte dal museo del Re Cristianissimo: le altre da quello del Sig. Foucault, fuori di due, l'una delle quali è appresso il P. Chamillard, e l'altra è ricopiata dal Golzio. L'Autore non si è curato di darci questa raccolta di medaglie più numerosa: gli è bastato di esporre le solamente da lui vedute.

E son degni di osservazione i due *Diptici*, o sia *tavole Consolari*, le quali appresso i monaci di San Cornelio in oggi si custodiscono. Il P. Mabillone le fece intagliare, e le dichiarò nel terzo tomo de' suoi *Annali Benedettini*. L'una e l'altra sono del secolo VI. come da i Consoli in esse nominati ricavasi. p. 492.

Ma assai più degna di osservazione è la *Colonna istoriata* di Costantinopoli, la quale si vede espressa in 18. tavole con tutti i suoi bassi rilievi, dal Sig. Pierfrancesco Giffart diligentemente intagliate. Due colone a chiocciola *istoriate* furono anticamente p. 508.

erette in Costantinopoli : l' una da Teodosio il grande nella piazza appellata *Forum Tauri*, rappresentante le vittorie di lui riportate contra gli Sciti ed altre nazioni barbare; e questa fu fatta atterrare dal Sultano Bajazet a fine di edificare più comodamente i suoi bagni. L'altra, la quale ancora rimane, fu fatta innalzare da Arcadio in una piazza con lo stesso nome appellata, nella quale miransi espressi i fatti gloriosi di Teodosio suo padre, e gli edifizj più considerabili fabbricati dall'uno e dall'altro Imperadore. La colonna adunque rimasta non è quella di Teodosio, come volgarmente si crede, ma quella di Arcadio, la cui descrizione ci è stata data dal Gillio (*a*) con tutte le dimensioni di essa, prese da lui con somma esattezza. Che la suddetta colonna sia quella di Arcadio, non di Teodosio, il nostro Autore ne reca fortissimi riscontri, e argomenti nella *prefazione* del primo tomo, e dà giustamente ogni lode al Sig. Cavaliere Antonio Mocenigo, già Ambasciadore per la Repubblica Veneziana a Sua Maestà Cri-

(a). *lib. 4. cap. 7.*

Cristianissima, gentiluomo non meno insigne per la sua beneficenza verso i letterati, e per le illustri doti del suo animo e del suo ingegno, che per la sua nobiltà, il quale avendo a sue spese fatto rivedere in Costantinopoli la colonna *istoriata*, che ancora è in piedi, ne ricevè le notizie conformi in tutto al modello, che ne dà il P. Banduri. I bassi rilievi di essa benchè figurati in 18. tavole non la esprimono tutta, ma qualche parte solamente, che da i terremoti, dagl'incendj, e dal tempo rimase illesa. I suddetti bassi rilievi furono accuratamente disegnati dal famoso pittore Veneziano, *Gentile Bellini*, in tempo che soggiornava in Costantinopoli, dove Maometto II. lo avea alla Repubblica dimandato. Otto anni prima aveagli fatti intagliare il P. *Claudio-Francesco Menestrier* della Compagnia di Gesù; ma perchè gli antiquarj non se ne chiamarono interamente soddisfatti, il nostro Autore ha fatti intagliare nuovamente i medesimi, riscontrati su gli originali del Bellini, i quali, come cosa preziosissima, vengono custoditi nell'Accademia Real di Pittu-

ra in Parigi; e sotto a ciascuna tavola ha posta una breve spiegazione delle figure in essa rappresentate.

p.614. Nel II. libro de i *Comentarj* si veggono tre lettere greche, finora inedite, di *Atanasio* Patriarca di Costantinopoli, trascritte dal codice Regio, posseduto un tempo da Monsignor Carlo-Maurizio Tellier, Arcivescovo Duca di Rems, dalle quali si vede, che anche sotto l'Imperio di Andronico il vecchio era la Sinagoga Giudaica in Costantinopoli. Tutte l'epistole con altri opuscoli del suddetto

p.962. *Atanasio* esistenti nel medesimo codice sono state trascritte e traslatate dal nostro Autore, il quale nel libro VIII. ce ne dà il catalogo; e sono esse in numero di 84. tre delle quali con altre otto, le quali non sono nel codice Regio comprese, furono pubblicate in Firenze dal P. Francesco Turriano, Gesuita, ma solamente in latino, dietro il suo libro *de Residentia Pastorum*. Altre cinque epistole di questo Patriarca ha inserite il P. Banduri entro i suoi *Comentarj*, secondo che gliene è caduto in acconcio.

p.632. Più sotto abbiamo tre tavole in un

sol

sol rame intagliate, e ricopiate da un codice Regio del IX. secolo, nella prima delle quali sta espressa la ordinazione di San Gregorio Nazianzeno, nella seconda la vittoria del Gran Costantino contra Massenzio, e nella terza l'invenzione della Santissima Croce fatta da Elena Augusta, e madre di Costantino. Del suddetto codice si parla dal nostro Autore nelle annotazioni del libro VIII.

Abbiamo anche nello stesso libro il frammento di una *narrazione della traslazione delle reliquie di Santo Stefano* martire, mancante al principio, e copiata da un codice esistente nella biblioteca di San Germano di Prato, e scritto innanzi del Metafraste: nel qual codice si contengono le vite de' Santi del mese di Agosto, come dal catalogo d'esse, che quivi ne vien dato, apparisce. p.646.

Il P. Banduri ci ha dato nel III. libro un trattatello greco del Circo, o sia dell' *Ippodromo* con la versione latina, trascritto dal codice Regio segnato *num.* 3502. e poco dopo vi ha aggiunta una tavola, ove sono rappresentate le ruine dello stesso Circo p.662. p.664.

tol-

tolte dal disegno che già fu inserito dal *Panvinio* nella sua Opera de' *Giuochi Circensi*. Ma più considerabile è la

p.697. *leggenda di San Dalmazio*, dal quale ha preso la denominazione il più antico e famoso monistero, che fosse in Costantinopoli. L'Autore ce l'ha data tradotta dal greco, con note marginali, trascritta da un codice della Biblioteca di San Germano, di venerabile antichità. Essa è degna di esser ricevuta dal pubblico con piacere, sì perchè finora non è stata stampata, sì perchè molte cose contiene appartenenti non solo al predetto monistero, ma anche all'istoria Ecclesiastica giovevolissime.

p.744. La *descrizione dell'augustissimo Tempio di Santa Sofia*, eretto da Giustiniano il Grande, distesa in lingua francese dal Sig. *Grelot*, e accompagnata da cinque tavole, che ne rappresentano le parti principali, riempie una gran parte de i *Comentarj* del IV. libro.

Con l'occasione, che nel VI. libro

p.818. si cita un luogo dell'Opera inedita intitolata *Ionia*, scritta da *Eudocia Macrembolitissa* Augusta, si produce un lungo esatto catalogo di tutte le cose,

che

che sono contenute in quel codice, nel cui frontispicio si vede la figura di lei sedente, come pare, nell'atrio del Palazzo Imperiale. Il manuscritto è cartaceo, e non molto antico, ma forse unico, e si conserva nella libreria Colbertina.

Nell' VIII. libro, dove l'Autore si è renduto benemerito dell'istoria Ecclesiastica con illustrare principalmente ciò che concerne la serie de' Patriarchi di Costantinopoli, spicca in primo luogo una notizia degli opuscoli cõtenuti nel codice Regio 3502. dal quale si è ricavato il catalogo de' Patriarchi suddetti fatto da San *Niceforo*. Di essa notizia il P. Banduri dà la lode al Sig. *Boivin*, che accuratamente l'ha compilata. Evvi in secondo luogo la *sentenza* di deposizione data l'anno 1147. contra *Cosma Attico* Patriarca infetto dell'eresia de' Bogomili, la quale fu pubblicata dall' Allacci (a) con la sua versione latina. Succedono due non leggieri frammenti della *Cronologia* de' Patriarchi medesimi, scritta in verso da

p. 875.

p. 928.

(a) *de Consens. Eccles. Occident. & Orient. l. 2. cap. 12. p. 686.*

da *Efremio* di Costantinopoli, scrittore inedito, e lodato dall'Allacci nell' Opera sopradetta.

p.934. Il P. Banduri venendo a parlare del Patriarca *Gregorio di Cipro*, mostra esser lui stato promosso a quella Chiesa metropolitana nel Marzo del 1283. correggendo lo Storico Franza, che nella sua storia non ne ha fatto punto menzione; ed aver lui rinunziato il governo dopo 6. anni verso il Giugno del 1289. Espone poi le ragioni di questa rinunzia, tolte dall'istoria del Pachimere e del Gregora, e da altri Autori. Dopo questo ci dà il più diffuso e pieno catalogo di tutte l'O-

p.942. pere scritte da esso *Gregorio*, che abbia potuto indagare nei codici Regj, e principalmente in quello che va segnato *num.* 3442. In fine di tutto il li-

p.1000 bro si vede un'altro *catalogo* greco dei Patriarchi di Costantinopoli, tradotto e comentato dall'Abate *Eusebio Benaudot*, il quale ne fece parte al P. Banduri, acciocchè lo inserisse ne' suoi *Comentarj*. Questo Signore lo ricevè da Costantinopoli, dove gli fu ricopiato da un codice di quella Chiesa Patriarcale. La serie de i Patriarchi

in

in esso nominati incomincia dall'anno di Cristo 1594. e arriva sino all'anno 1702. la qual cosa lo rende singolare, non essendovene altro, che sino a' nostri tempi pervenga.

Dietro i suoi *Comentarj* il nostro chiarissimo Autore ha fatto stampare la spiegazione in francese fatta dal Sig. *Gretot* di sei curiosissime tavole, rappresentanti i principali edifizj eretti in Costantinopoli dagl'Imperadori Ottomani, dacchè se ne sono impadroniti. La prima di esse figura la moschea del Sultano Acmet; l'altra rappresenta quella di Solimano II. detta perciò *Solimania*; la terza e la quarta ci danno quella della Sultana madre del gran Sultano, detta dal nome di lei *Validea*; la quinta espone il prospetto del Serraglio e Palazzo Imperiale; e l'ultima finalmente ci pone sotto l'occhio la porta, o sia l'ingresso di esso Serraglio. p. 1007

II. Le *Annotazioni* a i libri di *Costantino Porfirogenito* son precedute da una bellissima Carta geografica, fatta dal Sig. *Guglielmo de l'Isle*, dignissimo Membro dell' Accademia Reale delle Scienze, la qual Carta ci p. 7.

rap-

rappresenta la divisione di tutto l'Imperio Romano per via di Provincie, nello stato in cui esso era sotto gl'Imperadori Greci dopo i tempi di Eraclio, e secondo la norma, che ne dà il *Porfirogenito* nel suo Trattato *de*
p. 32. *Thematibus*. Ve n'ha poi un'altra stesa dal detto *Sig. de l'Isle*, ove si vede la descrizione dell' Imperio d' Oriente, secondo la norma, che ne dà lo stesso *Porfirogenito* nel suo altro libro *de administrando Imperio*.

Anche per entro queste *Annotazioni*, veggonsi sparsi dal P. Banduri al-
p. 10. cuni opuscoli sinora inediti. Tali sono I. due *cataloghi* greci, tratti da un codice del famoso Baluzio, di diverse città, che col tempo mutarono l'an-
p. 63. ec. tico lor nome: II. diversi frammenti degli *Annali Veneti* del Doge *Andrea Dandolo*, che visse nel XIV. secolo:
p. 81. III. una *epistola* latina di *Lodovico Cervario Tuberone*, Benedettino, Abate di Meleda, a Mario Buono, con la quale l'Autore gli rende conto di alcune cose spettanti all'origine della città di Ragusi, e perchè le abbia estratte dal libro V. de i *Comentarj* del suo tempo, i quali sono inediti

ap-

appresso il suddetto Baluzio: IV. una *Relazione* italiana dello stato della Religione nelle parti dell'Europa sotto- p. 99.
poste al Dominio Turchesco, fatta da *Matteo Gondola*, Gentiluomo di Ragusi, che fu Ambasciadore per la sua Repubblica alla Porta Ottomana; V. p. 112.
un notabile frammento greco, tratto dalla Biblioteca Colbertina, con la versione del P. Banduri, ove si contiene la *conversione de' Russiani alla fede Cristiana*: VI. molti *alfabeti Schiavoni*, p. 118.
pulitamente intagliati, di carattere, e grandezza diversi: le quali cose tutte rendono l'Opera più singolare. L'Autore in queste Annotazioni non si è guardato di allungarsi alquanto nel dar molte curiose notizie intorno alla Dalmazia, e alla città di Ragusi sua patria, sopra la quale ci dà in un luogo speranza di voler compilare un' istoria, la quale certamente sarà carissima alle persone erudite, giacchè quella, che abbiamo del Lucari, e ciò che ne hanno detto l'Orbini ed il Lucio, son cose o troppo imperfette, o troppo scarse per poter soddisfare in questa parte a chi ama d'instruirsene pienamente. Il nostro dotto Benedet-

nedettino ha tutti i lumi, e speriamo, che ne avrà ancora tutta l'attenzione per farlo: con che si renderà benemerito e della sua patria, e della repubblica letteraria, la quale però gli si confessa tenuta di molto per questa sua prima insigne fatica.

ARTICOLO III.

HENRICI NORISII, *S. R. E. Cardinalis, Paræneſis ad V. C.* Joannem Harduinum, *S. J. P. Opus Poſtumum. Acceſſit ejuſdem Thraſo, ſeu Miles Macedonicus, Plautino ſale perfrictus, opera* Annibalis Corradini, *Veronenſis. Amſtelodami, apud Paulum Marret*, 1709. *in* 8. pagg. 264. senza le prefazioni, la Vita del Cardinal Noris, e una lettera di lui al Conte *Franceſco Mezzabarba Birago*.

I. TRe cose faremo nel presente *Articolo*: primieramente daremo per disteso la *Lettera* di questo dottissimo Cardinale al Conte Mezzabarba: in secondo luogo esporremo i motivi, per li quali egli scrisse la sua

Pa-

Pareneſi al P. Arduino della Compagnia di Gesù, e inſieme le coſe principali, che in eſſa ſono trattate; e per ultimo ci sbrigheremo in ſuccinto dell'*Opuſcolo* ſcritto già molti anni da lui contra il P. Macedo, Franceſcano, ſotto il nome di Annibale Corradino. Per quello, che riguarda le notizie della ſua *Vita*, ci riſerbiamo a farlo in altra occaſione; e qui baſterà ſolamente accennare eſſer lui nato in Verona li 29 Agoſto del 1631. Aver lui preſo in Rimini l'abito della Religione Agoſtiniana avanti l'anno venteſimo: Nel venteſimoſeſto aver'abbozzato in gran parte il famoſo libro della Storia *Pelagiana*, pubblicato poſcia da lui nel 1673. Non molto dopo eſſere ſtato chiamato dal Sereniſſimo Gran Duca Coſimo Terzo a Firenze col titolo di ſuo Teologo, e poco appreſſo promoſſo alla lettura di Storia Eccleſiaſtica nel celebre ſtudio di Piſa: Nel 1681. aver divulgata l'Opera de i *Cenotafj Piſani*; nel 1683. *l'Epiſtola Conſolare* al Pagi; nel 1689. l'Opera inſigne dell'*Anno o dell'Epocha de' Siromacedoni*; nel 1695. quella *De Unoex Trinitate paſſo*: A i 12. del

Di-

Dicembre dell'anno medesimo esser lui stato promosso alla porpora del titolo di Santo Agostino dalla Santità d'Innocenzio XII. che prima lo aveva dichiarato primo Custode della Libreria Vaticana, di cui fu Bibliotecario, dopo assunto al Cardinalato: Finalmente esser mancato di vita li 23. di Febbrajo dell'anno 1704. che era il 73. dell'età sua, ed essere stato sepolto con decorosa inscrizione in Santo Agostino. Di tutti quegli, che hanno raccolto gli elogj e le memorie del nostro Eminentissimo Cardinale, nessuno lo ha fatto con più esattezza di Monsignor *Francesco Bianchini*, Veronese, che ne ha stampata la Vita nel I. Tomo (*a*) di quelle degli *Arcadi Illustri*, fra i quali il Noris fu ascritto col nome di *Eucrate Agoretico*. Nel *Dispaccio Istorico* del P. Gandolfi, e nell' *Addizione* allo stesso si hanno molte notizie particolari intorno alla persona del Noris, che fu lodato da tutti i dotti del suo tempo, e fu superiore in ogni conto a tutti i suoi Avversarj.

II. L'anno 1684. uscì la prima vol-

ta

(a) *pag.* 199.

ta dalle stampe di Parigi (*a*) il libro del P. Giovanni Arduino, intitolato *Nummi antiqui populorum & urbium illustrati*. Capitò questo la sera dei 25. di Giugno dell'anno 1685. in mano del Noris, Professore allora nello Studio di Pisa; e veduto si impugnato in più luoghi dell'Opera insieme con molti altri, tra' quali il Conte Francesco Mezzabarba Birago, chiarissimo antiquario, scrissegli sopra di ciò il seguente giorno il parer suo in una *Lettera* assai erudita, la quale dopo esser corsa lungamente a mano in Italia, ed in Francia, è stata poi stampata in Olanda; ma come essa non si trova alle stampe, fuorchè innanzi la *Pareneſi*, e tradotta in latino, noi pensiamo di far cosa grata al pubblico col darla in volgare qual' egli appunto la scrisse, tratta dall'originale cucito nella copia del libro suddetto dell'Arduino, la quale fu del Mezzabarba, e che ora è di Monsignor Filippo Monti, Prelato domestico di Nostro Signore, postillata tutta di varie note marginali di mano del Mezzabarba contra l'Arduino.

Let-

(*a*) *Paris. ap. Franc. Muguet*, 1684. *in 4.*

Lettera del P. NORIS, che fu poi Cardinale, al Sig. Conte Francesco Mezzabarba Birago. Milano.

„ Illustris. Sig. Sig. Padr. Colendis.

„ IErsera ricevei il libro del P. Ar-
„ duino, e per quanto veggo, è
„ molto erudito; ma troppo si loda, e
„ con una gran frappata pag. 560. ter-
„ mina il libro: *a nemine ante hunc diem*
„ *intellecta* (*a*) mentre Gianfederigo
„ Gronovio sapeva più sognando *de re*
„ *nummaria*, che il P. Arduino scri-
„ vendo. Impugna molti, fra' quali
„ anco V. S. Illustris. e me ancora pag.
„ 228. ove dice, che Augusto mandò
„ nella Spagna gli abitatori di Tinga,
„ e di Zeli, e che diede nome al luogo
„ *Julia Traducta*, che però allora non
„ era Colonia, la quale fece poi Clau-
„ dio col far ripatriare i Tingitani, e
„ i Zelitani nella loro antica Città di
„ Tingi. Io li ho ciò insegnato pag.
„ 91. (*b*) ove dissi: *hæc tamen sine teste*
fin-

(a) Parla delle cose, delle quali tratta Plinio intorno alle monete.

(b) *Cenotaphia Pisana Diss. II. c. 1.*

„ *finguntur*. In oltre Strabone, che io
„ cito nel fine della pag. 88. dice, che
„ formandosi nella Betica la Città di
„ Giulia Tradotta, Augusto e i Romani
„ *Colonos alios ipsi ex Italia miserunt*. E
„ certo, che tutti gl' Italiani in quel
„ tempo erano *cives donati jure civium*
„ *Romanorum* dopo la infausta guerra
„ sociale A. V. 665 il che io tocco pag.
„ 17. de' Cenotafj. Quindi gl' Italiani
„ colà mandati non perdeano quel
„ grande onore d'essere Cittadini Ro-
„ mani, onde la Città rimanea Colo-
„ nia, o Municipio. Ma io *a Colonis*
„ *Romanis eo missis* la dissi Colonia con
„ la comune opinione, la quale però
„ non è certa. Ci veggo errori nella
„ Cronologia, come quando pag. 41.
„ nel fine egli dà a L. Vero undici anni
„ d'Impero, e di sopra dice, che A. V.
„ 1012. era il primo di Gallieno. Nè
„ è errore di stampa, perchè (*a*) dice,
„ che l'era, o epoca d'Anazarbo princi-
„ piò *A. V.* 741. *adde* 272. *fit numerus*
„ 1013. In oltre nella medesima faccia
„ pone la distinzione delle due Cilicie,

(a) *Questi errori sono stati levati nella seconda edizione. Vedi pag. 16. col. 1.*

„ prima e seconda, in tempo assai avan-
„ ti a tal divisione, che non era prima
„ del quarto secolo *a natali Christi*.
„ Pag. 211. *in medio* riprende Tacito,
„ che a Svillio dia il prenome di *Pu-*
„ *blio*, mentre fu *Marco*. Sono due i
„ Svillii, uno *Marco* detto da Tacito
„ Consolo A. V. 803. l'altro *Publio*, de'
„ quali io tratto pag. 35. *Epistolæ Consu-*
„ *laris*. Pag. 349. la inscrizione Greca
„ (*a*) per lo titolo di *Augustus Pont.*
„ *Max.* col *Trib. Pot. II.* è di Elagabalo,
„ non di M. Aurelio, come scrive. Pag.
„ 345. che ha a fare il titolo di *Costanti-*
„ *na* (*b*) che deriva dall'Imperador di
„ tal nome, con una medaglia di Adria-
„ no? Io direi: *Colonia Nicephorium*
„ *condita*. Pag. 146. ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝ-
„ ΤΙΟΧΟΥ ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ spie-
„ ga (*c*) *Regis Antiochi Dei apparentis*.
„ Si dee dire: *Regis Antiochi Divi illu-*
„ *stris*. Nella Sacra Scrittura al Capo
„ I. de' Maccabei si legge: *Antiochus*
„ *illu-*

(a) *Questa pure è stata cancellata nella seconda edizione.*

(b) *Ciò parimente fu emendato nella ristampa pag. 121. col. 1.*

(c) *Anche qui si è emendato dipoi il P. Arduino.*

„ *illustris filius Antiochi Regis, qui fuit*
„ *Romæ obses*. Questo Antioco, detto
„ volgarmente *Epifane* (*Appianus in*
„ *Syriacis* pag. 117.) fu fratello di Se-
„ leuco, il quale morendo; occupò il
„ Regno, e fu padre d'Antioco Eupa-
„ tore *lib. 1. Macabæorum cap. 6.* „

Reges Syriæ
Antiochus III. Magnus - Pater.
|
Antiochus IV. Epiphanes seu illustris - Filius.
|
Antiochus V. Eupator -- Nepos.

„ Come i Greci in vece del cognome
„ poneano il nome del padre, siccome
„ anco gli Ebrei, ed altri Asiatici; così
„ in quella medaglia è segnato Antioco
„ Eupatore del Dio illustre, o Dio Epi-
„ fane. Come i Latini diceano *Cæsar*
„ *Divi Aug F.* così i Greci *Antiochus*
„ *Eupator Divi Epiphanis*, cioè figlio.
„ E ridicola la interpetrazione del P.
„ Arduino. Ella ne scriva a Monsù
„ Morel, o allo Spon; e credo, che mi
„ daranno ragione. Questi errori ho
„ scoperti così *saltuatim* in un'ora scar-
„ tabellando quel libro, perchè ora co-
„ pio la Dissertazione de' Fasti contro-

„ versi tra il Baronio e il Panvinio, nè
„ voglio attendere ad altro. Ella però
„ mi creda, che nella medaglia
„ ΦANEAC ha ragione, per quanto
„ gli occhi mi mostrano, nella meda-
„ glia Medicea. Quindi ove ella tro-
„ va differenza fra le Medicee e le ad-
„ dotte dal P. Arduino, me le mandi
„ descritte; perchè potrebbe essere,
„ che fossero errate nell' Indice Me-
„ diceo, dal quale le copiai, come è
„ con errore ΦANEAC, perchè cer-
„ to ivi sta ΦΛANEAC come una so-
„ la parola. E ritornata S. A. S. dalla
„ Villa, nè ha voluto, che si faccia-
„ no i corsi del Pallio per la festa di
„ S. Gio. perchè essendo di Domeni-
„ ca, destinata alle processioni del
„ Santissimo, ha levate le occasioni di
„ andare nel corso in vece che alle
„ Chiese. Godo intanto, che il P.
„ Arduino darà all' Opera di lei (*a*)
„ una gran copia di medaglie, sebbe-
„ ne per lo più non intere, come
ella

(*a*) *Il Mezzabarba stava facendo il tomo secondo Greco delle medaglie, e per questo il Noris gli dice, che il libro dell' Arduino gli servirà.*

„ ella e gli altri vorrebbono, e le bacio
„ le mani.

„ Firenze 26. Giugno 1685. (a)

„ Di V. S. Illustrissima.

„ Umilis. Divotis. & Obbligat. Serv.
„ F. *Enrico Noris* Agostiniano

„ P. S. Il Patino andrà in collera
„ nel leggere la prima riga della
„ pag. 59.
„ Riaperto il libro, ritrovo, che
„ sciocamente riprende lei pag. 117.
„ (b) negando, che Augusto rifacesse
„ Colonia Cartagine. Legga pag. 25. de'
„ Cenotafj Pisani. Fu fatta Colonia da
„ Cesare *ex Dione in fine lib.* 43. e poi da
„ Augusto *ex fine lib.* 52. Tertulliano,
„ che ivi io cito, nomina Statilio Tau-
„ ro Cos. A. V. 728. Senzio Saturnino
„ Cos. A. V. 735. Cartagine fu fatta
„ nuovamente Colonia A. V. 735. O
„ che sciocco! La parola però *Nova* sta
„ per *Cartagena*.

(a) *Nella edizione di Olanda malamente sta impresso* 1675.

(b) *Questo sbaglio non si legge più nella seconda impressione del lib. del P. Arduino.*

Due cose sono da notarsi nella lettera sopradetta. L'una è, che la *Dissertazione*, che il Noris dice di copiare sopra i Fasti controversi tra 'l Panvinio e 'l Baronio, non è stampata, nè si sa dove sia. Questa era una *Epistola Consolare seconda* al Pagi, come scrive il Noris in una lettera al Fabbretti data in Firenze li 16. Gennajo 1685. e in un'altra li 3. Aprile 1685. le quali con altre del Noris e al Noris sono presentemente in mano di Monsignor Fontanini. L'altra cosa si è, che il P. Arduino, il quale tanto in privato, quanto in pubblico era stato attaccato dal Noris, e di molti falli convinto, come nel progresso dimostreremo, ha procurato, in vita del suo illustre Avversario, di difendersi a tutta sua posta; e solamente dopo la morte di lui ha mostrato di approfittarsi de' suoi avvisi, e si è in più luoghi corretto. Molti esempj ne abbiamo dalla lettera al Mezzabarba, e questi possono riscontrarsi nel margine d'essa, dove gli abbiamo segnati, il che pure si vede nella stampata in Olanda. La *Pareneſi* altri esempj ne somministra, con la scorta della quale il

P. Ar-

P. Arduino ha emendato nella ristampa il suo libro de i *Nummi*, e quello della *Cronologia del Vecchio Testamento*. Il correggersi che fa un'Autore, dove conosce di essersi ingannato, è lodevole; ma è più lodevole ancora il confessare ingenuamente a chi si abbia l'obbligo di una tal correzione. Passiamo alla *Pareneſi*.

III. Diede motivo a quest'Opera lo stesso P. Arduino con una sua *Epistola* chiamata da lui *Adventoria pro Eumenio Pacato*. Imperocchè essendo capitato al Noris, in tempo che era Professore di Storia Ecclesiastica nello Studio Pisano, il libro dell'Arduino dei *Nummi antichi illustrati*, ne confutò alcune spiegazioni da lui conosciute per improbabili e false nel suo insigne libro *dell' Epoche de' Siromacedoni*. L'Arduino, che per altro conobbe gli errori, de' quali venia notato dal Noris, e de' quali si corresse nella seconda edizione del suo libro, fatta però in Olanda solamente dopo la morte del suo Avversario, non volle confessare di primo tratto il suo torto, ma procurò di difendersi con l'*Epistola* stampata in Pa-

rigi sotto il nome, come abbiam detto, di *Eumenio Pacato*, e non molto dopo replicò i suoi colpi contro di lui in una seconda *Epistola* intitolata *de triplici nummo ad Valentem*, cioè al Sig. *Vaillant*, celebre antiquario di Francia. Alle due Epistole dell'Arduino non mancò di rispondere il Noris con la presente *Pareneſi*, stesa da lui in Roma non molto prima d'esser promosso al Cardinalato, con animo di darla alle stampe: ma fatto poi Cardinale, stimò non esser di suo decoro il contender più oltre con l'Arduino: *sed mox (a) ad tantum honorem evectus, infra dignitatem ſuam eſſe putavit cum Harduino diutius contendere*. Si sparse l'Opera tuttavia per le mani di molti, e in particolare di alcuni suoi degni amici, i quali dopo la sua morte non permisero, che la medesima andasse a male, e delle debite lodi defraudata restasse.

p. 1. Dice il Noris nel principio della *Pareneſi* all'Arduino, che non si sarebbe mosso a rispondere alle ingiurie di lui contra il suo volume dell' *Epoche de' Siromacedoni*, dov'egli avea dimostrato

(a) *Epiſt. ad Lector.*

ſtrato doverſi tirare la cronologia nummaria de i Siri diverſamente da quello, che l'Arduino avea ſcritto, ſe non foſſe ſtato provocato di nuovo nella ſeconda lettera di eſſo al Vaillant. Laſciando però noi da parte le altre ragioni, che aſſeriſce il Noris di aver'avute per ributtare gl'inſulti del ſuo Avverſario, e le forti maniere, con le quali lo reprime, e lo punge, ſparſe al ſuo ſolito di vivaci ſali Plautini, faremo capo da ciò, che quegli li oppoſe, cioè d'avere un'anno prima p. 8. mandati d'aſcoſo molti eſemplari del ſuo libro dell' *Epoche de' Siromacedoni* a' ſuoi amici, a fine di approfittarſi de i loro avviſi, avantichè il libro uſciſſe in pubblico, e ſi faceſſe di tutti. Queſta oppoſizione riman convinta di falſa da ciò, che ſe ne dice nella *Pareneſi*. Da cento copie del libro del Noris furono ſparſe l'anno 1690. in Italia, Francia, e Germania, e particolarmente in Parigi tanto nella Libreria, quanto nel Gabinetto di S. M. Criſtianiſſima, e a diverſi Prelati, e ſuoi dotti amici. L'anno medeſimo ſe ne fece la relazione ne' Giornali di Francia e di Lipſia. Il P. Mabillone

nel suo Trattato degli *Studj Monastici* impresso in Parigi nel 1691. ne fa degna memoria, e lo registra fra i libri utili a formare una scelta biblioteca. Emanuello Schelstrate, custode della Vaticana, e lo loda, e ne trascrive lunghi pezzi nel suo I. Tomo delle *Antichità Ecclesiastiche illustrate*, dato fuori da lui nel 1691. Come dunque può dirsi, che quel libro fosse stato mandato solo a pochi, e di ascoso, se già era pubblicamente e riferito, e lodato? È vero, che dipoi egli vi fe l'appendice; ma ve la pose anche l'Arduino al suo libro dopo averlo finito, con questo divario però, che l'Arduino un solo nominò degli amici, a i quali dovea la contezza delle medaglie spiegate, cioè il P. Lodovico Jobert, suo confratello; dovechè il Noris nominò espressamente tutti coloro, da' quali avea ricevuto il disegno delle medaglie, in testimonio di riconoscenza e di lode.

p. 11. Ma perchè l'Arduino delle cento medaglie, che pretende male interpretate dal suo Avversario, non ne produce, che una, o due, e con questa occasione dice, che l'Opera di lui è piena

piena da capo a piedi d'incorriggibili errori, chiamandola *Augiæ ſtabulum, cui perpurgando ne Hercules quidem unus par ſit*; il Noris ſi è veduto in obbligo di eſporre le lodi, che ſono ſtate date al ſuo libro da uomini dotti e ſegnalati, a i quali potremmo altri innumerabili aggiugnerne.

Laſciando tuttavolta da parte queſte coſe generali, la prima medaglia, che fra le ſpiegate dal Noris vien ripreſa dall'Arduino, ſi è una di Nerone battuta in Samaria con l'anno XIV. del ſuo Imperio, corriſpondente all'anno CLXXXVIII. della ſteſſa Samaria. Come la leggenda del roveſcio non è intera nella medaglia, così il noſtro Autore ha cercato di ſupplirla. Nel roveſcio di eſſa ſi legge: Θ. ΣΕΒΑΣΤΩΝ. Μ..... ΑΡΙΑ. ΗΠΡ. L. ΙΔ. Supplisce il Noris, e legge: ΘΕΩΝ. ΣΕΒΑΣΤΩΝ. ΜΕΓΑΛΩΝ. ΣΑΜΑΡΙΑ. ΗΠΡ. L. ΙΔ: cioè: *Deorum Auguſtorum Magnorum. Samaria. Anno* 188. *Imperii Neronis decimo quarto*. p. 14.

Per gli *Dei Auguſti* e *Grandi* eſpreſſi nella medaglia il Noris diſſe poterſi intendere ciò di *Caligola*, il quale or-

dinò, che fosse posta la sua statua nel tempio di Samaria, dove pure a lui par verisimile che Nerone avesse fatto collocare la statua di *Claudio* riposto da lui fra gli Dii. Molte sono le difficultà proposte dall'Arduino contra questa spiegazione. La prima si è, che *Caligola* non potè esser venerato da i Samaritani fra gli *Dei Grandi*, mentre a nessuno degli Augusti nè meno nella somma adulazione fu conceduto cotal'onore dal Senato Ro-
p. 20. mano. Risponde il Noris, che il Senato non consacrava i suoi Principi, se non dopo morte, ma che Cajo si fece por fra gli Dii di suo capo, ed in vita. Lo prova con l'autorità di Filone, e di Svetonio. Riferisce, che quel pazzo Monarca comandò, che gli fosse consacrata una statua nel tempio di Gerosolima sotto il titolo JOVIS. PRÆSENTIS. CAI. Con un' altro passaggio di Filone mostra, che i soli Giudei gli ricusarono gli onori divini; il che è segno, che gli altri popoli della Palestina fuori della Giudea, come que' di Samaria, di Sebaste, di Galilea, di Gaza, di Ascalona, ec. collocarono ne' loro Tem-

pli

pli il simulacro di esso.

Oppone di nuovo il P. Arduino ; che sotto il nome di *Giudea* fosse anche compresa la Samaria, *mentre i Samaritani , quanto al culto del vero Dio , erano di religione Giudei , se a Giosiffo , ed altri diam fede* : con la qual ragione e' pretende , che fosse stata interrotta l'edificazione della città di Sebaste , per essere odiosa a i Giudei nella loro terra , *in suo solo*. Gli si fa vedere pertanto , che Gioseffo , di nazione Giudeo , e che nell'ultima guerra Giudaica governò la Galilea , distingue la Giudea dalla Samaria , descrivendo con diligenza i confini dell' una e dell'altra provincia . Mostra con un testo dell'Evangelista San Giovanni (*a*) che la Samaria era fra la Giudea , e la Galilea , e per conseguente fuori di quella : che i Samaritani non mai furono presi per li Giudei nè da questi , che gli chiamarono *Catei* , nè da i Greci della Siria , i quali gli appellarono *Samaritani* . Che fuor di ragione si vuol creder Gioseffo per autore *supposititzio* , e *bugiardo* , solamente perchè dal testimonio di questo

(a) *Jo. IV. 1.*

sto scrittore restano convinti di falsi
p. 23. molti paradossi dell'Arduino: *quippe qui animadvertit, plurimas quas sibi fingit fabulas, locupletissimis Josephi testimoniis manifestæ falsitatis redargui.*

Dimanda il P. Arduino, per qual
p. 24. cagione gli Erodiadi avessero fabbricate cinque città in grazia de' Cesari fuori della Giudea, e niuna entro la medesima. Risponde il Noris, che 1600. anni fa era stato soddisfatto a questo dubbio da Gioseffo (*a*) scrivendo, che Erode per desiderio di compiacere a' Romani erasi allontanato dalla sua legge, fabbricando città e templi in onore di essi, benchè fuori della Giudea, poichè que' popoli non l'avrebbono tollerato, stimando sacrilegio il dover venerare le statue ed i simolacri ad usanza de' Greci. Accenna poi, che non *cinque*, ma *sei* furono le città edificate da Erode, e da' suoi figliuoli in grazia de' Cesari, cioè due Cesaree, l'una al Mare, e l'altra al Panio, Sebaste, Giuliade, Liviade, e Tiberiade.

p. 26. Aveva detto l'Arduino, *Giuliade* esser

(a) *Antiq. l. 15. cap. 12.*

esser situata nella Galilea delle nazioni, in *Galilea gentium*, che era la Galilea *superiore*. A lui tanto pratico del sito delle provincie e de' luoghi si fa vedere, che *Giuliade* era nella Galilea *inferiore*, e non nella *superiore*. Aveva parimente egli detto, che non per altro *Giuliade* era stata edificata nella Galilea, se non perchè i Giudei non avrebbono sopportato, che fosse nella terra sacra edificata una città sotto nome profano. Anche in questo gli si dà a conoscere, che si è ingannato, poichè i Giudei non ricusavano di avere nel lor paese una città di nome profano, ma bensì un culto di superstizione pagana, mentre anche per testimonio di Tacito v'era in Gerusalemme la torre *Antonia*, così chiamata da Erode in onore di *M. Antonio* triunviro. E non meno egli si è ingannato in proposito della città di *Sebaste*, tanto negando, che un tempio vi fosse stato edificato dal Re Erode, quanto asserendo, che non per altro la edificazione della stessa città rimase interrotta l'anno medesimo, in cui ella fu principiata, fino a i tempi di Domiziano, sotto il quale ella si tornò a

nò a ripigliare, se non perchè quella fabbrica si faceva entro il distretto della Giudea: poichè in tal guisa egli veniva a contradire a se stesso, il quale aveva confessato, la Giudea e la Samaria esser provincie distinte, e la città di Sebaste esserſi principiata a fabbricare da Erode nella Samaria; e di più si prova con l'autorità di Giosefso, che Sebaste era stata di pianta edificata da Erode insieme col tempio, e ridotta a finimento; tanto è lõtano, che interrotta ne rimanesse la fabbrica l'anno medesimo, in cui ella fu principiata. Nè Sebaste fu la stessa città, che Samaria, come l'Arduino fa vista di credere, dandogliſi a vedere apertamente il contrario.

p. 35. Più grave è lo sbaglio, che prende il P. Arduino intorno alla giurisdizione, con cui reggeva Erode le provincie della Palestina; poichè in questo fatto egli non solamente si oppone all'autorità di Giosefso, ma alla verità delle sacre carte. Dice egli adunque, che Erode ebbe solamente da i Romani in governo la Giudea, e la Samaria. Ma la divisione de' suoi Stati, fatta tra' suoi figliuoli dopo la morte

morte di lui, fa conoscere, che Erode stendeva la sua giurisdizione anche sopra la Galilea, e di là dal Giordano. Morto Erode, dice il nostro Cardinale, Augusto divise in tre parti il regno di esso; di che recasi la testimonianza di Giosseffo, e di Tacito. Ad Archelao toccò la Giudea e la Samaria; ad Erode la Galilea; a Filippo l'Iturea, e la Traconitide. San Luca con espresse parole (*a*) rapporta ciò, che a due di questi figliuoli era toccato in porzione. Adunque Erode lor padre ebbe da Augusto anche il governo della Galilea, e di altre provincie della Palestina. Ora se le sacre carte danno ad Erode il giovane la Galilea, dimanda il Noris, onde mai egli sortì quel governo? se come retaggio paterno, adunque il padre la resse: se poi altronde l'ottenne, insegni l'Arduino, qual ne fu 'l primo signore.

Dopo ciò tornasi a ragionare sopra l'accennata medaglia. Nella prima sosteneva l'Arduino, che la testa non fosse di *Nerone*, ma di *Domiziano*; che nel rovescio non vi fosse nominata *Samaria*, ma *Cesarea di Palestina*; e che p. 42.

(a) *cap.* 3.

e che quelle lettere H. ΠΡ. non dinotassero l'epoca della provincia, ma l'appellazione della città: talchè vi si debba leggere: ΜΗΤΡ. ΚΑΙΣΑΡΙΑ. Η. ΠΡ. Φ. ΣΕΒΑΣΤΩΝ, L. ΙΔ. Μητρόπολις Καισάρεια ἡ πρώτη Φλαυίων Σεβαστῶν λωκαβάντος. ΙΔ: cioè *Metropolis Cæsarea, Prima Flaviorum Augustorum anno XIV.* Ma egli dopo aver'addotta questa spiegazione nella prima lettera, ha dovuto ritrattarla nella seconda, per aver letto in una medaglia consimile, assai più intera dell'altra, il nome di *Nerone*, e non quello di *Domiziano*. Ne cancellò similmente l'epoca *Flaviana*, come insussistente. Quanto a *Cesarea*, gli si fa vedere, che sotto l'imperio di Nerone non se le poteva assegnare l'aggiunto di *metropoli*, mentre la sola Gerusalemme era la metropoli della Giudea. Egli è ben vero, che dopo la relegazione di Archelao, la Giudea aggiunta alla provincia della Siria ubbidiva ad un particolare Procuratore, che risedeva in Cesarea; ma non era tale la dignità de' Procuratori, che le città della lor residenza fossero considerate come metropoli, mentre

eglino

eglino erano dipendenti dal Preſide, o ſia Governator della Siria; e ſe bene Tacito (*a*) chiamò Ceſarea capitale della Giudea, *Judeæ caput*, ciò non ſi dee intendere, ſe non a riguardo del tempo, in cui egli viveva, cioè dopo l'eccidio di Geroſolima.

Continuando il P. Arduino a parlare di Ceſarea di Paleſtina, dice, che ella vien chiamata *Prima*, o *Primana* nelle medaglie; e ciò o perchè fu la prima delle altre città dello ſteſſo nome, che così foſſe appellata; o perchè ella foſſe colonia de i ſoldati della prima legione; o perchè ella fu la prima colonia Flavia dedotta da Veſpaſiano. Niuna di queſte ragioni può averle dato l'appellazione di *Prima*; imperciocchè (*b*) la legione prima militò a favor di Vitellio contra Veſpaſiano, onde ella da Veſpaſiano non potè eſſer dedotta colonia in Ceſarea. Di più Ceſarea di Paleſtina non fu la prima, che così foſſe chiamata, mentre cinque ne furono edificate di queſto nome per teſtimonianza di Svetonio (*c*) da i Re amici, e collegati di Auguſto: p. 49.

(a) *Hiſt lib.2.* (b) *Tacit.hiſt.l.3.*
(c) *In Aug. cap.3.*

gusto: *Reges amici, atque socii, & singuli in suo quique Regno Cæsareas urbes condiderunt*. Così Archelao Re di Cappadocia ne fece una all'Argeo; una al mare nella Mauritania il Re Giuba; una Antioco Re di Commagene all' Eufrate; ed una il Re Erode nella Giudea l'anno del suo Regno ventesimottavo, che verrebbe a cadere nell' anno 742. di Roma, ogni qual volta se ne conti il primo nel 714. Ma chi ha detto al P. Arduino, donde mai e' l'ha appreso, che prima di questa di Erode niun'altra Cesarea fosse edificata? Nè fa migliore la sua opinione l'Ω, ovvero Φ che prima parevagli di vedere dopo le due lettere ΠΡ. poichè gli eruditi hanno chiaramente osservato, che nè l'una, nè l'altra lettera vi si legge, ond'egli potesse conghietturare doversi interpretar quelle note o *prima* assolutamente, ovvero *prima Flavia*.

p. 52. Si dimanda, perchè mai in una medaglia battuta in una colonia Romana v'abbia la leggenda Greca? Il P. Arduino pretende di risolvere il dubbio col dire, che quella medaglia fu battuta dagli abitanti nativi del luo-

luogo, che erano Greci, e non da quelli, che vi erano ſtati mandati per colonia; e che però Ceſarea non viene intitolata nelle medaglie greche nè COL. nè *FLavia*, il che aggiugne aver' inſegnato nel ſuo *Antirretico*. Dal Noris al contrario gli viene inſegnato, che in due maniere venivano dagl' Imperadori coſtituite le colonie, o col mandarvi eſſi de i ſoldati in forma di colonia, ovvero col dare il diritto di colonia agli antichi cittadini del luogo. Così Settimio Severo dichiarò colonia Tiro e Laodicea, ſenza però mandarvi nuovi ſoldati, perchè quelle due città lo avevano ſoſtenuto contra Peſcennio Negro. Così anche Ceſarea divenne colonia de' Romani, perchè nella guerra Giudaica tenne le parti di Veſpaſiano, il quale quivi ſoggiornando vi fu ſalutato Imperadore. Nel farla però colonia, egli (*a*) non aggiunſe, che ella aveſſe il *gius Italico*, ma ſolamente sgravò gli abitanti dal tributo, e Tito poi aggiunſe, che anche le terre ne andaſſero eſenti. Da queſta verità, che vie più ſi vede convalidata dalle ſode

(*a*) *Paul. Digeſt. l.8. de cenſib.*

sode riflessioni del Noris, rimane affatto abbattuta la opinione dell'altro, il quale ha voluto distinguere i vecchj abitatori di Cesarea dai novellamente mandati.

p. 56. Segue a dire il P. Arduino: „ Non „ per altro non si vede impressa in „ alcune medaglie greche la figura „ d'un'uomo che esce d'un fiume, la „ quale si vede nelle medaglie della „ colonia di Cesarea, se non perchè „ i suoi abitanti soggiornavano nella „ parte da esso fiume più lontana. „ Ridesi il Noris di questa nuova topografia di Cesarea prodotta dal suo Avversario, nè sa indovinare, come fosse a lui nota la situazione di essa in quella parte, che ella era abitata da i nativi del luogo, e in quella, che da i nuovi pretesi coloni era popolata. Il fatto si è, chei monetarj ora mettevano nelle medaglie la figura del fiume, ora no, siccome apparisce da quelle battute sotto Augusto in An-

p. 58. tiochia sopra l'Oronte. E parimente chimerico ciò che riferisce l'Arduino, che negli ultimi tempi di Elagabalo tutta Cesarea era divenuta colonia Romana, e che dipoi non battè, se

non

non monete latine. Gli si dimanda adunque, perchè fu ornata Cesarea di questo privilegio solamente negli *ultimi* tempi di Elagabalo; quasichè Elagabalo fosse stato imperadore più lustri, che non ne fu nè meno quattr' anni interi? e perchè non più tosto nel *principio* del suo imperio, cioè quando egli era nella Siria, e svernò il primo anno nell'Asia? Di più gli si ricerca dove, e' qua' sieno le medaglie greche battute in Cesarea sotto Settimio e Caracalla?

Nell' Epistola al Vaillant ritrattò l'Arduino, come detto abbiamo, quell'Epoca *Flaviana* della medaglia di Cesarea, e sostenne, che in essa dovesse leggersi H. ΠΡΟ. ΣΕΒΑΣΤΩΝ, cioè *Prima Augustorum*. Per qual ragione ella fosse denominata *Prima Augustorum*, si assegna da lui per essere stata edificata dal primo Erode in onore di Augusto, e poi ampliata ed abbellita da un'altro Erode figliuolo del primo in onore di Claudio, non potendo essere stata l'opera di un sol'anno una tanta città. Tutto questo ragionamento si dà a conoscere per insussistente, in primo luogo con- P. 59.

l'au-

l'autorità di Gioseffo, il quale lasciò scritto (*a*) essersi principiata dal vecchio Erode la edificazione di Cesarea, e poi terminata nell'anno dodicesimo del suo regno, e altrove (*b*) testimoniò, essere stati instituiti i giuochi quinquennali nella dedicazione della medesima già compiuta: in secondo luogo col far vedere, che il giovane Erode era bensì Tetrarca della Galilea, e fabbricò Tiberiade nel suo governo; ma che però non ebbe alcuna ingerenza in Cesarea, dove sotto Claudio ora ne fu al governo Agrippa fratello di esso Erode, ora i Procuratori di Claudio: in terzo luogo col riferire, che i popoli di Cesarea festeggiarono solennemente la morte di questo secondo Erode, il che non avrebbono fatto, se egli fosse stato il secondo fondatore della lor patria, come l'Arduino pretende.

Nè qui si ferma il ragionamento intorno a quanto fu scritto dall'Arduino sopra di Cesarea. Gli si mostra, che ella non potè aver la denominazione di *Prima Augustorum*, avendo

p. 62.

(a) *De Antiq.*
(b) *lib.* 16. *c* 9.

do sortito il nome di *Cesarea Augusta* la città di Paneade nella Fenicia fino al tempo di Filippo Tetrarca, il quale morì sotto l'Imperadore Tiberio. Che malamente si pensa convenirsi a lei il titolo di *Prima Augustorum*, come città già principiata da Erode il grande in onore di Augusto, e poi terminata dal giovane Erode in onore di Claudio, quando già si è provato aver lei avuto e la perfezione, e la dedicazione dal primo Erode: con la qual' occasione si prova l'insussistenza della genealogia degli Erodiadi prodotta dall' Avversario. Che falso è similmente, che sotto l'Imperador Claudio Erode Tetrarca desse a Cesarea il cognome di *Claudia*, e di *Germanica*, dopo averla ingrandita ed ornata; il che non si ha nè dagli scrittori, nè dalle medaglie. Che l'epoca dell'*anno decimoterzo*, la qual si legge nel rovescio di una medaglia greca di Claudio, non ben si assegna a quelli di Cesarea, dovendosi ella assegnare all' imperio di Claudio, come l'epoca dell'anno *decimoquarto* espressa nella medaglia riferita di Nerone conviene agli anni dell'imperio di questo.

p. 70. Che senza fondamento si vuol far credere, che una medaglia greca di M. Aurelio Antonino, battuta in Cesarea all'Eufrate, sia di M. Aurelio Commodo, battuta in Cesarea di Palestina, alla quale di mero capriccio vengono attribuiti dall'Arduino gli aggiunti di *Claudiana*, *Germanica*, e *Commodiana*.

p. 71. Come tutte queste cose non vengono riferite da noi, che di passaggio, per non essere oltra misura prolissi, così non possiamo non fermarsi un poco in una medaglia greca, dalla quale l'Arduino pretende di cavar prova per dare alla sua Cesarea l'aggiunto di *Commodiana*. Vedesi essa medaglia nel museo del Re Cristianissimo. Da una parte vi spicca la testa di M. Aurelio con lunga barba, qual suole appunto nelle sue medaglie rappresentarsi. Dall'altra vi si legge KAICAPE. ΓΕΡΜΑΝΙΚ. ΚΟΜ. Α. le quali note interpreta il Noris *Cæsareæ Germanicæ Commagenes*. *Anno primo* di Marco Aurelio. Il P. Arduino all'opposto vuole che si debba leggere *Cæsareæ Germanicæ Commodianæ*. *Anno primo* di Commodo,

do, di cui e' pretende, che sia la medaglia. Ma, dice il Noris, l'anno primo dell'imperio di Commodo era il ventesimo dell'età sua, in cui in tutte le medaglie suol rappresentarsi con aspetto giovanile e sbarbato. Adunque la medaglia, ove si vede l'Imperadore barbato, e l'anno primo dell'imperio espresso, rappresenta M. Aurelio, e non Commodo; e però la nota *KOM.* dinota la provincia di *Commagene*, alla quale Cesarea apparteneva, e non la città *Commodiana*, essendo Commodo nato l'anno primo dell'imperio del padre. Dopo queste ed altre peregrine notizie, che il nostro Autore produce sul proposito di Cesarea, conclude, che di tanti nomi, che le assegna l'Arduino, cioè di *Augusta*, *Claudia*, *Germanica*, *Flavia*, e *Commodiana*, altro non le conviene, che quello di *Flavia* datole nelle medaglie latine, essendo tutti gli altri chimerici, o malamente attribuiti a Cesarea di Palestina, sopra la quale si controverte.

A carte 228. de *i Nummi illustrati* p. 82. erasi dichiarato l'Arduino che nè 'l Noris, nè altri aveva inteso un luogo

di Plinio intorno alla *colonia Giulia Tradutta*, città della Tingitana; ma 'l nostro Autore allegando da una parte ciò che egli avea scritto intorno a questo proposito ne' suoi *Cenotafj Pisani* (*a*) e dall'altra le parole dell' Arduino nel luogo accennato, mostra, che il suo Avversario aveva preso da i *Cenotafj* tutto quello che aveva scritto ne i *Nummi*, per dichiarare quel passaggio di Plinio; venendolo in questa guisa a notare manifestamente di furto.

p. 84. Come il Noris per condurre a perfezione il suo libro dell'*Epoche de' Siromacedoni* avea dovuto non solamente esaminare le medaglie del gabinetto Mediceo, ma avere similmente i riscontri di quelle di altri musei; così gli convenne valersi dell'opera di molti suoi dotti amici. Uno di loro fu 'l Vaillant, del quale diede tal giudicio il P. Arduino, „ che non po„ tendo da se stesso vendicare il suo „ male (imperocchè Eumenio già „ provocato da lui gli avea molto „ bene aggiustato il conto) somminis„ trò al Noris i disegni delle medaglie,

(a) *pag.* 91.

„ glie, che è quanto e' poteva fare, „ non con altra mercede, se non che „ il Noris maltrattasse Eumenio nel„ la sua opera. „ Dal tempo, in cui i libri di tutti e tre questi Antiquarj furono divulgati, si viene in chiaro della forza di quest'accusa. Il Vaillant, e'l Noris stamparono nell'anno medesimo 1688. quegli in Parigi, questi in Firenze i loro libri; nè l'uno ebbe modo di veder quello dell'altro, se non dopo finita la stampa. L'Arduino diede fuori nell'anno seguente 1689. il suo *Antirretico* contra il Vaillant. Come adunque può verificarsi, che 'l Vaillant avesse mandato al Noris i disegni delle medaglie, acciocchè il Noris confutasse gli errori dell'*Antirretico* dell'Arduino nel suo libro dell'*Epoche*, se il libro dell'*Epoche* era già stato stampato un'anno prima dell'*Antirretico* dell'Arduino?

Fra le medaglie del museo del Conte Mezzabarba ve n'ha una di Probo con la leggenda: IMP. PROBUS. AUG. CONS. I. Il Noris l'aveva spiegata: *Imperator Probus Augustus Consul primum*. Il P. Arduino gliene dà la burla, dicendo non potersi inter- p. 88.

pretare esse note per *Consul primum*, primieramente perchè nessuno intitolossi giammai *Consolo per la prima volta*; secondariamente, perchè non se ne trova esempio nelle medaglie; terzo, perchè avendosi con esse a specificare il Consolato, si sarebbe scritto COS. alla foggia antica, e non CONS. e quarto finalmente, perchè esse non dinotano *Consul primum*, ma *Conservator Imperii*, mentre nelle medaglie CONS. sempre significa *Conservator*; e l'I dinota *Imperio*, ovvero *Imperadore*. Ma con buona pace dell'Arduino, la spiegazione del Noris non solo è l'ottima, ma l'unica, che debba darsi a quella leggenda. Per essa egli ne fu giustamente lodato e dallo Spon, e dal Pagi. In due altre medaglie di Probo esistenti appresso il Mezzabarba leggesi CONS. II. e CONS. IIII. e nel rovescio della prima CONSERVAT. AVG. T. XXI. Ora se in quella CONS. I. si dee leggere, come l'Arduino pretende, *Conservator Imperii*, in quell'altra CONS. II. o IV. che cosa vorrà egli mai che si legga? Forse *Conservator Imperii iterum*, e *Conservator Imperii*

ter-

tertium? ma queste spiegazioni e chi non vede che saranno ricevute con derisione? Che poi v'abbia esempio, di chi s'intitoli *Consolo per la prima volta*, non è da mettersi in dubbio. Mostra il Noris, che l'Arduino medesimo ne ha prodotto uno in un'antica greca inscrizione appresso Treveri, nella quale si legge il Consolato di *Onorio VIII. e di Costantino I.* Nel tomo I. del codice Teodosiano leggesi *Arcadio Augusto I. & Bautone Coss.* e parimente *Gratiano Aug. V. & Theodosio I. Cos.* Nel tomo II. *Theodosio Aug. I. & Rumecido Cos.* Nelle Novelle *Marciano Aug. I. Cos.* e lo stesso di *Majorano*. In una medaglia di Emiliano vi ha TR. P. I. cioè *Tribunitia Potestate primum*, e così in altre. P. 93.

Il doversi poi scriver COS. e non CONS. per dinotar Consolato, egli è pure falsissimo. Nelle inscrizioni del Grutero (*a*) v'ha: *Monaxio & Pleuta VV. CC. Cons.* Nel marmo di Monsf. Fabbretti allegato dal Noris nelle annotazioni a i Fasti Consolari dell'Anonimo, si legge: *Constantino & Bufo Cons.*

(*a*) *pag.* 1050. 7.

Falsissimo è parimente, che nelle medaglie *Cons.* sempre significhi *Conservatore*. In una di Massenzio si vede nel diritto: *Imperator Cæsar Maxentius Pius Felix Augustus Cons.* e nel rovescio *Conservator Urbis Suæ*. Se quivi *Cons.* fosse *Conservator*, due volte ridicolosamente quella stessa voce vi saria ripetuta. Poteva oltre a ciò notar l'Arduino, che tanto in questa medaglia di Massenzio, quanto nelle mentovate di Probo si scorge l'uno e l'altro Cesare vestito d'abito consolare con lo scettro nella destra, e con un' Aquila sopra lo scettro: le quali cose sono l'insegne de' consoli, come il medesimo Arduino confessato aveva nel suo libro de i *Nummi* a c. 413. laonde poteva ottimamente comprendere che quelle lettere *Cons.* non dinotavano *Conservatore*, ma *Consolo*.

p. 96. Il Noris dopo aver dimostrato l'Arduino poco versato nella intelligenza delle *Medaglie*, tale altresì lo dimostra in quella de i *Fasti*. Asserì l'Arduino, spiegando una medaglia di Tiberio, che questi entrò Consolo per la quarta volta nel 784. Il Noris pro-

va

va evidentemente con l'autorità di Tacito, e di Dione, e col riscontro delle medaglie, che il quarto Consolato di Tiberio fu dieci anni prima di quello, che l'altro pretende, cioè a dire fu nel 774. e che nel 784. Tiberio assunse il quinto Consolato, come si ricava da Svetonio, dalle medaglie, e da i marmi.

Nè meglio che nelle *Medaglie*, e ne *Fasti*, si è fatto conoscere intelligente l'Arduino nell'*Istoria Romana*. Volendo egli spiegare il rovescio della suddetta medaglia di Tiberio, dove si legge PERMISSV. DOLABELLAE. PROCOS. C. P. dice, che Tiberio essendo entrato nel quarto suo Consolato, allora Dolabella era Proconsolo non già nell'Africa, ma nell'Acaja. Prova il Noris con l'autorità di Tacito, che l'anno 768. fu dato a Poppeo Sabino il governo dell'Acaja, e della Macedonia, e che questo fu tenuto da lui fino all'anno 784. in cui avvenne la morte di Sejano. Non poteva adunque Dolabella esser Proconsolo dell'Acaja nel quarto Consolato di Tiberio, cioè nel 774. mentre in tal'anno Poppeo Sabino era p. 99

Proconsolo di quella provincia. E tanto è maggiore lo sbaglio dell'Arduino, quanto egli ne commette un' altro nella spiegazione della stessa medaglia di Tiberio, unendo la XX. Podestà Tribunizia di esso con l'anno di Roma 783. in cui Tiberio assunse la XXXII. Podestà Tribunizia.

p. 101. Passa l'Arduino ad accusare il Noris di essersi ingannato nello stabilire il vero tempo delle epoche, delle quali e' ragiona, fuori che in una, o due, nelle quali aveva seguitata l'opinione di esso Arduino. Il Noris all'opposto rinfaccia al suo accusatore l'essersi notabilmente ingannato nello stabilire le epoche di molte nazioni, avendogliele apertamente provato in molti luoghi della sua Opera. Ne porta due notabili esempi. E preso il primo dall'epoca celebre di Antiochia. L'Arduino nel suo libro de i *Nummi illustrati* a c. 50. asserì aver lei avuto cominciamento l'anno di Roma 707. che era il primo dopo la battaglia Farsalica, avanti la nascita di Cristo 47. Il Noris provò con argomenti incontrastabili, che quell' epoca doveva portarsi due anni avanti, cioè all'anno

no di Roma 705. L'Arduino convinto di quella verità emendò l'errore nel suo *Antirretico*, ma non senza giunta di nuovi errori, i quali nel nostro Autore, che eruditamente li dimostra, posono ravvisarsi. Il secondo esempio si prende dall'epoca di Laodicea. L'Arduino nel libro dei *Nūmi* l'avea dedotta l'anno di Roma 690. attribuendo le medaglie di essa a Laodicea al Libano, collocata da Ulpiano nella Celesiria. Ciò ancora avea ridetto nel suo *Antirretico*, incominciando però l'epoca de' Laodiceni nell'anno 717. che era l'ottavo di Augusto, e 'l trentesimosettimo avanti Cristo. Il Noris provò nel suo libro dell'*Epoche*, che quella di Laodicea ebbe principio un'anno dopo quella di Antiochia, cioè nel 706. e che quella Laodicea non dee collocarsi al Libano, come vuol l'Arduino, ma al mare nella Celesiria, rapportandone la testimonianza di molti Autori Ecclesiastici d'incontrastabile fede. Noi non ci fermeremo di vantaggio in produrre tutti gli argomenti, co' quali il nostro Autore stringe il suo Avversario, poichè, da quanto ab- p. 108.

biamo detto finora, non v'ha chi non vegga essere appoggiato a saldissime prove tutto il ragionamento di esso.

p.113. Più sotto si rimprovera il Noris, perchè egli dissimuli di aver letto l'*Antirretico* del P. Arduino, opera molto *più accurata* di quella de i *Nummi*; ma gli si risponde, esser bene per lui, che il Noris non abbia veduto quel secondo assai minore volume, nel quale errori e più numerosi, e più majuscoli avrebbe notati, de' quali nella *Pareneſi* più d'uno se ne vede accennato.

Dalle dispute antiquarie si passa al-

p.114. le gramaticali. I solecismi, de i quali viene notato il Noris dal suo avversario, si mostra, che non son tali. Così per esempio egli avea detto: *Hæc ſubolevit Triſtanus*. L'Arduino vorrebbe, che egli avesse detto *ſubcluit*. Ma oltrechè nell' *Antirretico* (a) dell'Arduino, l'Opera sua *più accurata*, leggesi: *ſubolevit Patinus*, si fa vedere essere insegnamento di Prisciano, che il verbo *oleo* fa *olevi*, ed *olui*, ed essersene valuti uomini approvatissimi. Si oppone al Noris,

(a) *pag.* 32.

Noris, perchè ne i *Cenotafj* abbia detto, che negli Atti Apostolici Felice sia chiamato da San Luca Ἡγέμονος, quando e' doveva dire Ἡγεμών. Il testo di San Luca, è questo: *νεύσαντος αὐτῷ τοῦ ἡγεμόνος λέγειν* : *annuente sibi Præside dicere*. Ora il Noris volendo citare la voce greca, l'allegò quale appunto ella si trova nel sacro testo, il che in somiglianti occasioni comunemente suol farsi, di che se ne recano esempli. Di errori gramaticali il Noris non ha lasciato di riprendere l'Arduino, per rendergli il contracambio. Ma questi noi pure tralasceremo, non meno che le doglianze, per non dire invettive, che fa l'Arduino contra l'Autore del Giornal di Parigi per aver lodata l'Opera del suo Avversario.

Aveva il Noris notato l'Arduino di aver ricopiato a parola per parola intorno a venti righe sopra gli *Asiarchi* dalle *annotazioni del Valesio sopra Eusebio*, e di averle inserite nel suo libro de i *Nummi*. Il Giornale di Parigi riferendo il libro del Noris non lasciò di far menzione del furto dell'Arduino, al quale spiacque altamente di ve-

vederlo renduto più pubblico dal Giornale: il perchè nella seconda sua lettera al Vaillant cercò di vendicarsene col dir male del Giornalista, negando il fatto, e tassando di calunniatore malizioso il suo Avversario
p. 132. appresso il mondo erudito. Il Noris pertanto si è veduto in necessità di parlarne di nuovo nella *Pareneſi*, dove si veggono stampate a colonna le parole precise del Valesio, e quelle dell'Arduino, talchè non vi si scorge dall'uno all'altro verun divario, se non di poche parole, che finalmente vogliono dire lo stesso. Il luogo del Valesio è nelle annotazioni di lui al *cap.* 15. *l.* 5. *dell' Istoria di Eusebio*. Quello dell'Arduino è a c. 423. de i *Nummi Illustrati*. Nè questo è 'l solo luogo, dove l'Arduino abbia ricopiato il Valesio senza citarlo. Il Noris ne produce qualche altro riscontro nella *Pareneſi*, e gli rinfaccia con questa occasione le sue parole medesime, le quali si leggono nella prefazione della storia naturale di Plinio da lui comentata: *obnoxii profecto animi, & infelicis ingenii eſt deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere*.

Tut-

Tutta la scusa addotta dall'Arduino intorno all'aver trascritto dal Valesio quel tanto che si è accennato sopra gli *Asiarchi*, si riduce a dire, esser ciò notissimo anche a' principianti, trattandosene *ad fastidium* appresso gl'interpreti degli Atti Apostolici. Gli si fa vedere la nullità di questa risposta. Costantino Porfirogenito, uomo per altro di non poca erudizione, confuse gli *Asiarchi* co' Proconsoli dell'Asia. Cornelio a Lapide, e Gaspare Sanzio nō ne fanno parola nelle loro sposizioni di quel libro Canonico. Il Lorino ne dice sì poco, che mostra d'esserne stato all'oscuro, e tanto più, quanto asserisce, che il nome di *Asiarca* sia stato prima che da altri scrittori composto da San Luca; doveche assai prima che in San Luca, si legge il medesimo appresso Strabone. Come dunque gl'interpreti degli Atti Apostolici ne trattano *ad fastidium*? p. 137.

Si scusa in oltre l'Arduino col dire di aver tolto quelle cose dal *Valesio*, *come il Valesio tolte le avea dall'Usserio*. Quest'asserzione è falsissima, poichè l'Usserio nelle note all'Epistola degli p. 140.

Smir-

Smirnensi sopra il Martirio di San Policarpo dell'edizione di Oxford, rapporta in breve alcune cose intorno agli *Asiarchi*, ma non vi riferisce nè 'l passo di Aristide, nè 'l tempo della loro creazione, che si faceva sul principio dell'equinozio autunnale, nè molte altre particolarità, che ha prodotte il Valesio, e ricopiate l'Arduino. Anzi dove l'Usserio prova con un versetto del *cap.* 19. degli Atti Apostolici, essere stati nell'anno medesimo molti gli *Asiarchi*, il Valesio lo niega, dicendo, che quel luogo degli Atti non ne fa alcuna prova: poichè ivi per *Asiarchi* son chiamati coloro, che avevano amministrato il Sacerdozio dell'*Asiarchia*, nella stessa maniera, con cui si chiamano nell'Evangelio Pontefici de' Giudei tutti quegli, che per l'addietro avevano tenuto fra loro il Pontificato. Il solo passaggio di Strabone si è quello, che dopo l'Usserio è stato osservato dal Valesio. Quello di Aristide non fu da altri prima che dal Valesio avvertito.

p.145. Ma l'Arduino per vendicarsi del Noris, gli muove querela di maggior furto; cioè, che questi abbia tessuta la

sua

sua *Storia Pelagiana* sopra le memorie somministrategli dagli eruditi oltramontani. Come egli non avanza alcun fondamento della sua accusa, ci dovrà egli perdonare, se non gli daremo in questo credenza; persuasi bastevolmente del sapere e del merito del suo Avversario, il quale ha tanti panegiristi delle cose sue, quanti sono gli eruditi, a' quali è occorso di mentovarlo ne' loro scritti, anzi quante sono le Opere sue medesime, non poche in numero, e non volgari in dottrina.

Il Noris parimente accenna, ma su l'altrui relazione, che un codice di Plinio illustrato con eruditissime annotazioni da un dottissimo Vescovo di Mompellieri, si conservava per dono fattone dallo stesso Prelato nella libreria del Collegio di Luigi il Grande, che è quella de' RR. PP. Gesuiti, e che il medesimo d'improvviso disparve. Dimanda qui il nostro Autore p. 151.
al P. Arduino, „ se quel codice sia stato
„ involato innanzi le annotazioni di
„ lui sovra Plinio: poichè, dic'egli,
„ se questo è avvenuto dappoi, ne ho

meno

„ meno di rincrescimento, non „ avendo dubbio, che voi non avrete lasciato di prenderne il meglio „ da quella dovizioſa ſorgente, e di „ trasferirla a pubblico beneficio per „ entro la voſtra opera „: *nullus enim dubito, quin tu ex eodem locupletiſſimo promptuario inſigniora quæque in tuos codices bono publico tranſtuleris, ac egregie promi, dein etiam condi partes impleveris.* Con ciò potrebbe cader ſoſpetto, che il P. Arduino ſi foſſe valuto del manuſcritto nel ſuo comento Pliniano; ma noi avremo la diſcretezza di credere, che nè meno per queſta ſemplice conghiettura gli ſi abbia a levar la gloria di quella ſua illuſtre fatica.

p.155. Altri furti letterarj vengono attribuiti all'Arduino dal noſtro Autore, e in particolare di aver pubblicato una Diſſertazione ſotto il titolo *De Trinummo Samaritano*, cioè a dire ſopra tre medaglie Samaritane, la cui ſpiegazione fu dal Sig. *Toinard* comunicata ad alcuni Padri della Compagnia, i quali ne fecero parte all'Arduino, che non mancò di ſervirſene. Di furto letterario lo hanno parimente

te accusato il Vaillant sopralodato, e Gisberto Cupero nel suo *Arpocrate*, e anche Gio. Clerico nella sua *Biblioteca Universale* all'anno 1689. dove attesta esser lui nel suo Plinio un copista continuovo del Salmasio; con che pare, che resti a sufficienza vendicata l'ingiustizia fatta dall'Arduino a tanti uomini insigni, de' quali si prende beffa, chiamandoli con irrisione *Scrutarj*, quasichè eglino non abbiano saputo produrre, che cose trite e volgari ne' loro scritti, i quali per altro essendo pieni di erudizione scelta e peregrina gli hanno messi in credito dei più famosi antiquarj, che abbia mai avuto l'Europa. Tutte queste cose e molte altre, che per esser brevi abbiamo o semplicemente accennate, o affatto trascorse, sono dette dall' illustre Autore della *Pareneſi* con molto di grazia e d'ingegno, quantunque fra esse ve ne sia alcuna alquanto troppo acre e piccante, per esserne stato provocato dal suo Avversario, al quale sarà sempre di gloria l'aver sortito un tale competitore.

IV. Succede alla *Pareneſi* un'altra Operetta del Noris intitolata *Thraſo*, ovve-

ovvero *Miles Macedonicus*, e pubblicata da lui sotto il nome di *Annibale Corradino*, Veronese. La scrisse egli contra il P. *Francesco da Santo Agostino Macedo*, Francescano. La prima edizione ne fu fatta in Italia, benchè vi si legga *Altdorfii Noricorum, typis Jo. Henrici Schennerstat in* 4. L'anno preciso, in cui allora fu impressa, non vi apparisce; ma ciò fu intorno al 1675. Di essa non faremo estratto per esser cosa di molti anni. Solamente diremo averne dato motivo la controversia insorta tra l'Autore, e 'l Macedo sopra la persona di *Albinus*, alla quale Santo Agostino intitola il suo libro della grazia di Cristo. Benchè *Albinus* sia uno di que' nomi femminini e latini, e greci, i quali hanno la terminazione in *us* alla foggia de' mascolini, come *Eustochius*, *Gorgonius*, *Glycerius*, ec. il P. Macedo fu di opinione, che quell'*Albinus* fosse nome di maschio, e non mai di femmina. Il Noris gli sostiene il contrario con questa graziosa satira condita molto gentilmente di sali Plautini; il che fa, che ella non si possa leggere senza molto piacere.

AR-

ARTICOLO IV.

Rimatori Italiani antichi, ultimamente stampati.

NELL' *Articolo V.* del *Tomo I.* abbiamo favellato di alcuni Rimatori de' secoli oltrepassati, che in questi ultimi tempi sono stati dati alle stampe, Ora ne produrremo altri *quattro* col ristretto della loro vita, e col giudizio sopra i loro componimenti, nella forma appunto da noi sinora tenuta.

§. 1.

Saggio delle Rime Toscane di M. TOMMASO BALDINOTTI, *da Pistoja, estratto da i Manuscritti del detto Autore, da* Fabio Baldinotti, *ec. In Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, Stamp. Arciv. sc.* 1702. *in* 8. pagg. 202. senza le prefazioni.

Il Sig. Fabio Baldinotti essendo venuto in deliberazione di pubblicare un saggio delle rime di Tommaso Baldinotti, uno de' suoi gloriosi ascendenti, le quali in assai maggior nu-

numero appresso di lui, come nobile eredità, si conservano, le ha dedicate al Serenissimo FERDINANDO de' Medici, Principe di Toscana, e insieme le ha accreditate con una elegante elegia del famoso Angelo Poliziano in commendazione di esse, la quale tra l'Opere latine di lui non si legge stampata. L'Autore di queste Rime non era molto noto per l'addietro appresso le persone di lettere; e pure i suoi componimenti debbono annoverarsi tra i men cattivi, che in quello per altro infelice secolo si pubblicassero. Consistono essi in Sonetti, la maggior parte amorosi. Vi ha pure una elegia in terza rima, una Canzone a ballo, ed una Sestina. Lo stile è umile e basso: la favella non molto pulita: i pensieri non assai sollevati: il tutto in somma non eccede il carattere mezzano, e talvolta anche all'infimo si avvicina; ma con tutti questi difetti l'Autore merita lode a riguardo dell'età, in cui egli visse, scarsa di buoni Autori, e nulla osservante della buona lingua, corrotta principalmente da idiotismi, e da latinismi, che erano le grazie ed i vez-

zi

zi di chi scriveva in quel secolo. Non è però da negarsi, che tra i Sonetti del nostro Tommaso non ve n'abbia alcuno condotto felicemente, e non vi s'incontrino di quando in quando certe fantasie ed espressioni, le quali lo fanno conoscere di franca vena, e d'ingegno vivace.

La famiglia de' Baldinotti non cede in pregio d'antichità, nè di nobiltà a qualunque altra di Pistoja sua patria, mentre nel decimo secolo si sostiene, che dalla Germania in Volterra, e quindi in Pistoja si trasportasse. (a) Antonio Baldinotti, Cavaliere, e favorito del Marchese Niccolò d'Este, ebbe in moglie Madonna Verde Sandei, figliuola di Duccio di Rigo, gentiluomo Ferrarese; e di lei gli nacque Baldinotto, che fu eccellente Dottore di leggi, e nelle pubbliche memorie trovasi onorato del titolo di *Esimio Nobile*. Presa in matrimonio Donna Violante di Cipriano Bracali, famiglia anch'essa nobile Pistojese, e a' nostri giorni mancata, n'ebbe cinque

(a) *Gamurr. Fam. Tosc. ed Umbr. Tom. V. p. 359.* dove però non cammina giusto nella genealogia degli ascendenti del nostro Tommaso.

que figliuoli, Pietro, Jacopo, Bartolommeo, Antonio, e Tommaso, che fu il minore di tutti. Pietro essendosi accostato alle parti della Casa d'Aragona, tentò con infelice riuscita di darle in mano la signoria di Firenze, onde poco mancò, che oppresso non rimanesse dalla fazione contraria. Jacopo, intento ad accumulare, acquistò non poca ricchezza. Bartolommeo fu Dottor di leggi, e Professore di esse nello Studio Pisano, dove fu concorrente del celebre Giurisconsulto, Filippo Decio. Antonio militò a favore de' Veneziani, da' quali per la sua fede e valore fu onorevolmente rimeritato; e da lui, che tornò poscia a ripatriare, discende il ramo de' Baldinotti, che ancora si mantiene in Pistoja, dove si rende distinto per molti titoli il Sig. Fabio, al quale come il mondo letterario dee la pubblicazione delle Rime di Tommaso, così egli è dovere, che noi ci confessiamo tenuti delle notizie della vita dello stesso Tommaso, che qui ponghiamo in ristretto.

Nacque egli a i 25. di Aprile dell' anno 1429. Il padre avendolo conosciuto

sciuto d'acuto ingegno mandollo all' Università di Parigi, dove attese principalmente alle belle lettere, facendo in esse non ordinario profitto, e componendo in particolare emblemi, che allora in Francia avean corso. Scrive il P. Gamurrini (*a*) che per sentenza d'alcuni servì Tommaso di primo Segretario al Re Cristianissimo; ma di tale asserzione non se ne ha fondamento. La morte del padre, e qualche turbolenza della sua Casa l'obbligarono a tornare a Pistoja, dove godendo l'ozio e la quiete, diedesi facilmente in preda agli amori, a' quali era naturalmente inclinato, componendo in lode delle sue Donne, giacchè non si contentò di averne una sola, infiniti Sonetti, ed altre Poesie. La più qualificata tra esse fu Madonna Laura Reali, famiglia in oggi spenta, ma allora delle più nobili di Pistoja, e delle *Magnati*. Essendo vivuto più anni in simili vaneggiamenti amorosi, compiacevasi assaissimo della solitudine, e però stava il più del tempo in una sua villa tutto inteso a comporre, il che a lui, e per la vivacità del suo

(*a*) *l. c. p.* 380.

ingegno, e per lo continuo esercizio, erasi renduto sì familiare e sì facile, che come da ogni cosa traea materia di scrivere, così l'averla solamente concepita era lo stesso che l'averla in verso distesa. Oltre al grandissimo numero de' Sonetti, che, come abbiam detto, egli scrisse, e gravi, e piacevoli, compose ancora altre Poesie e volgari e latine, e particolarmente elegie, epigrammi, ec. Fece un comento a Lucano; trascrisse, e comentò Virgilio, Tibullo, le Tragedie di Seneca, e molti altri Autori, di modo che ha quasi dell'incredibile quanto di propria mano egli scrisse, essendo alienissimo da pubblicar cos' alcuna per via delle stampe; e tutti i suddetti originali appresso il Sig. Fabio sopralodato tuttavia si conservano.

Nell'età più avanzata diedesi interamente all'opere di pietà, ed allo spirito. Le cose sacre furono l'oggetto de' suoi pensieri, e quello de' suoi componimenti. Si fe Sacerdote, e prese cura di anime con molto di suo disagio, e di altrui profitto. Ebbe amicizia con diversi grand'uomini del

suo

suo tempo, tra' quali non sono da tacersi il Magnifico Lorenzo de' Medici, Antonio Forteguerri, Canonico di Pistoja, e poeta allora di grido, e finalmente il gran Poliziano, che lo celebrò ne' suoi versi. Morì li 21. di Novembre del 1501. essendo vivuto 72. anni, 6. mesi, e 27. giorni, lasciando di se chiari segni di virtù, di religione, e di pietà cristiana, che sono il vero sapere, e la vera gloria delle anime grandi.

§. 2.

Rime di M. GIOVAN-GIROLAMO de' Rossi. *In Bologna, per Costantino Pisarri*, 1711. *in* 12. pag. 138.

Il Sig. Dottor *Pierfrancesco Bottazzoni*, al quale dobbiamo la pubblicazione di queste rime tratte da un manuscritto del Sig. Dottore Enea-Antonio Bonini, dopo averle dedicate con una elegante lettera agli *Accademici Difettuosi*, i quali meritamente egli chiama *di que' tanti eccellenti Maestri, che nella prosa, e nel verso in quell'aureo XVI. secolo fiorirono, ottimi seguaci, & imitatori*, è egli, che c'instruisce della vita, e ci raccoglie gli elogj di Monsignor Gio. Girolamo de'

Rossi, Vescovo di Pavia, Autore di esse non mai per l'addietro stampate.

I pregj della nobilissima famiglia de' Rossi Parmegiani, Marchesi di San Secondo, Conti di Berceto, ec. e Nobili Veneziani, sono stati raccolti da molti celebri Autori, e in particolare da Vincenzio Carrari nell'Istoria (*a*) di essa famiglia, da Bonaventura Angeli nell'Istoria (*b*) di Parma, e ultimamente dal Sig. Alessio Marchesselli in un suo Epitalamio (*c*) fatto per le nozze del Sig. Conte Don Piermaria Rossi, dove tesse la serie di questa famiglia, fondatosi sopra un manuscritto del Cavaliere Abate Stella suo Zio, compilatore de i Fasti della medesima. Noi qui non c'impegneremo a dire, ad esempio degli altri, che ella abbia tratta la sua origine, e denominazione da gli antichi *Roscj* Romani; ma solamente accenneremo che ella non cede di pregio a qualunque altra famosa per titoli di nobiltà e di

(a) *Ravenna, per Franc. Tebaldini*, 1583. *in* 4.
(b) *Parma, per Erasmo Viotto*, 1591. *in* 4.
(c) *Milano, per Giuf. Pandolfo Malatesta*, 1712. *in fogl.*

e di chiarezza. In essa nacque Girolamo l'anno 1499. Troilo di Giovanni de' Rossi, e Bianca di Girolamo de' Riarj da Savona, Signori allora d'Imola, e di Forlì, e nipote del Pontefice Sisto IV. furono i suoi genitori. Con la nobiltà de' natali sortì l'avvenenza del volto, e la sublimità dell' ingegno, il quale fu esercitato da esso non solamente negli studj delle buone lettere, delle scienze, e delle leggi, ma ancora nel maneggio de' pubblici affari. Il Cardinale Raffaello Riario, suo Zio (*a*) materno, lo volle presso di se nella Corte di Roma, dove, benchè fosse assai giovane, dando saggi di abilità e di saviezza, fu adoperato dal Pontefice Leone X. in affari di gran rilievo. In breve perdette il Cardinale suo Zio, ma nõ le speranze di avanzare e di fortuna, e di grado. Fu allora, che si strinse in amicizia col Bembo, che quivi era Segretario de' Brevi, col quale, dopo la morte di Papa Leone già ritirato nel Padovano, passò commerzio (*b*) di let-

1499.

1517.

(a) *Il Sansovino, nelle Famigl. d'Ital. malamente lo chiama suo avo materno.*
(b) *Lett. del Bemb. Vol. I. lib. 10.*

1523. tere. Dal suddetto Pontefice egli ottenne non solo la Badia di Chiaravalle sul Piacentino per la rinunzia, che gliene fece il Cardinale suo zio, ma in oltre varie pensioni e benefizj ecclesiastici. Non fu meno amato da Clemente VII. sotto cui ebbe il titolo di Protonotajo Apostolico, e poco dopo un Chericato di Camera, che nel
1530. 1530. fu cambiato da lui nel Vescovado di Pavia con Monsignor Gio. Maria di Monte, il quale dipoi ascese al Pontificato col nome di Giulio III. Seguì questa sua creazione (*a*) a i 3. del mese di Giugno; onde non sapremmo indovinare come il Bembo in una sua lettera data a 14. *di Giugno* dell' anno stesso, e in un altra data a 7. di *Novembre del* 1532. lo chiami ancora *Protonotario*, e non *Vescovo*.

Appena entrato al possesso della sua Chiesa, attese alla ristaurazione del palazzo Episcopale già rovinoso dagli anni, e nella cura delle cose temporali si servì quasi sempre dell'opera di Bernardo, e Scipione Sacchi fratelli, gentiluomini Pavesi, il primo de' quali è famoso per li dieci libri

(a) *Ughell. Ital. Sac. T. I. col.* * 43.

bri (a) della sua Storia latina, dove illustra singolarmente le cose della sua nobilissima patria. Resse felicemente la Diocesi, e crebbe a tal segno la riputazione di lui, che il Pontefice Paolo III. dal quale singolarmente venia stimato ed amato, e che si valse di lui, mandandolo a Cosimo de' Medici, successore di Alessandro nel Ducato di Firenze, acciocchè lo persuadesse a rinunziare il Principato, cosa per se stessa troppo difficile, e di esempio assai raro; era in opinione di ammetterlo al sacro Collegio, se gli avversarj di lui, che erano molti, e de' più potenti, non avessero attraversato il suo ingrandimento. Rappresentarono essi al Pontefice, e ne sparsero voce anche fra gli altri Prelati, che pur troppo di sua natura era il Rossi superbo, e sprezzante, ed oltreciò sensitivo: onde se al suo fasto naturale si fosse aggiunto il carattere, ed il potere di una maggior dignità, si sarebbe renduto agli eguali, ed a tutti insoffribile. Era egli per verità

(a) *De Italicar. rer. variet. & elegant. lib. X. Ticini, apud Hieron. Bartolum*, 1587. *in* 4.

d'animo assai aperto e animoso; e come non avea ricevuto (*a*) alcun'ordine sacro, il qual'abuso fu poi levato dalle constituzioni del sacro Concilio di Trento, pareva, che vivesse assai più da Cavaliere, che da Vescovo, e che più seguisse i sentimenti della sua nascita, che quelli del presente suo grado. Quindi è, che nell'animo del Pontefice, e della Corte fecero grande impressione sì fatte voci. Allora non contèti i malevoli di avergli fastornato a maggiore altezza il cammino, rivolsero l'animo a precipitarlo da quella, che e' sosteneva.

1538. Sin l'anno 1538. fu in Rozzasco ammazzato proditoriamente il Conte Alessandro di Langosco (*b*) cognominato Fracasso. Imputato Monsig. Rossi di tale assassinamento, dovette, citato, portarsi a Roma, dove il Pontefice lo fe metter prigione in Castel
1544. Sant'Angelo, e ve lo tenne rinchiuso per tre anni continui, privandolo di tutte l'entrate Ecclesiastiche, e sostituendogli nuovamente nel Vescovado

(a) *Istoria di Anton-Mar. Spelta. p.* 471. *In Pavia, per Piero Bartoli*, 1603. *in* 4.
(b) Altri lo dice *Langesco*.

do di Pavia il sopralodato Gio. Maria di Monte, che allora era Cardinale. Si adoperarono vivamente i nemici di lui, perchè il Pontefice lo condannasse anche a morte, ma i buoni offizj d'Ettore suo fratello, e di Don Ferrante Gonzaga, che col Rossi era in parentela congiunto, e molto più l'innocenza di lui fecero, che finalmente il Pontefice gli diede la libertà, e de' beni, che gli avea tolti, gli fece dell'Abazia di Chiaravalle restituzione, con obbligo però, che non dovesse fermarsi nello Stato de' suoi fratelli. Per quattro anni continui convennegli adunque andar ramingo parte in Francia appresso il Conte Piermaria suo fratello, e parte appresso il Gonzaga suo benefattore in Milano; e più oltre sarebbe durata la sua calamità, ed il suo esilio, se per la morte del Pontefice Paolo non fosse stato esaltato alla suprema dignità il Cardinale del Monte col nome di Giulio III. Questi non solo gli restituì le sue rendite, e 'l suo Vescovado, ma lo creò parimente Governatore di Roma, dove quegli erasi trasferito per ringraziarlo. Nè ebbe di che

1547.

1550.

pentirsi di avergli conferito quel posto: tanta fu la destrezza, con cui lo tenne, e tanta la soddisfazione di tutti. Anche questa volta si vide vi-
1555. cino al Cardinalato; ma dalla morte del Pontefice Giulio gli fu rapita, per così dire, di pugno la dignità meritata.

Per tante traversie disgustatosi della Corte, non pensò ad altro, che a vivere a se medesimo, ed a' suoi studj. Ritirossi pertanto in Firenze, e quivi guadagnatosi in breve l'amore e la stima del Gran Duca Cosimo I. determinò di menarvi il restante della sua vita, comperatevi case e poderi pel proprio onorevole mantenimento. In Pavia avea lasciato per suo Vicario Girolamo Scaruffi, da Reggio, e niuna cosa lo divertiva dal lavoro delle sue Opere teologiche, istoriche, poetiche, e d'altro argomento, che avea per mano. Fosse o l'odio, come vuole l'Ughelli (*a*) de' Principi Farnesi, che ancora continuasse a perseguitarlo, ovvero, il che par più probabile, l'ordine espresso
1560. di Papa Pio IV. dato a tutti i Vescovi di

(a) *l. c.*

di dovere andare alle loro Chiese, pensò, ed ottenne da sua Santità la facultà di eleggersi per coadjutore e compagno Monsignor' Ippolito de' Rossi, suo nipote, il quale fu dipoi Cardinale, giovane allora di gran pietà e di gran dottrina fornito, e Camerier d'onore di Sua Beatitudine. Rassettate in tal guisa le cose della sua Diocesi, attese più che mai a' suoi studj, i quali finalmente gli furono per mal di gotta dalla morte interrotti. Questa in età d'anni 65. e nell'Aprile del 1564. lo sorprese in Prato, terra nobile, ora città di Toscana, dove si era portato per mutar'aria, essendogli paruto di ritrovarla al suo temperamento salubre, e vi ebbe onorevole sepoltura da que' cittadini, i quali per corrispondere, scrive il Sig. Bottazzoni, alla benevolenza, che un tant'uomo avea dimostrata, vivendo, alla loro patria, donarono la cittadinanza, e concedettero la prima dignità di Gonfalonier di Giustizia ad un fratello di lui. 1564. p. 17.

Scrisse egli molte Opere; ma di suo non abbiamo che le presenti *Rime*, alla stampa. Dell'altre non ci resta-

no, che i soli titoli, e sono: 1. *Cento dubbj Teologici* da lui dottamente sciolti, e spiegati: 2. *Vite di uomini illustri*, una della quali dovette essere quella di *Giovanni de' Medici*, chiarissimo Capitano, citata da Scipione Ammirato nelle sue Istorie Fiorentine (*a*): 3. Trattato *degli usi antichi e moderni*: 4. Vien ricordato anche un *Poema*, ma non si sa sopra quale argomento: 5. e per fine varie *Poesie latine*, delle quali non meno, che delle volgari si dilettò sopramodo. Coltivò l'amicizia di molti grand'uomini, e in particolare del Bembo, su la cui morte non solo molti versi compose, ma ne racolse un gran numero, di che lo commenda Frate Remigio Nannini, Fiorentino, nelle sue Lettere familiari (*b*). Fu pure amico del Varchi, del Marmitta, del Vivaldi, del Bargeo, e dell'Anselmi, i quali ne' loro versi lo celebrarono, e anche di Gio. Batista Strozzi, e di Antonfrancesco Rainieri, che, come si rac-
p.121. coglie da un Sonetto fatto in sua mor-
te

(a) *P.II. lib.30. p.363.*
(b) *pag.* 191 *Ven. per Damiano Zenaro, 1582. in 4.*

te dal Rossi, si tolse da se stesso sciaguratamente di vita. Le lodi, che gli sono state date da molti celebri Autori, vengono fedelmente accennate dal Sig. Bottazzoni nel fine della Vita di lui, alla quale interamente ci rimettiamo.

Per quello, che spetta al giudizio, che possiamo dare, di questi suoi componimenti poetici, basta generalmente considerarli nati nel fiore del secolo XVI. per crederli buoni. Il Cardinal Bembo, che loda di *bellezza* un sonetto di questo Autore, e che confessa di trovarsi onorato dalle *ornatissime e vaghe rime* di lui, fa concepirne una favorevole idea, e prevenirne gli animi a suo favore. In fatti si trova in queste poesie un carattere franco e naturale accompagnato da certi risalti nobili e generosi, che a chi ben vi fissa la mente, non manca di che trarne diletto e sapore. Vero è, che non sempre v'ha la stessa eguaglianza; ma oltrechè pochi sono i poeti che in ogni soggetto e in ogni componimento la serbino, egli è da riflettere, che fra queste rime ve n'ha alcune, che l'Autore compose nell'età gio-

giovanile, ed altre che ne dettò fino negli ultimi anni, onde non è maraviglia, che egli vi sia diverso da se medesimo, e che si trovi mancare nel suo modo di scrivere quel vigore, che anche nella persona gli era venuto già meno. Anche in mezzo agli argomenti in gran parte amorosi s'incontrano sparsi sublimi pensieri di buona filosofia, adattati con leggiadria e
p. 89. con saviezza al suggetto. Pare, che in un Sonetto confessi di aver avuto per maestro nel mestiere de' versi italiani Monsignor Guidiccione, alla cui maniera in qualche luogo egli ha tentato di avvicinarsi. Egli è tale in somma, che gli amatori della buona poesia debbono rimanerne con obbligo, a chi ha procurata la pubblicazione di questi componimenti.

§. 3.

Sonetti, e Canzoni di LUIGI TANSILLO. *In Bologna, per Costantino Pisarri*, 1711. *in* 12. pagg. 94.

Piccola, ma d'oro e preziosa è la raccolta di queste poesie del famoso Tansillo. Egli si è co' sonetti uguagliato a' più famosi poeti: con le canzoni quasi tutti gli ha superati. Il

Sig.

Sig. *Domenico Bagnari*, da Massa Lombarda il quale sotto il nome di *Accademico Abbandonato* indirizza quest'Operetta al Sig. Dottore Ferdinando-Antonio Ghedini, poeta coltissimo Bolognese, ha renduto al pubblico un gran servigio, col raccogliere insieme questi componimenti, che in più libri andavano per l'addietro dispersi. Per essi l'Autore si è principalmente guadagnato quel gran nome, che giustamente nessuno gli può contendere. *Io stimo*, dice lo Stigliani (*a*), *che Luigi Tansillo sia miglior poeta lirico, che non è il Petrarca medesimo*; ma se bene egli dice di aver trovato in questa sentenza convenire e concorrere la più parte di coloro, che hanno, com'è in proverbio, sale in zucca; e se bene aggiugne, che il Tasso n'era uno di questi, benchè non comunicasse a tutti questo suo sentimento, ma solo ad alcune persone confidenti: noi però non ci faremo lecito di sostenere una sì ardita proposizione, la quale ci saria contrastata anche da chi tiene più in venerazione le cose del Tansillo. Troviamo bensì,

(a) *Lett. p.* 118.

sì, che Torquato Tasso (*a*) chiama *leggiadre* le canzoni amorose di lui nel *Gonzaga*, o sia nel Dialogo del *Piacere onesto*, e le mette con quelle del Costanzo e del Rota. Il Beni gli dà l'aggiunto (*b*) di *leggiadrissimo*, e Ortensio Landi in una sua *Esortazione*, che va stampata dietro la sua *Sferza degli Scrittori antichi e moderni*, l'onora (*c*) del titolo di *grazioso*. Lo Stigliani loda di *affettuosissimi* (*d*) e di *eccellenti* due Capitoli amorosi di lui in terza rima, i quali si leggono anche nella presente Raccolta (*e*). Il Caro per aver veduto in Roma una sola canzone di esso, prese ad amarlo, e stimarlo grandemente, talchè per essa gli scrive (*f*) di averlo dappoi tenuto per un *rarissimo ingegno* de' suoi tempi, e di aver desiderato la sua conoscenza; e in un'altra (*g*) similmente protesta di averlo sempre avuto *in memoria ed in riverenza* secondo il

(a) *Prose T. V. p. 2.*
(b) *Com. Geruf. Lib. p. 283.*
(c) *pag. 33. In Venez. 1550. 8.*
(d) *Rimar. cap. 20. p. 257.*
(e) *pag. 33. e 39.*
(f) *Lett. Vol. I. p. 112.*
(g) *Ivi p. 175.*

il merito della bontà e virtù sua. Tutte queste lodi, e molte altre, che troviamo date alle poesie del Tansillo, non faranno nulladimeno, che da noi si apprezzi la copia, vie più che l'originale, cioè a dire più 'l Tansillo, che il Petrarca, del quale fu egli ottimo imitatore: di che può vedersene un saggio appresso il Sig. Muratori (a) che esaminando un pensiero di una canzone di lui, dice molto gentilmente, che il Petrarca, da cui gli altri poeti seguaci dell'amor profano han preso, e continuamente prendono tanti concetti, porse almeno il seme a quello del Tansillo; il quale solo allora si discostò dal maggior lirico italiano, quando dar volle un poco più di tal qual vivezza e di spirito, per non dire gonfiezza, ad alcuno de' suoi componimenti, massimamente amorosi.

Tutto quello, che abbiamo detto sinora, e molto più quello, che saremo per dire, fa conoscere, che malamente al vero si appose il critico Francese, Adriano Baillet, il quale volendo affacciarsi a dar sentenza di ciò

(a) *Perf. Poes. Tom. I. l. 2. cap. 3. p. 336.*

ciò che poco intendeva, cioè del valore de' nostri poeti, e in particolare del Tansillo, dice (*a*) che le sue cose liriche gli hanno acquistato fama nel suo paese, ma che niuna gli ha dato più credito, che il suo *Vendemmiatore*, e 'l suo poema delle *Lagrime di San Pietro*. Di queste due Opere, la prima, benchè ingegnosa, non si dee riguardare, che come parto giovanile, proprio più tosto a coprir di obbrobrio il nome dell'Autor suo, che di lode: l'altra, che anche dal Sig. Crescimbeni (*b*) vien detta *poema tra le sacre poesie incomparabile*, avrebbe portato al colmo della gloria il nome di lui, o se egli avesse potuto darle l'ultima mano, o se noi l'avessimo almeno, qual'egli fra' suoi scritti lasciolla, e non più tosto ad altrui piacimento, per non dir guasta, rifatta.

Ma per dir qualche cosa della Vita del nostro Tansillo, egli nacque di famiglia patrizia in *Nola*, città antichissima del Regno di Napoli, e Colonia

(a) *Jugem. des Scav. T. IV. P. III. n.* 1336. *p.* 400.
(b) *Comment. Vol. I. l. 6. c. 8. p.* 297.

lonia de' Romani. Per questa ragione il Maurolico (*a*) nelle sue Storie di Sicilia, il Ghilini (*b*) nel suo Teatro d'Uomini letterati, ed altri lo chiamano *Napoletano*; e 'l giudicioso Niccolò Amenta ne' suoi Rapporti di Parnaso (*c*) lo mette in drappello con altri Cavalieri poeti *Napoletani*. Donde poi fosse indotto l'Ammirato (*d*) a mettere in dubbio, se egli da *Nola*, o da *Venosa* si fosse, non sapremmo indovinarlo. Fabbricio Luna, che fu di Napoli, comechè dal Sig. Mongitori (*e*) sia intitolato nobile Palermitano, rapportando nel suo Vocabolario (*f*) alla voce DOGLIO un sonetto del Tansillo, suo coetaneo ed amico, lo dice espressamente di *Nola*. Ma egli è superfluo l'addurre testimonianze in cosa per se manifesta, e comprovata dallo stesso Tansillo nella frequente onorevol memoria, che fa per entro i suoi versi di *Nola*, sua dignissima patria, dove i

Tan-

(a) *ap. Baluz. Miscellan. T. II. p. 337.*
(b) *Vol. I. p. 159.*
(c) *Rapp. I. p. 2.*
(d) *Opusc. T. II. ne' Ritratti p. 256.*
(e) *Bibl. Sicul. T. I. p. 192.*
(f) *Nap. per Gio. Sultzbach 1536. 4.*

Tansilli, o *Tancilli*, che così pure vengono chiamati e dal Luna suddetto, e da Ambrogio Leone, tennero posto onorato. Eglino nel cominciamento del secolo XVI. erano diviſi in due rami, cioè in quelli, che avevano le loro case alla porta di Correfella, e in quelli, che stavano a quella di Vicancio. *Ex quibus*, dice de i primi (*a*) il suddetto Leone, *extitere duo Michaeles, alter monachus, philosophus, & concionator verbi divini: alter philosophia, atque medicina ornatus. Item horum patruelis Vincentius, philosophus ac medicus.* De i secondi così egli pure (*b*) ragiona: *Sunt hic quoque Tancilli, altero genere orti; inter quos Cola, atque Joannes Bernardinus ejus filius, philosophia & medicina egregia præstitere.*

1510. In qual'anno il nostro Luigi nascesse, non abbiamo autore, che ce ne accerti. Per quanto possiamo conghietturare, ciò fu verso il 1510. e quello, che ne muove a ciò credere, si è, che egli nella Canzone a Papa Paolo IV. di-

(a) *De Nola lib. 3. cap. 3. p. 45. edit. Ven. 1514. in fol.*
(b) *pag. 47.*

dichiara di aver composto il *Vendemmiatore* in tempo, che non aveva compiuto ancora il *quinto lustro*, cioè l'anno ventesimo quinto dell'età sua.

Error fu giovenile p. 79.
Quel, ch'attempato oggi riprendo e scuso,
Che 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.

Ora dibattendo un tal tempo dall'anno 1534. in cui scrisse, e diede fuori la prima volta il suo *Vendemmiatore*, troveremo lui esser nato verso l'anno 1510. come più sopra dicemmo.

In Napoli spese gran parte della sua vita al servigio della casa di Toledo, cioè di Don Pietro, che vi fu Vicerè molti anni, e di Don Garzia suo figliuolo, che fu poi Vicerè di Sicilia e di Catalogna sotto il Re Filippo II.

La prima Opera in verso, che di suo si vedesse alle stampe, fu quella del *Vendemmiatore*, che come di prima gli diede grido, e riputazione, così di poi gli cagionò rammarico, e pentimento. Ella è tutta in ottava rima, e le stanze in numero di 160. in circa, son d'argomento licenziose ed oscene, comechè egli si scusi nella sopradetta canzone di averne ricoperto le oscenità sotto giocosa metafora. 1534.

L'ar-

L'argomento di queste ottave è preso da un'uso antico della sua patria, che anche in altre parti del Regno di Napoli è inveterato di molto; e però nella dedicatoria di esse a Jacopo Carrafa, gentiluomo Napoletano suo amico, „ In ogni terra, dic' „ egli, fuori di quella nostra, dove „ queste mie rime fussero portate, „ perderebbono la lor grazia, se pur „ n'hanno qualche parte; e tanto più, „ venendo elle in mano di tale, che „ non sapesse l'usanza di questo paese „ a questi tempi, „ cioè a dire, ne' tempi della vendemmia, ne' quali al più basso ed oscuro uomo, che vi sia, è lecito dire al più alto Signore, e alla più nobil Donna, che veda, tutte le ingiurie che vuole; e quelli, segue a dire il Tansillo, „ che più, che „ gli altri si vagliono di questa libertà di dire, sono coloro, che stanno „ con le scale su gli arbori, vendemmiando le vue, come fa ora il „ nostro *vendemmiatore*, che vendemmia, e ragiona non meno con „ coloro, che passano, che con le „ donne, che gli stanno d'intorno „ raccogliendo le uve, che egli con

gli

„ gli altri cogliono da fu gli arbori.„ Chi vuol veder più a minuto la descrizione di sì fatta usanza, non la cerchi altrove, che nell'ultimo Capitolo della Storia sopracitata di Nola (a) scritta da Ambrogio Leone, che elegantemente ne tratta, e dice tra l'altre cose: *At vero vindemiatores ea die, qua pro quoquam vindemiam faciunt, atque per totum vindemiæ tempus, Baccho deo pleni esse, ac furere prorsus videntur. Tria enim præter omnem consuetudinem modumque facitant; e sum; vindemiam; clamorem lascivientium*, ec. e più sotto: *In agro quin etiam, in quo vindemiant, semper pudibunda vindemiando inclamant, obscœnasque quisque partes suis nominibus pronunciantes, veneres vel obscœnissimas se optare exclamant*; continuando ad esporre simili e peggiori ribalderie ed atti disonesti, che dicono, e fanno impunitamente, *more loci*, concludendo, *eos absolutos ferente. Monentem vero, si quis eos castigare velit, deridents, ac exerta lingua contemnunt, oreque ipso in eum oppedunt: pudor nullus: reverentia omnis deleta est*

in

(a) *lib. 3. cap. 14. p. 58.*

in eis: loquendi summa licentia atque arrogantia in promptu est. Demum non homines videntur, sed Satyri, ac Bacchi sacerdotes petulantes, injurii, lascivientes, luxuriantes. Postquam vero vindemia exacta est, omnia sanant, oblivionique omnem illam obscœnitatem mandant, ec. Uno adunque di sì fatti *vendemmiatori*, i quali sono una specie di quegli antichi sacerdoti di Bacco appresso i gentili, e de' quali dice il Tansillo aversene riscontro in una satira di Orazio, egli è 'l soggetto del nostro Poeta; e non per altro ci siamo fermati a parlarne in questa occasione, se non per far vedere a chi legge, che molto più propriamente egli ha dato a queste sue stanze il titolo di *Vendemmiatore*, che quello che lor fu dato dappoi di *Stanze di cultura sopra gli orti delle Donne*.

Scrisse il Tansillo le suddette stanze, essendo in villa, e tra' vendemmiatori, nell'autunno del 1534. e 'l dì primo di Ottobre le accompagnò con sua lettera all'amico Carrafa, pregandolo a non darle fuori, ma a tenerle nascoste tra le tine, tra le vasche, e tra gli arbusti, non sapendosi ri-

risolvere a pregarlo di darle alle fiamme, perchè, dic'egli, „ sarebbe troppo crudeltà la mia, procurar la „ morte alle cose da me stesso generate, ancora che vilissime, e bastarde queste sieno. „ Non ostante però tal divieto, uscirono esse col titolo di *Vendemmiatore* l'anno medesimo *in Napoli in quarto*, in un libro di *otto fogli interi* di stampa: il che si avvertisce da noi, perchè il Nicodemo (*a*) dice, „ che'l Vendemmiatore si dee chiamare più tosto *Opuscolo, e Poemetto*, non *Libro, ed Opera*, come si è fatto dal Toppi, essendo una composizione di *due soli fogli*. „ Un'altro errore (*b*) commette il medesimo Nicodemo allo stesso proposito dicendo, che „ il Vendemmiatore uscì in luce la „ prima volta in 8. col titolo di *Stanze di cultura sopra gli orti delle donne, stampate nuovamente, e istoriate. In Venezia, per Gio. Andrea Vavassore detto Guadagnino, e Florio fratello*. „ Questa non è la prima

(a) *Addizioni alla Bibl. Napol. del Toppi. p.159.*

(b) Nello stesso errore è caduto il Sig. Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes. l.5. p.339.*

edizione, ma una delle posteriori, e fu fatta in Venezia verso l'anno 1550. in cui del medesimo Vavassore erano in pregio le stampe. In essa mancano molte ottave, che si leggono in quelle di Napoli, e vi sono cambiati molti versi, che troppo licenziosi parevano. L'anno poi 1560. comparvero nuovamente in 12. col titolo di *Vendemmiatore* nella I. Parte delle *Stanze di diversi*, che il Dolce diede a stampare al Giolito, il quale dipoi tralasciò d'inserirle nelle ristampe, che ne fece l'anno 1563. 1581. e 1590. Ecco il titolo di un'altra edizione molto diversa dalla prima: *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne, & in lode della menta. La caccia d'amore del Bernia. Quarantadue stanze in materia d'amore, nuovamente ritrovate, e con diligenza corrette, e di vaghe istorie adornate, e date in luce. In Venezia, 1574. in 12.* In questa non si legge nè il nome del Tansillo, ne la sua lettera al Carrafa. Nell'insigne Catalogo della libreria del Cardinale Imperiali (*a*) troviamo segnato il seguente titolo: *Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo,*

(*a*) *pag. 577.*

sillo. In Venezia, per Baldassar Costantini, 1649. *in* 4. e finalmente ve n'ha un'altra edizione in 12. tra quelle, che abbiam potuto vederne, fatta in Venezia, benchè non vi si vegga nè'l nome dello stampatore, nè'l luogo, nè l'anno della stampa. In questa v' ha dopo i *Capitoli burleschi d'incerto autore* (a) ed altri componimenti piacevoli, il suddetto *Vendemmiatore* con questo titolo: *Il Vendemmiatore di M. Luigi Tansillo, per addietro con improprio nome intitolato*, Stanze di coltura sopra gli orti delle donne, *di nuovo riformato, e di più d'altrettante stanze accresciuto, e revisto*. Vero è, che questa edizione, come ha restituito il primo titolo all'Opera del Tansillo, non le ha però restituito il suo stato primiero, essendo ella assai guasta, e quelle giunte, da lui promesse nel titolo, essendo o uno storpiamento fattovi da altra mano, ovvero parte di quelle ottave, che col titolo di *stanze in lode della menta* costituiscono un'

(a) cioè di *Girolamo Magagnati*; poichè col suo nome uscirono dietro la *Murtoleide* stampata, come si legge nel frontispizio, *in Spira, appresso Henrico Starckio*, 1629. *in* 12.

operetta affatto diversa da quella del *Vendemmiatore*.

Sin l'anno 1532. era succeduto al Cardinale Pompeo Colonna nel grado di Vicerè di Napoli il sopranominato Don Pier Toledo, Marchese di Villafranca. Le nobili qualità del Tansillo lo posero molto avanti nella grazia di lui, e molto più in quella di Don Garzia suo figliuolo, Generale delle galee di Napoli, e cavaliere di elevati pensieri, e di animo veramente reale e magnifico. Teneva egli il Tansillo quasi di continuo nella sua
1539. corte, e seco lo condusse in Sicilia allorchè in Messina l'anno 1539. ai 27. di Dicembre accolse splendidamente Donn'Antonia Cardona, figliuola del Conte di Collesano, alle cui nozze aspirava. Fra le altre cose, che fece per onorare una Dama di sì alto merito, fu la rappresentazione di una *Commedia pastorale*, scritta dal nostro Tansillo. La descrizione dell'apparato, e l'argomento della favola se ne ha appresso l'Abate Francesco Maurolico in uno di que' luoghi, i quali come studiosamente furono tralasciati nel libro 6. della sua Opera, intitola-

ta

ta *Rerum Sicanicarum Compendium*, ſtampata in Meſſina da Pietro Spira del 1562. in 4. così furono pubblicati da Stefano Baluzio nel tomo ſecondo delle ſue *Meſcolanze* (a). Le parole del Maurolico, benchè in parte riferite dal Nicodemo (b) nelle ſue *Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi*, e poi interamente rapportate da Monſignor Fontanini (c) nel ſuo *Aminta difeſo*, meritano d'eſſere anche qui ripetute a pubblica oſſervazione. *Itaque præcedenti Decembris nocte, quæ ſequebatur Divi Stephani Martyris natalem, Garſias a Toleto, Neapolitanæ claſſis Præfectus, opiparam cœnam paravit Antoniæ Cardonæ Comitis Goliſani filiæ, cujus nuptias affectabat. Locus convivio ſuper undas fuerat paratus. Stabant ſub Viridario Palatii geminæ Triremes (quarum una fuit regia, qua Præfectus vectabatur) æque diſtantes ad intervallum ſatis amplum. Super has impoſitis trabibus conſtructum erat tabulatum totam Triremium longitudinem comprehendens, velis ac tentoriis circumſeptum, ac coopertum, intus au-*

(a) *pag.* 337. (b) *pag.* 161.
(c) *cap.* 7. *p.* 138.

tem aulæis pretiosissimis Trojana historia intertextis undique ornatum, ut palatinam aulam pelago superstare diceres. Ad tale tabernaculum per pontem ejusdem latitudinis inter ipsas triremium puppes ascensus patebat a littore. Quin etiam littus ad excludendam multitudinem tabularum septis utrinque claudebatur. Cœnatum est a tertia noctis hora usque ad octavam, fanalium luminibus multorum accensis. Recitata ad horam usque tertiam Comœdia, quam Tanzillus Poeta Neapolitanus exhibuerat. Fuit hæc quasi Pastoralis Ecloga, amantium continens querimonias, quos a destinato interitu, Nymphæ cujusdam pulcherrimæ auctoritas in spem conceptam restituerat, ec. Si vanno poi dall'Istorico annoverando i personaggi più insigni, che in numero di 50. a questo convito intervennero, tra i quali Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia in primo luogo vien nominato con Elisabetta sua moglie.

Da questo luogo del Maurolico non senza ragione argomenta il sopralodato Autore dell'*Aminta Difeso*, che il primo a scrivere *Commedie Pastora-*

storali fosse il Tansillo: poichè, dic' egli,„ se questa Commedia Pastora-„ le del Tansillo durò sino alle tre „ ore di notte, fu senza dubbio di „ giusta grandezza, ed anche dovet-„ te esser di pellegrina invenzione, „ essendo stata rappresentata con sì „ gran pompa, ond'è da dolersi, che „ del medesimo componimento altro „ non ci sia restato, che la memoria,„. Ma'l Sig. Canonico Crescimbeni, il quale nel I. volume de' suoi *Comentarj intorno all'Istoria della Volg. Poesia* sostiene, che il primo a scrivere *Favole Pastorali* fosse Agostino de' Beccari, Ferrarese, che ne fece due col titolo, una di *Sacrificio*, e l'altra di *Dafne*, giudica equivoco il senso delle parole del Maurolico: „ mentre di-„ cendosi *Comœdia quasi Pastoralis* „ *Ecloga* non si viene a conchiudere, „ che fusse diversa dalle altre Eglo-„ ghe, che in quei tempi erano gran-„ demente in uso ne' nostri teatri, co-„ me di sopra abbiam dimostrato, e

(a) *Vol.I lib.IV. cap.9. p.* 224. Non veggiamo, con qual fondamento il detto Sig. Crescimbeni nella *Tavola generale* di esso suo Volume intitoli *Tirsi* questo componimento pastorale del Tansillo.

„ vi si mettevano anche con titolo di
„ *Commedie*: e molto meno, che ella
„ fusse perfetta, quanto è quella del
„ Beccari, ancorchè la sua recita du-
„ rasse per lo spazio di tre ore, tro-
„ vandosene di lunghezza maggiore,
„ senza che escano da i limiti delle
„ semplici Egloghe, come sono quel-
„ le del Correggio, del Cazza, e d'
„ altri, ec.„ Noi non vogliamo qui entrare in una quistione che senza il componimento del Tansillo non può mai esser fondatamente decisa. Solamente diremo, che il Maurolico chiamando quel componimento pastorale col nome di *Commedia*, dicendo, che ella fu rappresentata, e che la sua rappresentazione durò da tre ore continue, anzi accennando, che l'argomento di essa era la disperazione di alcuni pastori, innamorati a tal segno di una ninfa, che erano in procinto di darsi la morte, quando dalla compassione di lei non fossero stati distolti da sì funesto disegno, ci mette sotto l'occhio una *Pastorale* di giusta grandezza, con un viluppo e disciogliimento assai naturale a simili componimenti. Che ella poi fosse in ogni sua parte com-

compiuta, divisa in atti, e con la distinzione del Coro, non v'ha chi possa asserirlo. Osserviamo bensì nell'Istoria di Napoli di Gio. Antonio Summonte (*a*) che l'anno 1540. essendosi accasata Donna Maria Cardona, Marchesana della Padula, con Don Francesco da Este, fratello del Duca di Ferrara, il Principe di Salerno fece in quell'occasione recitare in sua casa *piacevolissime, e dottissime rappresentazioni*, talchè, scrive il Summonte, *fu egli il primo, che in Napoli introducesse il recitar Comedie con apparati solennissimi*, ec. Può essere adunque, che quel Principe ciò facesse per Donna Maria Cardona in Napoli ad imitazione di ciò, che l'anno innanzi aveva pur fatto Don Garzia di Toledo per Donn'Antonia Cardona in Messina; e chi sa, se uno de' poeti comici fosse lo stesso Tansillo, giacchè col Toledo era da Messina a Napoli ritornato? 1540.

L'anno medesimo 1540. uscirono in Venezia *ottanta Stanze* non meno oscene di quelle del *Vendemmiatore*, che portano il seguente titolo. *Stanze*

(a) *lib. 8. p. 234.*

in lode della Menta: ſtampate nuovamente con diligentia, & hiſtoriate. Per Curtio Navò, & fratelli al Lion. del 1540. *in* 8. Precede alle ſteſſe una brieve lettera del *Cuſtode del Giardino alla Signora B.P.* Il nome dell' Autore di eſſe non ſi legge nè in queſta edizione, nè in altre. Lo ſtile però uniforme in tutto a quello del *Vendemmiatore* ce le fa giudicare per opera del Tanſillo. Di più ſi aggiugne, che nell' edizioni del *Vendemmiatore* poſteriori a quella di Napoli non ſolamente le Stanze *in lode della Menta* furono anneſſe a quelle del *Vendemmiatore*, ma parecchie di quelle vi furono anche inſerite, ſicchè di due Opere diverſe ſe ne venne a formare come una ſola. Contuttociò non oſeremo di aggravar maggiormente la memoria di lui, con aſſeverare, che queſte ſeconde Stanze ſieno ancora ſuo parto, conſiderando, che egli nella Canzone a Paolo IV. dice eſpreſſamente di non aver compoſta altra opera licenzioſa, che una *ſola*; e intende il *Vendemmiatore*, alla quale appoſe il ſuo nome.

p. 80. *Ch'un ſol de' miei malnato incauto figlio*

All'

All'osservanza, & all'onor deroghi
Del viver casto, e de' costumi gravi,
Io medesmo il condanno, ec.

E più sotto:

Son gli altri suoi fratei candidi, onesti,
Nati di puri, e leciti Imenei,
Nè carta unqua vergar d'indegne note.

Tuttochè il Tansillo scrivesse sopra sì poco onesti argomenti nella sua età giovanile, ne' suoi costumi però, e nel suo genere di vita nulla ebbe che biasimevole fosse, e non dicevole ad un cavaliere cristiano. E solita scusa de' poeti lascivi il dire, che se i versi son licenziosi, la lor vita sia costumata ed onesta; ma quando il Tansillo espresse questo medesimo sentimento in que' versi dell' accennata Canzone:

Fu, gran Padre, la carta p. 82.
Vana talor, la vita sempre onesta,
E tal sarà, quanto di lei mi resta;

ciò non si dee riguardare come un'espressione poetica, ma come una confessione di verità. Tutti i componimenti, che abbiamo di lui anche in soggetto amoroso, si vede, che escono di una penna castigatissima; e tanto egli ebbe per quelle poche stanze giovanili, delle quali abbiamo parla-

to, di dolore, e di pentimento, che si determinò al lavoro della sua maggior'Opera, cioè del poema delle *Lagrime di San Pietro*. Lo incominciò fermamente avanti il 1538. poichè nel principio del IV. Canto (*a*) parla di Pietro Bembo, non solo come di persona vivente, ma ancora come di persona non ancora promossa al Cardinalato, il che seguì nel Dicembre del 1538. Di più i due ultimi versi della stanza quarta del medesimo Canto dimostrano, che lo stesso Bembo stavasi ritirato in Padova, dove poi li giunse l'avviso della dignità, a cui da Paolo III. Pontefice fu innalzato. Più di ventiquattr'anni furono spesi da lui in questo sacro componimento.
1559. Nel 1559. in cui furono messe le sue poesie nell'indice degli Autori e de' libri proibiti, egli non lo avea terminato, come da alcuni versi della suddetta Canzone si manifesta. Nella stanza ventesimasettima loda il Pontefice Pio IV. che era della casa de' Medici di Milano.

O Pastor santo, o successor di Piero,

Us-

(a) Cant. IV. St. 3. p. 30. dell'ediz. del Barezzi.

Uscier del cielo in terra, e terren Dio,
Volgi qui per pietà gli occhi e 'l pensiero,
Sii, qual'è 'l nome tuo, Medico, e Pio.

il qual Pontefice resse la Chiesa dal 1559. fino al 1565. e sette stanze più sotto esprime l'anno preciso, in cui andava scrivendo, ne i due versi seguenti:

Il mille e cinquecento e sessant'uno 1561.
Anno chiude oggi il ciel girando intorno.

In qual'anno lo terminasse, non sapremmo asserirlo; ma convien credere, che ciò avvenisse verso il fine della sua vita: poichè avendolo diviso in XV. Canti, e con essi datogli finimento, non ebbe tempo di ripulirlo, nè di ridurlo a segno, che degno lo giudicasse di andare in pubblico. Più sotto ne rammenteremo le edizioni, non volendo noi ora interrompere maggiormente il buon ordine cronologico, da noi finora osservato.

Per decreto della Sacra Romana Inquisizione dato a i 30. di Dicembre 1559. essendo stato ordinato, che fossero universalmente proibiti tutti i libri contenuti nell'*Indice*, che la prima volta fu impresso in Roma da 1559.

An-

Antonio Blado, ſtampator camerale, nel Gennajo di detto anno 1559. *ab Incarnatione*, ſi notò regiſtrato (*a*) il ſeguente: *Aloyſii Tanſilli Carmina*. Per cagione del *Vendemmiatore* reſtò fulminata queſta grave cenſura contra tutte le poeſie del Tanſillo. Egli, che ne cercava l'emenda nella teſſitura del ſacro poema, non ſi può eſprimere quanto rammarico in ſe provaſſe per sì univerſale condanna. Ne ſcriſſe adunque la tanto famoſa *Canzone a Papa Paolo IV.*

Eletto in Ciel poſſente e ſommo Padre, ec.

nella quale con gran lodi cerca in primo luogo di renderlo a ſe benevolo, dipoi lo prega a porger benigno orecchio a' ſuoi *carmi interdetti*, e meſcolando gentilmente alla ſua preghiera novelle lodi di eſſo Pontefice, diſcende con gran forza a dimandargli il perdono della ſua colpa giovanile, della quale e' reo ſi confeſſa:

Peccai, me ſteſſo accuſo, a Dio rivolte
Holingua, e mano; ambedue tronche e ſecche
Vorrei più toſto, ch'eſſer qual già fui
Cagion talor d'obliqui eſempj altrui.

e nella ſtanza ſeguente dopo eſſerſi detto

(a) *Sub littera A, certor. Auctor. libri prohibiti.*

detto autore, di che ne pianse continuamente, del *Vendemmiatore*, da lui però adombrato in maniera, che anzi *giocoso* parve, che *lascivo*, e scritto non già a fine, che uscisse in pubblico, ma che solo rimanesse confinato nel suo nativo paese, prega Sua Beatitudine a gradire il suo pentimento, e ad annullare il decreto della universale condanna dell'opere sue:

Prendi in grado il mio pianto:
Le note, che il mio dir dannan per sempre,
Sian casse, prego, o il lor rigor si tempre.

e questo temperamento fa instanza, che sia in non condannare per un solo malnato suo parto gli altri che puri sono, e innocenti:

Egli abbia eterno, e vergognoso esiglio;
Ma chi non porse a lui forza o consiglio,
Nè seco a parte andò d'alcun suo eccesso,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge;

poichè, dic'egli, se bene la legge umana e divina suole spesso punire i figliuoli del grave fallo de i padri, non è però consueta stender la pena dovuta ad un fratello colpevole sopra i fratelli innocenti;

Ma di quantunque enormi alti peccati
Non uso mai punir frate, ne' frati.

Dimostrata poi l'innocenza degli altri

suoi

suoi componimenti, si avanza a ragionare anche del suo poema delle *Lagrime di San Pietro*, desiderato da molti, che uscisse in pubblico, talchè loro increscevа, che più'l tenesse nascoso, aggiugnendo:

E giurerei, che'l tuo divin pensiero
Si volse a me per riscaldar il gelo,
Che mi fea pigro a l'opra: da cui spero
Guadagno d'onor vero,
Non pur ristor del danno, ch'altri feo,
Tal che'l buon giovi, quanto nocque il reo.

Non si può tralasciare la stanza, che immediatamente succede:

Ma come farsi udir? come uscir fora
Potrà dal tristo albergo a l'aria lieta,
Se la mà ch'apre il Ciel, non gli apre l'uscio?
O come vi starà, s'ella gliel vieta?
Qual'augellin, che pere entro'l suo guscio,
Tal'ei dentro il mio petto, ove dimora,
E là ve nacque, converrà che mora.
L'alta bontà, che'l tuo valor fe degno.
Di regger l'arca, ove si salva il mondo,
E del terreno e del celeste pondo,
Spenga in quel cor sì saggio il giusto sdegno.
Così il commesso legno,
Cui Borea assale, i venti sprezi, e l'onda,
E al tuo piè cada quanto il mar circonda.

Tale è tanta impressione fu forza, che nell'animo di Paolo IV. facesse questa Canzone incomparabile del Tansillo, che egli non potè non esaudire le preghiere di lui anche più di quel-

quello che e' dimandava; onde non solamente dall'Indice posteriormente stampato si veggono cancellate *le poesie del Tansillo*, ma nè meno vi si legge il *Vendemmiatore*.

Era il Tansillo non meno valoroso, che letterato; e per questa ragione Ortensio Landi, Piacentino, a c.473. de' suoi *Cataloghi* (a) lo chiama *Poeta amoroso, e Soldato ardito*. Don Garzia di Toledo, che nella sua lunga dimora in Napoli ne aveva conosciuto e l'ingegno, e'l valore, essendo stato dall'Imperador Carlo V. eletto Gene- 1552
rale dell'armata Spagnuola per l'impresa dell'Africa insieme con Giovanni di Vega, volle aver seco il Tansillo che lo servì fedelmente in quella felice spedizione, in cui restò espugnata la città d'Africa nella costa di Barberia, detta anticamente Afrodisio. Alcuni, come l'Ammirato, il Ghillini, il Crescimbeni, ed altri, stimarono, che quest'andata del Tansillo nell'Africa seguisse sotto il Re Filippo II. in tempo che Don Garzia era Vicerè della Catalogna, cioè a dire nel 1564. in cui questo Principe guadagnò con l'ar-

(a) *Ven. Giol. 1552. in 8.*

l'armata del Re Cattolico il castello di Vilez, e rinforzò alla Goletta il presidio. Ma che la cosa altrimenti passasse, lo mostra espressamente il Ruscelli, Autore allora vivente, a c. 217. e 218. delle sue *Imprese*, con queste precise parole, spiegando quella di esso Don Garzia: „ Fece poi pari„ mente insieme con Giovan di Vega „ quella importantissima e gloriosis„ sima impresa d'Africa, città nella „ costa di Barberia, che anticamente „ chiamarono Afrodisio, ec. In tutto „ quel suo viaggio egli volse aver se„ co Luigi Tansillo, il quale essendo „ di professione d'arme, e Cavaliero, „ e Continuo del Vicerè (a) s'ha poi „ degnamente guadagnato dal mon„ do nome de' più leggiadri, & ec„ cellenti ingegni, e scrittori dell'età „ nostra, e di molte delle passate. Il „ qual Cavaliero, non è alcun dub„ bio, che non meno, o forse an„ cor molto più, che per valersene „ in arme, fu condotto da quel Sig. „ con esso lui per suo Orfeo, a tener-

li

(a) Il Ruscelli chiama *Vicerè* il Toledo, non perchè in quella spedizione fosse ancora *Vicerè*, ma perchè tal'era quando e' scriveva il suo libro.

„ li di continuo con la leggiadria del-
„ le rime sue, sereno e felice l'animo
„ in tal'amore (a), e fra molte bellis-
„ sime Stanze, Canzoni, e Sonetti,
„ che se ne son veduti, fu quel Capi-
„ tolo in terza rima, che è in stam-
„ pa, il quale il detto Luigi fece nel
„ partir loro a nome di esso Don
„ Garzia, parlando in astratto alla
„ vera Donna da lui amata. Ma per
„ rispetto della secretezza, che di so-
„ pra ho detto, il Capitolo fu pub-
„ blicato, e sparso per Napoli, co-
„ me fatto, o composto dal detto
„ Luigi, non per Don Garzia, ma
„ per se medesimo. E forse anco, che
„ quel gentiluomo con molta felicità
„ servì in un tempo il Signor suo, e
„ se stesso, il quale non s'è ancor'egli
„ mai mostrato, se non vero seguace,
„ e servo d'amore. „

Non sappiamo poi, fino a quando vivesse il Tansillo, mentre gli Scrittori da noi veduti non fanno punto menzione del tempo preciso della sua morte. Egli certamente non sopraviveva nel 1584. poichè da due lette-

(a) Di quest'amore di D. Garzia avea parlato il Ruscelli più sopra.

lettere di Tommaso Costo scritte in tal'anno a Giambatista Attendolo, e da una risposta di questo (*a*) si vede apertamente, che il Tansillo era già passato di vita. Anzi considerando le seguenti parole dell'Ammirato ne faremo lecito di credere, che nè meno e' vivesse nel 1569. comechè il Sign. Crescimbeni (*b*) lo faccia fiorire *oltra il* 1571.

Scipione Ammirato adunque ne' *Ritratti* facendo quello del Tansillo (*c*) dice, che *in andando a Roma, fu albergato da lui in Gaeta, ove egli allora esercitava giustizia in luogo del Re*: e poi soggiugne, che *non passar molti mesi*, che quegli senza aver dato al suo poema l'ultima mano, *essendo non molto sano, e già vecchio, si partì di questa vita*, ec. L'ultimo viaggio, che facesse nel Regno di Napoli, e a Roma il detto Ammirato, fu sicuramente innanzi di passare a Firenze, dove poi si trattenne fino alla
1569. morte. Ciò seguì nella state del 1569. come attesta egli stesso nelle *Famiglie Fio-*

(a) *Lett. di Tomm. Cost. lib. 3. p. 290. e 293. e lib. 5. p. 564. dell'ediz. di Nap.* 1604. *in* 8.
(b) *Ist. della V. P. l. 3. p. 939.*
(c) *Opusc. T. II. p. 256.*

Fiorentine a c. 167. Si può dunque credere, e non senza fondamento, che in tal torno fosse morto il Tansillo, e forse nel suo governo di Gaeta, o poco dopo terminato il medesimo. Almeno non ci sovviene di avere al presente riscontro autentico, che dopo tal' anno il Tansillo sopravivesse.

Ora ci rimane a dir qualche cosa del poema sacro di lui, che intero non fu stampato, se non molti anni dopo la sua morte. E primieramente egli non è da dare orecchio a Tommaso Stigliani, il quale nelle sue *Lettere* (a) dice, che *le Lagrime di San Pietro son fattura non sua, ma di Jacopo suo nipote*. Questa però non è la sola bugia, che lo Stigliani dica del Tansillo, poichè nella stessa lettera dice in primo luogo, che il Tansillo sia miglior poeta lirico del Petrarca; che il Tasso, e quanti avevano sale in zucca, erano dello stesso parere; che se il Petrarca è famosissimo, dove il Tansillo s'ode appena nominare, ciò è addivenuto, non tanto per aver questi trovata occupata la sedia con-

trop-

(a) *Pag.* 119. *dell'ediz. di Roma* 1664. *in* 12.

troppo vecchio posseſſo, quanto perchè ſcriſſe in tempo abbondante di buoni autori, i quali unitamente il perſeguitarono tutti, e perchè gli furono proibite alcune delle ſue più ingegnoſe compoſizioni dall'Inquiſizione, ed alcune altre dall'Imperador Carlo V. per riſpetti politici; e aggiugne per ultimo, che il Marini gli carpì tutti i ſuoi migliori concetti non ſolo dalle poche rime ſtampate di lui, ma da alcune canzoni e capitoli non pubblicati, i quali eſſo Marini avendo buſcati in Nola non ſi degnò di sfiorarli, ma occupandogli interi, li regiſtrò per ſuoi, e ſeminogli nelle ſue Opere ſcritte, e in particolare nel I. e II. Volume delle ſue rime.

Ma tralaſciando da parte queſte ed altre dicerie dello Stigliani, che qui o parla a caſo, o condotto dalla ſua paſſione, il primo ſaggio, che uſciſſe in pubblico del ſacro poema del Tanſillo, furono quarantadue ſtanze divulgate *in Venezia, appreſſo Franceſco Rampazetto* 1560. *in* 8. Gio. Mario Verdizzotti, cittadino Veneziano, avendole trovate manuſcritte ſotto nome del *Cardinale de' Pucci*,

fu

fu quegli, che le divulgò dietro il *secondo libro dell'Eneide* da lui tradotto in ottava rima, e le dedicò a Gianfrancesco Ottoboni, Gran Cancelliere della Signoria di Venezia. Non esprime, a quale dei tre Cardinali della famiglia de'Pucci, che tutti vissero nel secolo XVI. e morirono innanzi al 1560. si debbano le suddette stanze assegnare, cioè se a *Lorenzo* creato da Leone X. e morto nel 1532. se ad *Antonio* creato da Clemente VII. e morto nel 1544. o se finalmente a *Roberto* creato da Paolo III. nel 1542. e morto nel 1547. Anche il Lombardelli malamente le giudicò del Cardinale de'Pucci.

Del resto elleno, le quali sono una parte del primo Canto del poema, furono restituite al loro legittimo Autore primieramente, se non andiamo errati, da Agostino Ferentilli, il quale l'anno 1571. le fe stampare sotto nome del Tansillo da i Giunti di Venezia nel primo volume delle *Stanze di diversi Autori* da lui raccolte, e dipoi ristampate dagli stessi Giunti nel 1579. in 12. Il P. Francesco da Trivigi, Carmelitano, raccolse quasi nel

[mede-

medesimo tempo le Rime spirituali di diversi, e le diede a stampare al Giolito nel 1572. in 12. col titolo. *Salmi Penitenziali di diversi eccellenti Autori con alcune rime spirituali di diversi*, ec. tra le quali a c. 192. si leggono le suddette stanze, e al di sopra di esse le seguenti parole: *Le lagrime di S. Pietro, secondo alcuni del Reverendiss. Card. de' Pucci, ma secondo la verità del Sig. Luigi Tansillo*. Nella *nuova Scelta di Rime di diversi begli ingegni* fatta da Cristoforo Zabata, e stampata in Genova, appresso Cristoforo Bellone, 1573. in 12. s'incontrano a c. 59. le medesime stanze col nome del Tansillo, come pure a c. 56. della I. Parte della *Scelta di Rime di diversi Autori* fatta dallo stesso Zabata, e stampata in Genova del 1582. nella medesima forma.

Il Sig. Domenico de Angelis, accurato Scrittore della Vita di Scipione Ammirato, dice (*a*) molto bene, chè per opera dello stesso Scipione la repubblica letteraria si vede arricchita delle Lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo; poichè, secondo le paro-

(*a*) *Pag.* 210.

parole dell'Ammirato, (a) quantunque l'Autore con grande studio cercasse di condurlo al suo fine,, con tutto ciò havendo gran parte d'esso, o ,, nella memoria, la quale in lui fu ,, singolare, o in cartocci, che ,, Apolline non li harebbe rinvenuti, ,, sarebbe senza alcun fallo ito male, ,, se pregato da me, il quale in andando a Roma fui albergato da lui ,, in Gaeta, ove egli allora esercitava giustizia in luogo del Re, in ,, quel miglior modo che potè non ,, sel fosse messo a distendere.,, Morto di là a pochi mesi il Tansillo, l'Opera rimase imperfetta in mano de'suoi figliuoli ed eredi; e sarebbe rimasta sempre mai nascosa appresso di loro, (b) se i Sigg. Nolani,, vaghi e d' ,, arricchire il mondo, e d'honorar ,, se medesimi di così bel poema fatto di un tanto lor pregiato cittadino,, non avessero commesso il carico di porlo in assetto per la stampa a Giambatista Attendolo, di Capoa, letterato di grido, il quale messosi all'impresa, ne chiese il parere a

(a) *Ne' Ritratti l. c.*
(b) *Cost. Let. pag. 290.*

Tommaso Costo suo amico, da cui gli furono dati alcuni avvertimenti con una lettera in data di *Napoli a' 25. di Giugno* 1584. L'Attendolo mostrò di riceverli in buona parte, e rispose al Costo in data di *Capoa a' 29. di Giugno dell' anno stesso* con quella lettera, la quale si legge in fine di quelle del Costo (*a*) „ Grande obbligo „ hanno le ceneri del Sig. Luigi Tan„ sillo a V. S. per li suoi non meno „ dotti, che amorevoli avvertimen„ ti. „ Mandandogli il manuscritto lo prega a notarvi le cose, che non fossero di suo gusto, il che dall'amico cortesemente fu fatto con una lettera scritta pure di Napoli a i 2. *di Agosto* 1584. Quivi si segnano molte cose spettanti all'ortografia, non meno che alla locuzione, e principalmente si avverte l'Attendolo a non chiamare *Pianti* (*b*) quelli, che il Tansillo aveva nomati *Canti*, recandone validissime ragioni. Poco si approfittò nondimeno l'Attendolo di simili

(a) *Pag.* 564.

(b) Anche a Ridolfo Campeggi piacque intitolar *Pianti* i libri, ne' quali divise il suo poema delle Lagrime di *Maria Vergine*.

mili avvertimenti, e volle acconciare il poema a suo gusto, e darlo fuori non qual lasciollo l'Autore, ma qual pensò, che egli dovesse lasciarlo.

La prima edizione ne seguì adunque *in Vico Equense* l'anno 1585. non però con l'assistenza dell'Attendolo, che stava a Capoa, ma di persona non molto perita, e che però lasciò correr nella stampa parecchj errori, che non sono nè del Tansillo nè dell'Attendolo. La divisione di esso poema è fatta in *sedici Pianti*. Se ne fecero tre ristãpe in Venezia tutte in 8. cioè una nel 1592. la seconda appresso Jacopo Vincenti nel 1589. e la terza per Agostino Spineda, 1599. Nella *Biblioteca Classica*(a) del Draudio si cita la seguente da noi non veduta. *Ludovici Tansilli Lacrymæ S. Petri. Monachii, apud Adamum Berg. 95. in fol. Italice*. Comechè la impressione di questo poema fosse difettuosa, e scorretta, non lasciò nondimeno di aver le sue lodi. L'Ammirato così ne scrisse all'Attendolo in una lettera data in *Firenze 23. Febbrajo 1585. ab Incarn.* la qual si legge in fine dell'

(a) *Int. libb. Musicos p.* 1648.

Infarinato Secondo. „ Io ho da rende-
„ re infinite grazie a V. S. delle La-
„ grime di San Pietro, le quali non
„ hò potuto contenermi di leggere
„ in 30. ore, ancor che habbi havu-
„ to a dirmi l'uficio, e fare altre co-
„ se opportune della vita. Mi han
„ cavato le lagrime da gli occhi in
„ tanta abbondanza, che è una ma-
„ raviglia.„

Nessuna però delle suddette edizioni è la migliore, che abbiamo di quest'Opera dell'Tansillo, ma bensì quella, che ne fu fatta in Venezia da Barezzo Barezzi, 1606. in 4. dove il poema è accresciuto di presso a 400. stanze, e cavato, come sta espresso nel titolo, dal suo proprio originale, con la divisione in *quindici Canti*, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella, Veneziana, e in fine un Discorso di Tommaso Costo, nel quale si mostra quanto questo poema stesse meglio di quello, che insino ad allora s'era veduto stampato. Lo stampatore Barezzi dice nella prefazione a i lettori, che due anni fa, cioè nel 1604. ritrovandosi in Napoli per suoi negozj vennegli per sua buona

for-

sorte alle mani un testo a penna delle *Lagrime di San Pietro*, e che postosi a collazionarlo con quello che era alle stampe, insieme con alcuni letterati, e tra gli altri con Tommaso Costo, ritrovò, che il manuscritto e di numero di stanze, e di leggiadria di stile di gran lunga lo stampato avanzava. Si risolvette pertanto di darlo, subito giunto a Venezia, alle stampe, e per farne conoscere la perfezione ottenne dal Costo un dotto Discorso sopra tutto il poema, in cui dimostra, in quanti luoghi lo stampato fosse difettoso, paragonando le stanze dell' uno con quelle dell'altro. Tanto conferma anche il Costo nel predetto Discorso, dove più a minuto ci dà l' istoria del modo, con cui al Barezzi quel codice capitasse, e della diligenza da lui usata per riscontrarlo con quello, che era alle stampe, sì quanto all'ortografia, sì quanto al numero, e alla pulitezza de i versi. Confessa (*a*) però, che quello non era l'originale dell'Autore, ma una copia di persona poco e nulla delle regole della lingua. e del correttamente scri-

(a) *Disc. p. 5.*

vere intendente; e però non v'era osservanza alcuna d'ortografia, ed era così scorretta, che quantunque nel fine vi avesse il copista aggiunto un lunghissimo notamento di errori, che v'erano occorsi in numero di più di dugento, ve n'erano nientedimeno molti altri per entro l'opera non avvertiti, e non meno importanti e notabili di quelli del notamento predetto. E più sopra (*a*) aveva detto lo stesso Costo, che il poema era stato lasciato dall'Autore sopraggiunto dalla morte, non già nella sua prima abbozzatura, come altri avea voluto darci ad intendere, ma sì bene senza quell'ultimo ritoccamento, che si ricerca in un opera da stamparsi. Tuttochè il Costo si dichiari di averci dato il poema nello stato, in cui lo avea lasciato il Tansillo, si vede però in molti luoghi del Discorso, che anch' egli lo avea ritocco qua e là di sua testa, non tanto nell'ortografia, quanto ne' versi per renderli più numerosi, e nelle parole, che a suo giudicio potevano esser meglio collocate; onde non in tutto egli è vero quel tanto, che nel fine

(a) *Ivi p.* 3.

fine del suo Discorso (*a*) si legge „ In „ somma chi ha in pregio le cose del „ Tansillo, assicurisi d'aver questa, „ ch'è la principale, nel vero modo, „ ch'egli la fece, poichè quell'altra „ fin'ora andata attorno era più to- „ sto un cumulo delle reliquie di „ questa messe confusamente insie- „ me, ec.„ Ci siamo distesi alquanto intorno a ciò per non essere stato questo mai ventilato a pieno da alcuno. Termineremo col dire, che quest' Opera è stata stimata di là da i monti a tal segno, che il famoso Malerba ne fece una imitazione in Francese, e Giovanni Sedenno una traduzione (*b*) in lingua Spagnuola, in cui pure lo traslatò il Maestro Fra Damiano Alvarez, dell'Ordine della Provincia di Spagna, la qual versione attesta di aver letta Urbano Chevreau nella seconda Parte delle sue *Opere varie* (*c*).

Oltre alle Opere accennate abbiamo in diverse Raccolte, e principalmente nella I. Parte di quella di Genova del 1582. alcune *Stanze* del Tan-

(a) *Ivi p.* 28.
(b) *Nicol. Anton. Bibl. Hisp. t. I. p.* 596.
(c) *Oeuvr. Melees P. II. p.* 512.

fillo, le quali non sono state stampate nella edizion di Bologna, in cui si sono posti solamente i Sonetti, i Madrigali, due Capitoli, e le Canzoni di lui. Nella predetta Raccolta di Genova si leggono a c. 175. quattro Stanze d'*Incerto Autore*, le quali Torquato Tasso nelle Lettere stampate in Bologna (*a*) dice essere del Tansillo. Molti altri componimenti di lui saranno sicuramente sepolti nelle librerie private d'Italia, e fra questi ricorderemo un *Madrigale* comunicatoci dal non meno cortese, che erudito Sig. Giambatista Boccolini, e tratto dalla Raccolta manuscritta di diversi fatta da Petronio Barbati; il qual Madrigale non sapremmo dire, se sia esemplare, o imitazione di quello, che nelle Rime stampate di esso Barbati si legge a c. 114. se pure lo stesso pensiero non fu da qualche bell'ingegno comunicato a più Autori, perchè sopra vi lavorassero, vedendosi nella detta Raccolta espresso il medesimo in un Madrigale da Giulio Poggio, ed in un' altro da Cammillo Zalla, poeti tutti contemporanei al Tansillo.

L'an-

(*a*) 1616. *in* 4. *p.* 8.

L'anno 1601. uscirono in Vicenza dalle stampe di Giorgio Greco, e poi da quelle di Gio. Pietro Giovannini del 1610. in 12. sotto il nome di Luigi Tansillo tre *commedie* in prosa intitolate *il Finto*, *il Cavallarizzo*, e *il Sofista*, dedicate tutt' e tre al Sig. Pier Capponi da *Jacopo Doroneti*, il quale le ha pubblicate. Lo Stigliani (*a*) pensò bene, quando pensò, che non fossero del Tansillo; ma non si appose mica al vero, quando sentenziò, che fossero fatte da un *Vicentino ignorante*; poichè elleno, il che pure fu avvertito dal Sig. Crescimbeni (*b*), non sono che un mascheramento, o più tosto uno storpiamento di tre altre di Pietro Aretino, intitolate *l'Ipocrita*, *il Marescalco*, e'l *Filosofo*, alle quali il Drioneti mutato il nome de' personaggj, e'l principio de' prologhi, e levati via alcuni passi troppo licenziosi, fece, che lo stampatore vi apponesse il nome del Tansillo, poichè con quello del lor vero Autore, non gli era lecito di stamparle, per essere state dan-

G 5 nate

(a) *Lett. p.* 119.
(b) Ist. della V. P. p. 140. e Coment. Vol. II. P. II. p. 414.

nate dalla sacra Inquisizione tutte le Opere dello stesso Aretino.

Del Tansillo, oltra gli Autori allegati, parlano con lode Giano Anisio ne' suoi *Epigrammi*, il Menagio nelle *Osservazioni sopra le poesie del Malerba*, Gio. Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiæ*, ed altri molti, che qui troppo lungo, e forse soverchio il noverare sarebbe.

§. 4.

Rime di PETRONIO BARBATI, *Gentiluomo di Foligno, estratte da varie Raccolte del secolo XVI. e da suoi manuscritti originali; Con alcune lettere al medesimo scritte da diversi Uomini illustri. Dedicate alla felicissima Razunanza degli* Arcadi *dagli Accademici* Rinvigoriti *della suddetta città. In Foligno, pel Campitelli Stamp. Cam. e Vesc.* 1712. *in* 8. pagg. 296. senza le prefazioni, e'l catalogo de' libri, da' quali sono ricavate le rime stampate di esso Barbati.

Son piene di certo spiritoso e brillante le rime del Barbati, che in questo genere pochi di quell'età se gli possono agguagliare. Scrive egli su lo stile

ſtile del Petrarca, e de' buoni autori, ma non in guiſa, che di quando in quando non corra una ſtrada del tutto ſua. Vi ſi ſcorge un' ingegno, che ſi laſcia guidare, ma con giudicio, più da ſe ſteſſo, che dagli altri, e più da una fantaſia libera e feconda, che da una ſcrupuloſa imitazione, coſtume quaſi univerſale a i poeti di quell'età, pochi de' quali hanno ſaputo muovere un paſſo che ſu le altrui veſtigie non foſſe. La ſua maniera tanto più ci pare lodevole, quanto più ſi mantiene come nel mezzo tra'l troppo aſciutto degl'imitatori dell'antico, e'l troppo ardito dei ſeguaci del moderno. Queſta lode gli ſi dee principalmente ne' Sonetti, dove ſembra a noi, che il Barbati ſia meglio che nelle Canzoni riuſcito, fuori che in alcuni pochi, forſe per eſſere ſtati dettati da lui in età aſſai giovanile, o per averli lui conceputi e diſteſi, come ſuole bene ſpeſſo in tali componimenti avvenire, più all' altrui guſto, che al ſuo.

L'Accademia nobiliſſima de i Sigg. Rinvigoriti della città di Foligno, la quale ha preſo per iſcopo di andar pubblicando non tanto le coſe de' ſuoi

viventi Accademici, quanto quelle de' suoi dotti antichi concittadini, ha incominciato a porre in esecuzione il suo onorato instituto dalla impressione di queste rime, poche delle quali andavano prima disperse in alcune Raccolte stampate. Ella le ha tratte per la maggior parte da i codici originali di esso Barbati, e si è mossa principalmente a ciò fare per vendicarle (*a*) da un torto fatto all'Autore nella Raccolta delle Rime scelte; di che si rende conto nella *prefazione* al lettore. Nè si creda già, che queste sole sieno le cose liriche del Barbati. Ci avvisa il Sig. Giambatista Boccolini, Segretario dignissimo della medesima, e primo Maestro di lettere umane nella sua patria, che dopo la pubblicazione di queste rime furono trovati accidentalmente due tomi di rime varie scritti di pugno medesimo del Barbati, da lui composte, e postillate, e ammendate, fra le quali, che pure non sono tutte (mentre in tali volumetti egli ne allega un'altro, dove si accennano le risposte ancora di diversi) si trovano 140. Sonetti non com-

(a) *nella Dedicat.*

compresi fra gli stampati, 13. Canzoni, 4. Elegie, 2. Egloghe, 17. Madrigali, e moltissime Stanze. Questi due volumi si guardano presentemente, come prezioso monumento, appresso il Sig. Dottor Pier Gregori, Gentiluomo di Foligno, e Principe dell'Accademia, il quale promovendo anch'egli il fervore de' suoi Accademici ci dà speranza, che dopo la edizione del *Quadriregio*, Opera veramente di Monsig. Federigo Frezzi, Vescovo di Foligno, e non già di Niccolò Malpigli, Bolognese, come su la fede d'un solo manuscritto altri ci ha voluto dare ad intendere, si farà la scelta di queste rime inedite del Barbati, per darsi quindi alle stampe col titolo di *seconda Parte*.

Chi ha steſa la *prefazione* alle rime, di cui ora diamo l'estratto, c'informa con tale accuratezza della Vita dell' Autore di esse, che come da una parte toglie a noi la fatica di compilarla, così dall' altra non lascia che desiderarne a chi legge. Noi pertanto altro qui non faremo, che ricopiarla in succinto. Petronio Barbati fu Gentiluomo della città di Foligno. La

fa

sua famiglia, che da molti anni è già spenta, vi godè l'aggregazione al Consiglio infino dall'anno 1211. La morte di lui seguì nel Novembre del 1554. in tempo, che al Cardinale di Sermoneta serviva di Segretario. Professò Leggi civile, e canonica; ma'l suo studio particolare furono le lettere umane, e principalmente la volgar poesia, nella quale ottenne tal grido, che le cose sue meritarono di esser poste nelle migliori Raccolte de' più insigni rimatori del secolo, e gli ottennero l'affetto e la stima de' più chiari letterati, che allora vivessero, come di Monsignor Claudio Tolommei, di Alessandro Piccolomini, di Bernardo Tasso, del Varchi, del Caro, del Ruscelli, e di altri. Le lettere, che questi grand'uomini si sono scritti vicendevolmente, si conservano in un volume nella pubblica libreria del Seminario di Foligno, e da esso furono estratte quelle poche, che si leggono impresse nel fine delle poesie del Barbati. Monsignor Tolommei dedicò a lui un'opuscolo scelto tra i molti, che sparsamente egli andava scrivendo sopra la nostra lingua toscana,

na, intitolato *De i due cominciamenti barbari*, il quale non è ſtato mai dato alle ſtampe. Non meno de' primi letterati, che il celebrarono ne' loro verſi, tra' quali furono la Terracina, il Marmitta, l'Amanio, il Clavario, ed il Varchi, con un Sonetto del quale compoſto ſopra le galee poſte in mare dal Duca Coſimo di Firenze, s' incontrò il Barbati ne' medeſimi o ſimiglianti penſieri, lo amarono diſtintamente molti Principi e perſonaggi eminenti, come oltre al Cardinale di Sermoneta ſuo Signore, i Cardinali Aleſſandro Farneſe, e Reginaldo Polo, e i Duchi di Mantova, di Parma, e di Urbino, da i quali tutti ricevè ſegnalati favori.

Non è poca ſua lode l'aver maneggiato ne' Sonetti argomenti paſtorali molto felicemente nel tempo medeſimo, e forſe prima del Varchi, al quale da molti ne vien data la gloria. Lo ſteſſo può dirſi de' verſi ſciolti, „ ſe ſi „ conſidera particolarmente la Selva per la morte di Gio. Paolo Baglioni, che ſeguì del 1520. nel qual „ tempo fioriva il Triſſino, a cui comune-

„ munemente se ne dà il vanto dell'
„ invenzione.„

Ma venendo al torto fatto al Barbati, da chi ingiustamente attribuì ad altro Autore alcune rime, che veramente sono di lui, egli è da sapere, che nel libro II. delle *Rime di diversi* stampato in Venezia dal Giolito nel 1547. e ristampato dal medesimo nel 1548. in 8. si leggono 25. Sonetti, due Canzoni, ed una Sestina di esso Barbati, i quali componimenti vi furono inseriti senza saputa di lui, come si comprova da una sua lettera scritta a Lodovico Dolce, che si legge in fine di queste Rime a c. 277. in data de i 23. *di Novembre* 1549. Molti anni dopo, lo stesso Lodovico Dolce pubblicò il primo libro delle *Rime scelte* in 12. dalle stampe medesime del Giolito, il quale le ristampò nel 1565. nel 1590. e qualche altra volta. Quivi tutti i suddetti componimenti del Barbati furono impressi sotto il nome di *Bartolommeo Carli Piccolomini*, gentiluomo Sanese, con torto evidente del lor legittimo Autore. Non si può concepire, come il Dolce cader

potes-

potesse in simile sbaglio, nè si vede come poterlo scusare, poichè se bene non apparisce, che egli assistesse alla stampa de i due primi libri delle Rime di diversi stampati in ottavo, il primo de' quali, e forse anche il secondo fu raccolto, e assistito da Lodovico Domenichi, non poteva però il Dolce non esserne consapevole, mentre da molti riscontri si ha, che anch'egli in quel tempo era uno de' direttori e correttori della stamperia del Giolito; e per conseguenza sapeva, che giustamente sotto il nome del Barbati esse rime si pubblicarono. Il Barbati in oltre lo aveva egli stesso accertato che que' componimenti eran suoi, con la lettera sopracennata; e di più gli aveva indiritto un Sonetto che nella Raccolta suddetta fece il Dolce, che anch'esso sotto nome del Carli si divulgasse. Avendo noi maturamente considerato questo particolare, non troviamo maniera da scolpare il Dolce di questo torto fatto al Barbati, che certamente non fu involontario; e molto bene conghiettura il savio Autore della *Prefazione* di queste Rime, che il Dolce ciò facesse per l'amicizia

che

che aveva il Barbati col Ruscelli, suo grande avversario: la qual conghiettura tanto più sembra probabile, vedendosi dalla lettera del Barbati al Dolce, che quegli si duole modestamente di non aver mai riportata risposta a due altre sue, nè al Sonetto che gli aveva diretto.

Il primo a trarre il mondo di questo inganno tanto pregiudizievole alla riputazione del Barbati, fu Dionigi Atanagi, il quale nell' Indice del secondo libro della sua Raccolta stampata in 8. da Lodovico Avanzo in Venezia del 1565. riconobbe i predetti componimenti esser opera del Barbati, dalla cui bocca medesima, mentr'era vivo, lo avea risaputo, fattone anche riscontro nell'originale delle rime di lui. Ma riscontri più forti ne fa l'Autore della *prefazione*. In un Sonetto *a Santa Lucia* scorgesi, che l'Autore era in pericolo di perder la vista, il che si verifica del Barbati, il quale restò privo della luce di un' occhio. In un'altro Sonetto dic'egli, che il *Topino* circonda e sparte *il suo bel nido*, le quali parole dimostrano, che la patria dell'Autore era in quella par-

parte, che dal *Topino* è irrigata, il qual fiume e chi non sa, che bagna la città di *Foligno*, e non quella di Siena, ove nacque il Carli? Che il Sonetto a Cintio Clauario sia del Barbati, e non d'altri, vedesi da una lettera dello stesso Clauario e dal Sonetto risponsivo di lui al Barbati per le medesime rime. Altri argomenti incontrastabili di questa verità si producono nella *prefazione*, la quale certamente non lascia campo di dubitarne in conto veruno.

Dal gradimento, con cui il pubblico ha ricevuto la impressione di queste rime, debbono prender coraggio i Sigg. Accademici Rinvigoriti a dar fuori le altre cose del Barbati, che oltre alle rime stampate e manuscritte, delle quali abbiamo parlato, lasciò (a) un giusto volume di *Lettere*, una *Raccolta di Rime di diversi*, due Commedie intitolate l'*Ortensio*, e l'*Ippolito*, e una *Sposizione sopra alcune cose del Petrarca*. Alcune di queste Opere scritte di pugno medesimo dell'Autore si conservano in oggi nella libreria del Seminario di Foligno.

AR-

(a) *Jacobill. Bibl. Umbr. p.* 228.

ARTICOLO V.

Breve Trattato de' Bagni di Pisa, e di Lucca, del Sig. GIUSEPPE ZAMBECCARI, *famosissimo Lettore di Notomia nel celebratissimo Studio di Pisa. Dedicato al Sig. Anton Francesco Bertini, celebre Professore di Medicina in Firenze. Padova per Gio. Battista Conzatti*, 1712. *in* 4. pagg. 64. senza le prefazioni.

I. ABbiamo accennata la stampa, e dato un piccolo saggio di questa utilissima Opera, quando parlammo delle Giunte fatte nell'ultima edizione al famoso Baccio *de Thermis* (*a*). Ora ci par giustizia, farne parola con più esattezza, perchè veramente e' lo merita. Incomincia l'Autore da' Bagni di Pisa, e dopo aver proposto, essere l'anima del discorso l'esperienza, mostra, quanto bi-
p. 1. sogna essere provveduto di una squisita accortezza, per ben servirsi di quella, provandolo coll'esempio della medicina, nella quale, contuttochè

(*a*) *Tom. VIII. §. IV. pag.* 118.

chè facciano la principale comparsa gli ſperimenti, pochi ciò non oſtante arrivano a fare acquiſto della verità, ſervendo per chiara provanza di ciò que'tanti diſpareri, che paſſano fra più ſaggi, e dotti uomini.

Moſtra eſſere le acque Termali di que' medicamenti, di cui torna molto in acconcio l'avere colla ſperienza la ſicurezza dell'uſo loro, eſſendo quelle, pel loro maraviglioſo componimento, molto attive e poſſenti, molto valevoli a ſoggiogare que'mali, che tuttodì oſſervano non tanto i Profeſſori, quanto gli ſteſſi Bagnajuoli. Che queſte acque ſieno e giovevoli, e ſalutifere, lo prova, dal vederle ſorgere dalla terra per univerſale provvedimento, opera in vero della gran Provvidenza di Dio, il che dimoſtra, notando non eſſerci luogo di queſto globo terreſtre, da cui non iſgorghino queſte acque sì ſalutevoli, e in ſecondo luogo dall'antichiſſimo uſo loro. p. 2. p. 3. p. 4.

Tralaſciando l'inclita magnificenza de' bagni, di cui fecero tanta pompa i più antichi gran Signori, e l'alta ſtima, che n'hanno fatto i più dotti,

ed

ed eruditti Scrittori, passa a racconp. 5. tare, quanto ha egli ricavato nella ricerca de' bagni delle colline di Pisa, e del monte a S. Giuliano, con un breve confronto di que' Bagni con que' tanto celebrati di Lucca, facendo in questo luogo degna, ed onorevole ricordanza di due dottissimi Professori di Pisa, cioè del Sig. Michelangelo Tilli, famoso Lettore de' Semplici di quella inclita Università, e del Sig. Pascasio Giannetti, primario Lettore di Filosofia nella medesima, de' quali ebbe la geniale compagnia, nel tempo, ch' e' fece tutte le seguenti esperienze, ed osservazioni.

Descrive la distanza, che ha il Bap. 6. gno di Pisa da quella antichissima città, che si chiama il *Bagno a acqua*, che credono comunemente fabbricato da Matilde; ma egli pensa, che anche molto prima, che nascesse al mondo la gran Contessa fosse edificato, stimando pur favoloso ciò, che dicono gli abitatori di quelle colline, p. 7. che Matilde si ritirasse verso il fine della sua vita in que' luoghi, e perchè ella si era sempre dilettata della caccia, si fosse ritenuta un falcone

pel-

pellegrino, e singolare, che poi rendutosi infermo, ella gli desse per compassione la libertà. Ora questo falcone se ne volò, fatto libero, alla riva d'un'acqua calda, dove più volte fu veduto tuffarsi, e dopo alcuni giorni per benefizio di quell'acqua del tutto sano divenne. Fu pertanto ripreso il prefato falcone, e riportato a Matilde, la quale informata del successo, e riflettendo alla virtù di quell'acqua, ebbe giusto motivo di ridurla in forma di bagno a benefizio degli uomini, tutta piena d'un santissimo zelo. Pensa dunque, che la sua origine sia più antica, tirandola da Patrizj, e Senatoti Romani, i quali dopo la rivoluzione del loro grande Impero, si ritirassero in quelle colline, e colà fabbricassero il detto bagno, come inclinatissimi a somiglianti delizie, concedendo però, essere stato restaurato dalla citata gran Donna. p. 8. p. 9.

Stabilita l'antichità del bagno, come argomento delle sue virtù, scende all'esperienza, che è il maggiore, che discuopre la verità. Apporta molti Autori antichi, che di quelle

ac-

p. 10. acque hanno scritto, concorrendo tutti nell'opinione che esse sieno giovevoli a quante indisposizioni da so-
p. 11. perchio calore derivano, facendo la narrativa di queste, e portando anche esempli moderni da lui stesso osservati. I mali sono ardori d'orina, renelle, scolamenti uterini, sterilità, dolori emorroidali, tutte le sorte di rogna, piaghe cutanee, ed universale smagrimento di tutto il corpo, e simili. Giovano, e colla sola immer-
p. 12. sione, e beute, facendo lo stessissimo effetto, che l'acqua della villa del famoso bagno di Lucca: anzi, se si risguarda l'uso della bagnatura, vuole, che esse abbiano una prerogativa superiore a quella della villa, ed è il potervisi dimorare a suo piacimento anche lunghissimo tempo, ed il potersi praticare senza minimo danno in qualsivoglia stagione, il che deduce da alcune memorie scritte a penna.

Benchè nel mese di Aprile, e di
p. 14. Maggio cadano gran piogge, vuole, che s'adoprino, purchè non intorbidino, la qual torbidezza egli pensa non venire dalle vene superficiali, ma, per essere lo stesso bagno scoper-

to

to, dall'acqua, che dentro vi cade; la quale per essere nitrosa, è cagione della sua torbidezza, nella maniera appunto, che se coll'acqua piovana si tramischiano delle acque stillate in piombo, essa immantenente perde la sua trasparenza, e divien torbida.

Ha rossore a dire, non che a credere, che l'acqua di questo bagno altro non sia, che una pura, e semplice acqua calda, conforme l'ha creduta il Fallopio: il che prova e colla riflessione degli effetti, che produce, non prodotti giammai dalla pura acqua calda, e dalle sostanze, che nell'acqua del bagno si scuoprono, parte visibilissime, parte comprese col discorso assistito dalla ragione. E qui porta con bell'ordine, ed in succinto gli esami fatti da lui, coll'ajuto de' due sopranominati grandi uomini, Tilli, e Giannetti. Incomincia dal colore, e dal sapore, asserendo essere limpidissimo quello, e vivacissimo, e questo affatto insipido, e che beuta non diede nausea. La mescolarono con varj liquori, spiriti, sali, polveri, e dopo molti esperimenti, e prudentissime osservazioni, conchiude, potersi p. 15. p. 16 p. 17. p. 18.

probabilmente dedurre, che si contenga in quell'acqua *del sal comune*, *del nitro*, *del talco*, *del gesso*, o *terra bianca*, ed ancora del *vetriuolo*. S'af-
p. 19. fatica dipoi a provare, che vi sia il vetriuolo, benchè non precipiti, nè s'estragga dalla dett'acqua, cavandone dagli effetti pesantissimi argomenti, dall'essere nel contiguo territorio di Volterra molte vene di esso, e dall'analogia d'altre acque della Germania, Inghilterra, e Francia, le quali, contuttochè sì dall'acido sapore, che esse hanno, come da altri effetti prodotti da loro, sieno stimate comunemente da tutti i dotti, che abbiano in se il vetriuolo, in vano però si sono affaticati i Chimici più rinomati di ricavarlo da esse.

p. 20. Nega col Mercuriale, che abbiano allume, e ne porta le pruove. Ag-
p. 21. giugne finalmente da varie riflessioni, ed esperimenti, potersi dedurre, o almeno sospettare, che in esse contengasi ancora un *fior di zolfo*, o di *bitume purissimo*, come è l'olio di sasso, o cosa simile.

II. Dopo ciò passa a descrivere i
p. 23. bagni di Pisa, detti *al monte a S. Giu-*

lia-

liano, il sito di essi, e la loro antichità non punto inferiore a quella *del bagno a acqua*, volendo, che amendue sieno stati, o fabbricati di pianta, o risarciti dalla sopranominata Contessa Matilde nel 1113. che par più proprio, e di nuovo poi restaurati nel 1312. da Federigo di Montefeltro, Generale de' Pisani, un'anno dopo il risarcimento del *bagno a acqua*, e ciò prova con un'Iscrizione trovata in una lapida di marmo, che si conserva in que' bagni, la quale qui porta non solamente latina, com'ella sta, ma ancor tradotta in versi volgari. p. 24.

Accenna la magnificenza degli antichi edifizj, e poi descrive tutti i bagni, che sono dieci, divisi da una piazza assai comoda, sei vasi de' quali sono collocati da una banda, e quattro dall' altra, voltati però tutti a Ponente, ed alla falda del monte a S. Giuliano. Fece le sue prove de' gradi del calore di tutti insieme co i lodati compagni, e trovò, che i gradi del bagnetto erano 37. del bagno caldo 39. del bagno grande 37. del pozzetto del bagno grande 37. delle due docce 36. del bagno della Regina 40. del fonte di p. 25. p. 26. p. 27. p. 28. p. 29. p. 30.

questo bagno 37. del bagno de' nervi 34. del bagno della tigna 36. Benchè questi bagni differiscano fra di loro intorno a' gradi del caldo, vuole però, che non sieno molto differenti intorno alle sostanze, che in se stessi contengono, non giudicando, che passi
p. 31. altra differenza fra questi, ed il *bagno a acqua*, che l'essere privi di due sostanze, che non istima troppo importanti, cioè la *rubrica*, ed il *talco*. Nel rimanente al pari del suddetto, hanno essi in se tutte queste sostanze, cioè il *sale*, il *nitro*, *il vetriuolo*, il *bitume*, lo *zolfo*, ed il *gesso*, di cui abbonda il monte stesso a S. Giuliano. Le descrive limpide, e trasparenti, ma però prive d'un certo, per così dire, scintillamento di quelle del *bagno a acqua*, stante la mancanza del talco, da cui pare, che nasca nelle predette quel non so che di scintillante. Viene alle prerogative di queste acque, e osserva con maraviglia, non alterarsi mai i gradi del calore nelle loro sorgenti in qualunque parte del giorno, e in qualunque stagione dell' anno, ed in qualsivoglia alterazione dell'aria, come ha attentissimamente

ris-

riscontrato co' suddetti Sigg. Tilli, e Giannetti. Segue poi ad apportare distintamente in molti paragrafi tutte le osservazioni, ed esperimenti fatti intorno alle dette acque, che vengono a manifestamente dimostrare gl' ingredienti accennati, che vi concorrono a comporle, esponendo con distinzione in quale più, in quale meno si trovino. p. 32. p. 33. p. 34. p. 35.

Passa alle loro virtù, e col testimonio d'antichi scrittori, e con esperienze moderne le mostra molto efficaci, per riparare alla magrezza de' corpi, per provvedere alla debolezza di stomaco, per fermare il flusso emorroidale, la lienteria, ed il flusso epatico, per addolcire, e temperare l'ardor dell'orina, ed infino per soccorre alla gotta. Aggiugne di aver riconosciuti questi bagni giovevolissimi alle convulsioni, alla paralisia, a' tremori, alla debolezza degli articoli, alla palpitazione del cuore, all'asma con siccità, e convulsione, alle affezioni uterine, alle ostruzioni, alla sterilità, calcoli, flusso bianco, ed a tutte finalmente le affezioni cutanee, p. 36.

come rogne, erpeti, risipole, piaghe, edeme, ec.

III. Acciocchè più chiaro poi apparisca il valore de' suoi famosi bagni Pisani, è piaciuto all'illustre Autore, di dar fuori i paragoni, che ha fatti fra i suoi, e que' di Lucca, protestando però di non aver soddisfatto appieno a tutto ciò, che richiedeva la disamina di cose sì rilevanti, tanto col dire, quanto coll'operare.

p. 37. Descrive brevemente il sito, e la
p. 38. figura del bagno, il modo, come si
p. 39. bagnano, e il tempo, che vi dimorano, che è un'ora, e mezzo, della qual' acqua ciascuno può servirsi e di bagnatura, e di bevanda. Fe i riscontri del calore dell'acqua de' predetti bagni con uno squisito termometro di cinquanta gradi nel Giugno dell'anno 1696. e trovò, che il suo calore arrivò a ventitrè gradi all'entrar della porta del bagno. Discesa la scala arrivò a 24. gradi. Immerso il termometro nel pozzetto, arrivò a quarantun grado, e mezzo. Tuffato nell' acqua, che esce fuori del mascherone, arrivò a 39. gradi, e finalmente
p. 40.

nel

nel luogo, dove si bagnano gli uomini a gradi 37. Nel bagno delle donne arrivò a 40. gradi, ma nel luogo, dove si bagnano a gradi 37. e così succedè negli altri bagni, de' quali ha fatto menzione.

Descritte altre particolarità espone le osservazioni fatte intorno a quest'acqua, ed incomincia da quelle *della Villa*, delle quali non si può fare l'Estratto, mentre essendo in istile conciso, e succoso, bisognerebbe tutte trascriverle. Noteremo solamente qualche cosa più essenziale così di passaggio. Osserva dunque fra le altre cose non potersi dubitare, che il sale, che trovasi nell'acqua della villa non sia o salgemma, o sal comune, essendo le sue figure cubi visibilissimi. p. 41.

Vi osservò pure salnitro, il quale, p. 42.
comechè sospettasse per alcune sperienze, che fosse allume, fatta però più matura considerazione, pensò, che fosse nitro, appoggiato all'autorità del Lister, che per esperienza c'insegna, esservi una spezie di nitro, che egli chiama *calcario*, perchè si raccoglie da' sassi, che calcinano, il quale bolle, e s'asoda, come l'allume. La p. 43.

posatura rimasta, dopo levata la parte salina, che non passò per carta, fu un mescuglio di terra con certa specie di gesso, o pietra specolaria, candido, e rilucente.

p. 44. Descrive in secondo luogo il sito del *bagno a S. Giovanni* posto nello stesso monte di quel della Villa, ed al medesimo livello. Trovò la sua acqua eguale nel caldo alla suddetta, cioè di 37. gradi, ed in tutte le sue apparenze molto conforme alla stessa. Svaporata quest'acqua al peso di diciannove libbre, lasciò nel fondo del vaso 14. denari, e mezzo di posatura.

Il *bagno caldo* ottiene il terzo luogo, le cui acque scottano tanto, che appena dentro esse vi si possono tener le mani per brevissimo tempo. Nè

p. 45. (dice) di ciò è da farsene maraviglia; attesochè il grado del caldo loro non vi ha termometro che arrivi a misurarlo, il che osservò pure nelle sorgenti de' bagni d'Abano, e d'altri bagni de' colli Euganei il nostro Sig. Vallisnieri. (*a*) Scaturisce quell'acqua da una squarciatura di grotta in grandissima copia, e se ella non si mesco-

lasse

(*a*) *Gall. di Min. Tom. V. Part. IV. p.* 110.

lasse con un'altra sorgente di acqua ma fredda, cui si unisce nel piano, dove l'uomo si bagna, essa certamente non potrebbe tollerarsi da' nostri corpi, da che tramischiata in tal modo si riduce a 42. gradi. Se si stilla p. 46. quest'acqua attinta dalla sorgente alla grotta, si trova carica di salgemma, e di zolfo, deponendo essa un sedimento di color di ruggine, che abbruciato riesce fetente. Il *bagno della rogna*, detto *Bernabò* viene descritto in quarto luogo, benchè sia poco in uso. E la sua acqua corredata di zolfo, e di vetriuolo, e i gradi del suo calore sono 36. A questo segue il p. 47. *bagno della doccia*, che è andato affatto in disuso, praticandosi oggi giorno l'acqua del bagno caldo per le docciature. Le fonti, d'onde scaturivano le acque, aveano diversi nomi non meno curiosi, quanto ridicoli, e si chiamavano *Trastullina*, *Disperata*, *Maritata*, *Innamorata*, *Donzella*, *Stomaco*, nè se ne sapeva il perchè. Ma in realtà osservò il Sig. Zambeccari, che sembravano tutte d'una stessa natura; perocchè ne' gradi del caldo tutte le trovò uniformi, cioè di 39. gradi, ed

il tartaro, che raccolse per dove elle passano, lo sentì sensibilmente salato di sapor somigliante al sale nitroso. Per quanto poi potè esso co' suoi colleghi esattamente osservare, le acque, che formano tutt'e cinque i bagni suddetti, fra loro non differiscono.

p. 48. Osservò comune a tutti quel *bitume*, che si trova nel fondo del loro piano, a guisa d'una saponata, stante la quale vi si sdrucciola facilmente, e fanno in oltre quelle acque alla loro superficie un certo sottilissimo velo in forma di un delicatissimo corpo untuoso. Tutte quelle acque gettano un manifesto odore di zolfo non tanto intere, e chiare, quanto corrotte, e guaste; onde conclude, che non si può mettere in dubbio, che in queste acque non si ritrovi del solfo, provandolo in varie altre maniere.

p. 49. Riconosce il loro calore da un moto intestino di sali diversi colla giunta del solfo, senza il quale non vuole che possa sentirsi'l calore, e siccome dal *moto intestino* del sangue degli animali

p. 50. nasce il calore, così nasca nelle acque.

p. 51. Aggiugne, come si faccia questa mi-

rabi-

rabile composizione nel seno della terra; e fa poi una bellissima riflessione ricercando, perchè con sì gran profitto, e con tanto diletto ciascuno si bagna in quest'acqua, e ne godano le viscere; cioè, perchè in ogni tempo il calore dell'acqua della villa è di 37. gradi, e tanti appunto in tal torno sono i gradi del caldo del corpo umano. p. 52.

Finalmente con ogni più prudente cautela fa i confronti delle acque della villa di Lucca con quelle del pozzetto del bagno grande di Pisa, e conclude dalle osservazioni fatte l' acqua del pozzetto esser molto più pura di quella della villa di Lucca; aver nitro più purgato, e porzione di vetriuolo, che la fanno facilmente passar per orina, e più presto di quella della villa di Lucca; ed essere più rinfrescativa del corpo, ed avere anche in se una porzione di materia bianca insipida, ch'è vero gesso, di cui n'è abbondante lo stesso monte. p. 53 p. 56. p. 57.

Il secondo confronto è quello del bagno della doccia di Lucca con quello della doccia di Pisa, e il terzo del bagno caldo di Lucca col bagno cal- p. 58. p. 59. p. 60. p. 61. p. 62.

do di Pisa, e conclude potersi da ciascheduno inferire, che a quest'acqua
p. 63. non può darsi veruna eccezione, uscendo ella della sorgente senza esser punto alterata, e che può subito adoperarsi. Dall'essere poi sempre costante il calore di essa, nè soggetto ad alcuna permutanza, deduce chiaramente la buona, e forte sua composizione, e che scaturisca da luoghi profondi della terra, non mai essa alterandosi anche nel suo colore assai limpido. Fa finalmente un gran capitale, che da essa non esali mai fetore, nè quando si svapora, nè in gettarsi la residesiza di essa sopra del fuoco; perciocchè il fetore, oltre all'essere di nocumento al capo, dà segno di corruzione, che altro non è, che lo scomponimento delle sue parti essenziali. Quindi vuole, potersi da ognuno comprendere, quanto quest'acqua sopravvanzi in virtù quella del bagno caldo di Lucca.

ARTICOLO VI.

De' Bagni di Lucca, Trattato Chimico, Medico, Anatomico di GIUSEPPE DUCCINI, *Lettore Ordinario di medicina nella celebre Università di Pisa, dedicato all'Altezza Serenissima di Gio. Gastone de' Principi di Toscana. In Lucca appresso Pellegrino Frediani, 1711. in* 8. pagg. 224. senza le prefazioni, e il primo Indice de' Capitoli.

NOn ci par disdicevole l'attaccare al Trattato de' Bagni di Pisa, e di Lucca un'altro Trattato di questi ultimi del Sig. Duccini, avvegnachè questi nello stabilire i componenti delle dette acque non s'accordi punto col mentovato Signore. Noi qui faremo l'ufficio di semplici relatori, lasciando il giudizio a chi si vuol prender la briga di farne ulteriori confronti.

E diviso questo libro in due Parti, p. 1. e le Parti in molti Capitoli. Nel primo della prima descrive assai più diffusamente la situazione, e le fabbri- e seg.

che

che de' menzionati bagni, o attenenti a' medesimi. Nel secondo entra subito nell'ardua quistione, *se i Bagni di*
p. 16. *Lucca contengano zolfo*, e s'attiene francamente alla parte negativa, non aderendo a quegli, che li credono derivanti da miniera sulfurea, benchè abbiano un'odore, che sembri loro di zolfo, calore, ed altre proprietà del
p. 17. medesimo. Premette la descrizione dello zolfo, che vuole co' Chimici composto di due sostanze, l'una pingue, bituminosa, e facile ad infiammarsi, e l'altra acida, il che prova in
p. 18. varie maniere. Stabilita la natura del detto, spiega, onde proceda, che i Chimici moderni abbiano definito, altro non essere lo zolfo, che una sostanza acida inviluppata che temperi la soverchia acutezza de' sali, e difenda, e conservi dalla corruzione i corpi; espone tre sorti di zolfi, cioè mi-
p. 20. nerale, vegetabile, e animale; spiega alcune difficoltà; e poi viene a consi-
p. 23. derare, se le acque de' bagni suddetti
p. 24. sieno veramente sulfuree.

Per ciò stabilire premette essere necessario in primo luogo a saperfi, che non ogni moto, e calore è generato

dal

dal solfo, ma può eziandio derivare da altre cagioni, e particolarmente dalla mescolanza di alcuni corpi eterogenei, benchè affatto privi di zolfo, come dell'olio di tartaro mescolato collo spirito di vetriuolo, e d'altri, che apporta, i quali crede privi d'ogni parte sulfurea. Ciò stante, pensa, non essere le acque de' suoi bagni sulfuree, benchè calde, potendo il calor derivare, come stima d'aver provato, anche dalla mescolanza di due corpi eterogenei non sulfurei, o da qualche altra cagione, che si riserba ad esporre, quando parlerà precisamente del calore delle acque medesime. Apporta altre prove, che egli pretende incontrastabili, come quella dell'argento, che infuso nelle dette acque mai non si tigne di giallo, o di rosso scuro, come fa nell'acqua, nella quale sia veramente sciolto lo zolfo, e l'altra del solo vapore di esso zolfo, che in un subito gli argenti oscura, e anneriſce; il che non succede ne' detti bagni. L'altra prova, che giudica pur evidente, e sicura, si è, che disciolto lo zolfo in qualche specie di ranno, come in quello, che si fa colla calcina p. 25. p. 27. p. 28.

viva,

viva, o col sal di tartaro, ne' quali è
solamente atto a disciogliersi, tosto si
precipita con color bianco, e odor fe-
tido, e molesto, se in detto ranno s'
infonde qualche liquor acido, come
spirito di vetriuolo, d'allume ec. il
qual'effetto dovrebbe parimente no-
tarsi nell'acque de' suoi bagni, se fos-
p. 29. sero miste di zolfo: e pure asserisce
che mescolandosi con esse qualsisia aci-
do, non si osserverà giammai, che vi si
precipiti zolfo in niun modo, come
in fatti succede nell'acqua, nella qua-
p. 30. le siasi egli disciolto. Snoda tutte le
p. 31. difficoltà, ed apporta altre sperienze,
p. 32. e ragioni, colle quali conclude con-
tra la comune opinione, che le acque
de' bagni di Lucca non contengono
zolfo alcuno, da cui possa derivarne l'
odore, il calore, o altri effetti del me-
desimo.

p. 33. Sbandito dalle acque de' bagni di
Lucca lo zolfo, s'affatica il nostro Au-
tore nel Capitolo terzo di sbandire
anche il *vetriuolo*, pensando ciò fare
con fatica minore, benchè alcuni Pro-
fessori di medicina credano ferma-
mente in contrario, fondati sulla
virtù sua diuretica. Dice, non man-

care già nella natura sughi, acque, e sali, che nulla partecipano del vetriuolo, e pur hanno questa stessa virtù, onde gli conviene spiegare ciò, che essi per avventura non hanno ben compreso, cioè a dire, che cosa sia vetriuolo, prima di confutare la loro opinione. Vuole non essere il vetriuolo altro, che un sale composto di spirito acido sulfureo, e di parti metalliche, o di ferro, o di rame; di ferro, se lo spirito acido sulfureo penetrando, e insinuandosi per le visce- p. 34.
re della terra corrode la miniera del ferro; di rame, se corrode quella del rame, coll'una, o l'altra delle quali coagulandosi, ne risulta, e nasce un sal minerale, volgarmente chiamato vetriuolo. Ciò in varie ed ingegnose maniere prova, spiegando la diversità de' vetriuoli mandati da diversi paesi, mostrando cosa contengano, e come possano farsi artificiali, e finalmente i loro effetti. Da questi principalmente deduce, non trovarsi vetriuolo nelle dette acque, mentre, se ne contenessero o poco, o assai, infondendo in esse le galluzze, dovrebbo- p. 41.
no necessariamente divenire di color

nero,

nero, o almeno di color violato: onde ciò non succedendo, francamente inferisce, che l'acque de' bagni non sono in modo alcuno miste di vetriuolo. Aggiugne il sapore aspro, ed ingrato, che hanno tutte le acque vetriolate, di cui queste sono prive; i sedimenti delle medesime, che messi in un crogiuolo sopra del fuoco, anche moderato prenderebbono il colore di ruggine, come quelli del vetriuolo, denotando la miniera del ferro; e i sali fissi, che si separano da' medesimi sedimenti, benchè in poca quantità, produrrebbono nausea, come suol produrre il vetriuolo, o il sal fisso di esso, che purificato, e separato dalla sua terra, eccita il vomito; dal che tutto conchiude, che non potendosi dimostrare, che ciò segua nell'acque de' suoi bagni, non sieno le medesime miste di vetriuolo.

p. 42.

Provato, com'egli pensa, che non abbiano nè meno il vetriuolo, scende nel Capitolo IV. a dimostrare, che nè anche in esse trovisi *allume*; il che gli sarà facilmente accordato, mentre generalmente tutti i moderni in queste, e in simili acque lo negano.

p. 43.

Adem-

Adempie molto ben le sue parti, e dopo ciò s'ingegna di mostrare nel seguente Capitolo, che nè meno in se contengano *salnitro* contra l'opinione di molti. Male dunque, vuole, che abbiano congetturato que' medici, che per aver notato intorno a' canali delle fonti alcuni bianchi cristalli, simili ad un salnitro depurato, credettero, che le dette acque avessero in se del nitro; imperocchè, se si getti questa materia in acqua calda, per farne il ranno, fatto il quale, si separi secondo l'arte l'acqua dal rimanente della materia in lei contenuta, si osserverà, che in quello che resta, non è altro, che una terra insipida, e stritolabile, simile a quella, che depongono ne' pavimenti le acque de' bagni: e facendo poi svaporare la detta acqua, si trova, che ella lascia nel fondo del vaso, che la conteneva, una minima porzione del sale di sapor falso, il qual gittato sopra il fuoco lo spegne. Da ciò deduce, che que' bianchi cristalli, che appoco appoco si vanno attaccando intorno a' canali delle fonti, non sieno, se non un composto di molta terra con alquanto di sale

p. 52.

p. 53.

diffe-

p. 55. differentissimo dal nitro. Corrobora questa sua proposizione col mostrare,
p. 56. che cosa sia il nitro, come si generi, e
p. 58. con altre ragioni, ed osservazioni as-
p. 59. sai ingegnose.

Escluso anche il nitro da queste acque s'ingegna nel VI. Capo d'escludere il *sal comune*, del quale generalmente si stima, che ne contengano. Prima di riprovare questa opinione disamina, che cosa sia il sal comune,
p. 60. come si generi, o di che sia composto,
p. 61. di quante maniere ve ne sieno, come
p. 62. si separi dall'acque, qual sia stato il
p. 63. primo di questi sali ad essere prodotto dalla natura, e finalmente ne espone gli effetti. Ciò tutto disaminato sta-
p. 64. bilisce, che le acque de' suoi bagni hanno
p. 67. un gusto, e un tatto assai differente da quello, che ha detto aver le acque salate; che la cristallizzazione de' loro sali è in tutto dissimile a quella del sal comune; e che gettati sopra il fuoco, non fanno alcuno scoppiamento, o strepito, che è la prova infallibile, dice egli, secondo i Chimici, per venire in cognizione della natura del detto sale.

Qualche sale bisognava, che stabilisse,

lisse, ritrovarsi nelle sue acque; onde rigettati tutti i suddetti, procura di provare nel Capitolo VII. che non contengono altro, che una piccola porzione di *sale salso*, e di *terra di monte*. Per venire in cognizione di questo, distillò le acque in varie maniere, altre fece svaporare, in altre gittò varj sali, e spiriti per precipitare le contenute materie, e fece pure diverse altre prove, mediante le quali pensa di far chiaramente conoscere, che elle non contengono nè spirito, nè olio, ne' sali volatili, ma solamente la suddetta materia. Restava da stabilirsi di che qualità fosse quel suo *sale* chiamato *salso*, e conchiude, che non essendo nè salnitro, nè alcun sale de' sopramentovati, esso è *un sale nulla dissimigliante da quello cavato dall'acqua, che ha spento la calcina viva*, che chiama co' Chimici *sale salso*. Non riconosce diversità di materie, o di sali, o d'ingredienti nella diversità de' suoi bagni, ma solamente quantità di materia maggiore, o minore più in uno, che in un'altro. Non vuole, che il detto sale delle sue acque sia nè acido, nè alcali, ma un sale fisso, cioè a di-

p. 68.

p. 74.

p. 75.

p. 79.

a dire, *Neutro*, il quale benchè partecipi dell'uno, e dell'altro, non si può chiamare determinatamente sale di
p. 80. questa, nè di quell'altra natura. Da questo sale, e dalla terra, che si con-
p. 81. tengono nelle dette acque assicura potersi spiegare tutti gli effetti, che si producono da quelle; ritrovarsi in una scarsa quantità, perchè lo raccolgono esse solamente per lo cammino, che fanno tra quelle grotte petrose, e seni del monte, non che passino per qualche miniera di sale, com'è stato creduto. Ma perchè vedeva il chiarissimo Autore, non potersi spiegare il calore di esse acque da' due menzionati corpi terrestri, e quasi, come egli vuole, omogenei, quindi è, che
p. 92. altrove lo cerca, cioè da una miniera di ferro, che bolle, e fermenta nelle viscere del monte per mezzo d'uno spirito naturale di vetriuolo; il che prova nel Capitolo IX. dopo avere nell'antecedente provato, che nelle viscere della terra nascono alcune varie, e diverse fermentazioni.

Premesso nella Parte prima tutto ciò, che stimava opportuno per ista-
p. 107. bilire il suo sistema, passa alla Parte

econda, nella quale spiega in molti capitoli le virtù de' bagni, e tutte quelle circostanze, che si ricercano per li medesimi. Parla dunque prima del bagno caldo, e delle sue particolari virtù; poi de' rimedj, che bisogna usare, per guardarsi, e liberarsi da i danni, che può alle volte cagionare il medesimo. Ragiona della sfu- p.121.
fa del bagno caldo, e del suo uso, de' bagni della villa, e del Bernabò, e ciò, che deesi osservare, beendo l' acqua di questi bagni. Non tralascia p.133.
di ricordare varj utilissimi rimedj che si debbono usare, se le acque di questi p.141.
due bagni cagionassero, a chi le bee, p.158. p.168.
qualche nocumento; e dappoi tratta del bagno detto di S. Giovanni, par- p.179.
lando pure dell'uso delle docce basse, o del bagno rosso, e finalmente con- p.194.
chiude ricercando assai diligentemente qual sia la stagione più propria per l'uso de' bagni, quanto il tempo del- p.208.
la permanenza, e quale la regola del vitto.

AR-

ARTICOLO VII.

Del Bagno a Acqua nelle Colline di Pisa di VIBIO RUSTIGALLI . 1638. *MS.*

§. I.

LA coerenza dell'argomento, più che qualsivoglia altra considerazione, fa, che si riferisca da noi succintamente il contenuto di un *Manoscritto* capitatoci alle mani, spettante a' *Bagni a acqua*, che portò da' medesimi il Sig. Vallisnieri, quando a bella posta andò la state dell'anno 1705. a visitarli, per osservare i componenti delle loro acque, i gradi del loro calore, le loro virtù, il sito, e gli strati del monte, ed altre particolarità del luogo, donde scaturiscono.

Varj Capitoli formano questo codice, in ognuno de' quali discorre l'Autore con buon' ordine di tutte le cose più necessarie, e più curiose da saperſi, che s'aspettano a' detti bagni. Nel primo parla del sito del bagno, che dice posto nelle colline di Pisa, Vicariato di Lari, e Podesteria di Peccioli,

cioli, distante dalle due città Pisa, e Livorno sedici miglia in forma triangolare. Il comune è diviso in due parti, una, dove sono i bagni, e la Pieve, ed è il principale: l'altra poco più alta, per essere sassosa diceśi *Petraja*. Il paese abbondante di vini buoni, olio, e frutta. L'aria grossa, dove sono i bagni, ma a Petraja ottima. Benchè si chiamino più bagni, cioè *bagno grande*, *delle donne*, *de' lebbrosi*, *de' cavalli*, tutti nulladimeno vengono da una sola vena, che esce nel primo bagno, da cui si empiono tutti gli altri, i quali facilmente s'asciugano, se l'acqua si derivi, fuorchè il primo, per l'abbondanza della medesima, che in quello sbocca, che è in tanta quantità, che uscita de' bagni fa andare un mulino. Tratta dell'origine, e la riconosce dalla famosa Matilde, narrando la creduta storia del falcon pellegrino, che e' dice fosse rognoso; ma a noi pare più verisimile, quanto ha saviamente detto il Sig. Zambeccari. Erano stati fatti ristorare a' tempi del Rustigalli dal Sereniss. Gran Duca di Toscana, che fu in persona a visitarli, e ordinò che fossero restaurati per co-

Cap. II.

Cap. III.

modo, e pulitezza degl'infermi, facendo un capo col titolo di Commissario, che fu il famoso Domenico Mellini, il quale eseguì tutto, e seguitò a custodirli con decoro, ed utile suo, e ancora della Camera Ducale.

Cap. IV. Crede, che si trovino molte miniere in quelle acque, fra le quali dà il primo luogo al vetriuolo, per la tintura, che danno, nera, a' panni lini, che in quelle si lasciano immersi, come appunto notò il Sig. Vallisnieri nelle acque di vetriuola (*a*). 2. Dal vetriuolo, che e' dice, ritrovarsi intorno alle mura de' vasi. 3. Dalla virtù loro d'astergere, incidere, mondificare, ec. In secondo luogo vuole, che vi sia del ferro, impietrendosi certa materia in forma di ferraccio, per lo che le fosse degli edificje de' mulini si chiudono in ogni cinque, o sei anni, onde è d'uopo con pali di ferro di nuovo aprirle. In terzo dello zolfo, per la caldezza, e un poco d'odore. IV. vi crede la miniera dell'argento, per vedersene dic'egli nell'arena, che saranno minuzzoli di pietra specolare, come meglio di lui ha osservato il Sig. Zam-

(*a*) *Tom. V. Art. X. §. 17 pag. 206.*

Zambeccari, come dicemmo nel luogo citato. Tiene pure che vi sia un poco di bitume, e nega la miniera dell' allume, accordandosi co' moderni.

Racconta le virtù di queste acque, che sono le stesse, o quasi le stesse riferite dal Sig. Zambeccari. Cap. V.

Discende ai tempi della bagnatura, e vuole, che in tutti i tempi, e in ogni stagione si possa fare, ma la più vera sia dal primo di Maggio fino a' 20. di Luglio, e dal primo di Settembre fino a Novembre. Cap. VI. Porta però molti casi di persone, che vi sono andate o nel più fitto freddo di Gennajo, o nel più cocente caldo d'Agosto, e sono guarite. Fra gli altri un certo Sig. Matteo Pantanini, che per un' erpete miliare si portò a' bagni nel mese di Luglio, vi stette fino a' 20. d'Agosto, e si partì risanato. Cap. VII. I giorni della bagnatura sono 30. ma anticamente vi stavano giorni 40. o 50. e così partivano sicuramente sanati. Cap. VIII. Le ore sieno ancor molte per essere le acque temperate, onde si ride di alcuni medici non pratici, che prescrivono a' loro infermi un'ora sola di bagnatura. Ogni ano dice accadere, che alcuni vi stanno dentro otto, o dieci

giorni, e notti continuamente, perchè sono pieni di rogna di quella grossa, onde cadendo le croste, se escono, sentono dolore, nè possono stare nè in letto nè fuora, e però lor conviene rientrar dentro, e starvi, finchè la pelle le ulcerose carni ricuopra. Narra un caso assai curioso accaduto nel tempo, che era Abate de' bagni il Sig. Cammillo Lanfredini, cioè d'un certo Bresciano povero cercante, che si tuffò ne' bagni tutto impiagato, e se uscìva, la pelle gli tirava in modo, che non poteva star fuora, onde impoltronitosi vi dimorò 30. giorni, e 30. notti, vivendo d'elemosina, e non voleva più uscire, se il detto Abate non lo faceva uscire per forza.

Cap. IX. Dà le regole della qualità e quantità de' cibi, e delle ore di prenderli, nel che è molto discreto e prudente. Pone altri avvertimenti, e condizioni, perchè si faccia con tutto il profitto la bagnatura. Avverte però che se alcuno non volesse purgarsi avanti, e allentarsi la vena, com'è ordinario, e lodevole, può nulladimeno bagnarsi, come fanno molti o per povertà, o per capriccio, il che osservò pure

farsi

farsi anche ne' bagni de' colli Euganei il Sig. Vallisnieri, come notò nel citato luogo. A molti, cui l'acqua stringe il corpo, loda non far altri serviziali, che con l'acqua stessa nel tempo del bagnarsi.

E perchè ha fatto menzione nel Capitolo ottavo dell'*Abate del bagno*, descrive in questo, che cosa sia. Egli è un Capo, che tutte le persone, che vogliono bagnarsi, eleggono d'accordo a voce de' più principali, e di più autorità, come nelle Repubbliche, e gli danno titolo d'Abate, il quale allora ordina, e comanda tutto ciò, che è utile per la sanità, si riverisce, come tale, e s'obbedisce non da burla, imperocchè ha autorità di castigare quegli, che fanno insolenze, e di quella condanna compra pane, ed altra roba per li poveri, che sono nel bagno, o cere per la Chiesa, servendosi del braccio della giustizia del Vicario di Lari, se obbedire non vogliano. Porta dipoi una curiosa lettera scritta li 7. Ottobre 1575. da i Sigg. nove Consiglieri della giurisdizione, e dominio Fiorentino per regolare i detti bagni, nella quale si vede l'attenzio- Cap. X.

ne, che aveano que' savj vecchi, acciocchè le cose andassero con buon'ordine, e con utile de' pazienti, imponendo pene di denari, bandi, prigionie a chi contrafatto avesse a quanto comandavano in un'editto, che dovea attaccarsi ogni anno alle porte de' bagni.

Cap. XI. Questo Capitolo non contiene altro, che istorie veramente memorabili di gente sanata, e nell'ultimo pretende di far conoscere per esperienza, che anche que', che hanno ulcere galliche, dolori, e simili, guariscono, benchè il bagno sia stato diffamato, che non solo non giovi, ma nuoccia. Cap. XII. Nota in generale, non aver mai nociuto questi bagni ad alcuno, se prima non danno un segno, il quale veduto, subito si lascino, che altro non segue. Questo è, che alla prima, seconda, o terza bagnatura viene una certa fastidiosa febbretta con freddo incompatibile, e viene nel bagno, onde bisogna subito uscire di esso, ed entrare nel letto, ed in sei ore termina il più delle volte con sudore, e sollievo. Non si bagnando più dopo questo accidente, più non torna la febbre, ed è

acci-

accidente noto a' paesani. Passata la terza bagnatura senza febbre, non vi è più pericolo alcuno, e se a caso veniſſe, verrà per altre cagioni, e non sarà cattiva. In trenta anni asserisce, non esservi morti, che due uomini, ed a cento persone è venuto l'accidente della febbre, ma subito cessando di bagnarsi, sono iti senza altro nocumento. Colà, conchiude, non si bee, se non si ha sete, come si fa in altri bagni, non si passeggia, se non se ne ha voglia, non si dorme, se non si ha sonno, e non si fanno, che cose amiche alla natura.

§. II.

Unite al detto Manoscritto abbiamo trovate alcune altre memorie fatte dal Sig. *Vallisnieri* per uso suo, le quali, perchè accendono lume a lume, e illustrano sempre più la naturale storia, abbiamo stimato bene di registrarne qui alcune.

1. Gli strati del monte sovrapoſti a' menzionati bagni sono formati d'una certa pietra arenosa, che facilmente si rompe, e si stritola. Pendono verso settentrione, e scappano le acque calde da una bassa squarciatura degli stra-

ti medesimi: e dice, avere osservato, che quasi tutti gli strati sovrapostia fontane d'acque calde, o false, da lui sinora veduti, sono composti della stessa materia.

2. Vide verso le ripe, e ne' fossati, ne' quali scolano i detti bagni, molti insetti acquajuoli della razza di quelli, che notò nelle acque rendute tepide dalla lontananza delle loro sorgenti ne' colli Euganei, come altre volte dicemmo (*a*).

3. Abbondano di molta materia mucosa, giallastra, e sdrucciolevole, come i bagni di Monte Grotto degli Euganei, e quanto più le acque si allontanavano dalle sorgenti, tanto più appariva un tartaro, o una materia lapidescente, e questa particolarmente verso i mulini, che non appare così ne' bagni. Ma nelle acque d'Abano tanto, dove sgorga dalle sue sotterranee grotte, e ne' dintorni delle sue ferventissime scaturigini, quanto verso i mulini, tutto s'incrosta, e s'impietra d'un durissimo tartaro.

4. In *Cassana*, luogo non molto lungi da' detti bagni, trovò spoglie di

(*a*) *Tom. VIII. Art. IV. pag. 91.*

di chiocciole marine di tubuli serpentiformi, di entali, o dentali, e simili altri crostacei di mare, rimescolati con una terra similissima a quella, dove le medesime produzioni si trovano sopra Scandiano.

5. Si portò sul monte poco distante, che chiamano di *S. Ermete*, posto fra mezzogiorno, e tramontana, e si fermò sopra un colle deliciosissimo, soggiornando in un palazzo del Sig. Francesco Salomoni, dove notò molte cose degne di riflessione. Cioè questo colle è coperto di poca terra e d'arena tutta seminata di gusci molto grandi d'ostriche, di pettini, e di varie conche marine delle maggiori, chiamate *Bivalvi*. Guardando in certi siti scoscesi del colle, lo vide tutto fatto di molti strati, composti di sole arene di mare e de' soli nominati crostacei tutti quanti lapidefatti. Verso la metà la petrificazione riesce più dura, e nella superficie almeno è piena di più minute chiocciolette marine rimescolate con sabbia di colori diversi. Scaturiscono dal lembo del colle varie fontane d'acqua fredda, le quali portano seco un tartaro, che con gio-

condo ſpettacolo tutte le erbe, e le piante, e le radici, e i ſemi, che bagna, preſtamente incroſta, e fa parergli di pietra. V'era nel declive, o pendio un prato pieno di quell'erba, che chiamano *cauda equina*, tutta gentilmente, e a foglia per foglia diſtintamente incroſtata.

6. Girò ſopra que' colli circonvicini, e tutti li ritrovò pieni di oſtriche di ſmiſurata grandezza, ammonticellate inſieme, e unite da una certa terra arenoſa roſſiccia, e lapidefatta. Stanno poſte con giacitura diverſa, giuſta il loro peſo, o l'urto dell'onde, che le portarono, o come eſſe, quando il mare naturalmente bagnava que' colli, ſtavano impantanate ne' luoghi a loro più amici, che chiamano *Oſtricai*. Ciò dice il Sig. Vallisnieri, perchè egli ſicuramente penſa, che il mare di Livorno colà ne' tempi antichi giugneſſe, e foſſero quelle le ſue ripe, e le ſue mete da quella parte; imperocchè da que' luoghi ſino al mare ſempre ſi trovano o ſotto, o ſopra terra croſtacei, tutti gli ſtrati vi pendono, e ſi veggono fatti manifeſtamente di tempo in tempo; ma paſſa-

to

to certo sito di questi colli, ascendendo più in alto, non si trova nè meno una chiocciolétta marina, si vede il termine loro, e fino dove una volta giunse a bagnare que' colli; onde spiega, come colà si trovino tante produzioni marine senza ricorrere, come fanno altri, all'universale diluvio.

7. Trovò quell'immensa quantità d'ostriche per lo più chiuse. Aperte con forza altre vide piene della medesima terra, in cui giacevano, impietrata, altre con dentro diverse chiocciolette o rotte, o intere, o rimescolate colla menzionata terra indurata. Non ritrovò in niuna l'animale lapidefatto, come gli era stato asserito, benchè moltissime ne facesse rompere, ma osservò solamente tutte le scaglie, o lamine interne che sono vicine al vivente, per lo più macchiate di nero, forse, dic'egli, dall'animale sul principio colà putrefatto. In molte le lamine di mezzo erano picchiettate di stelluzze, e d'arboscelli neri, simili a que' che si veggono nelle *pietre* dette *arborine*. Erano quasi tutte d'un' enorme, e straordinaria grandezza, delle quali in cento di

quelle che ordinariamente si vendono in Livorno, tre o quattro se ne trovan di simili. Tutti que' colli, tutte le vigne, e cãpi, e poggj tutti sono seminati d'ostriche, e d'altre produzioni marine, ammirando egli colà germogliare pini, olivi, viti, ec. dove nuotarono i pesci, e dove fu un nido grato particolarmente delle ostriche.

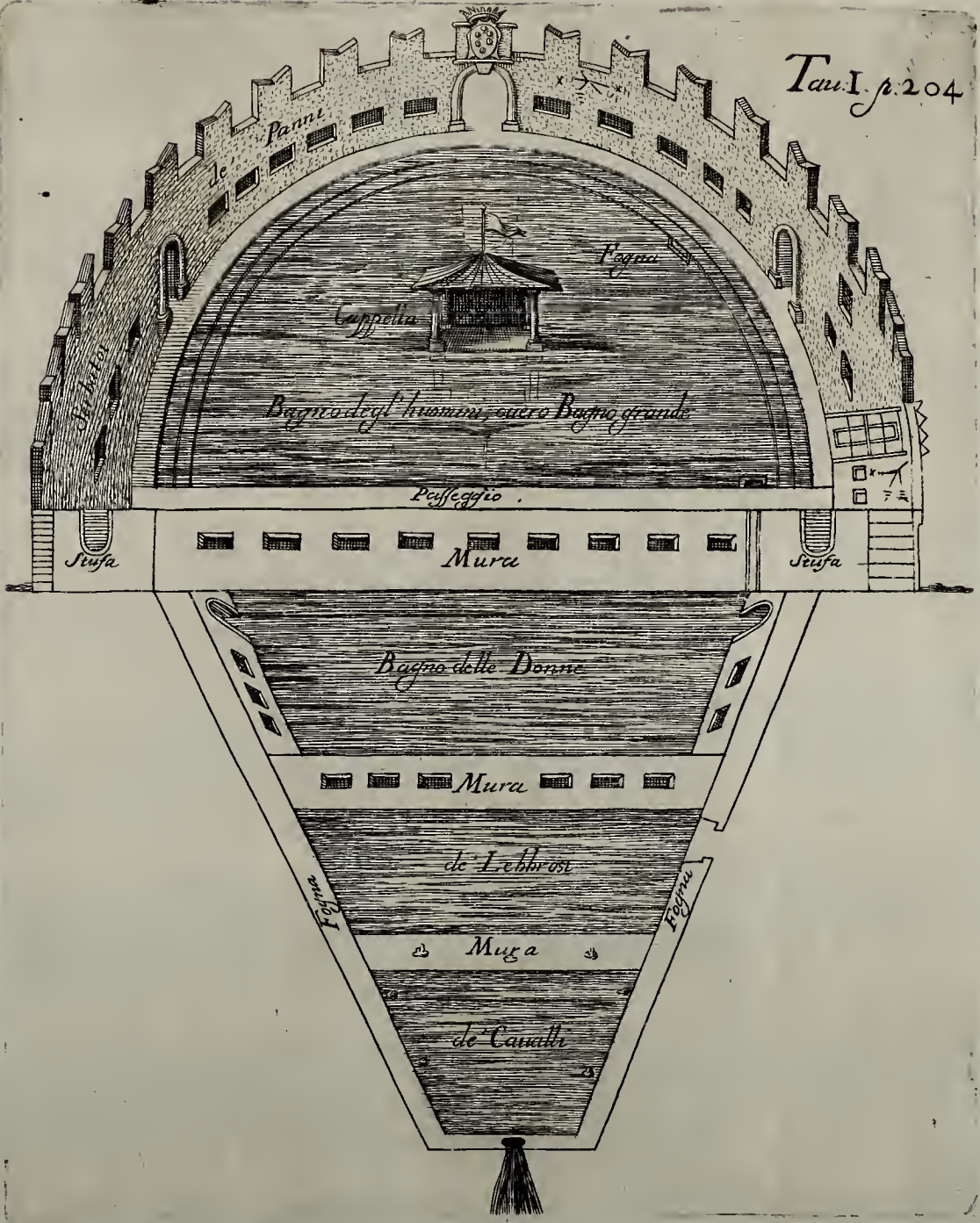
Ma per tornare al nostro *bagno a acqua* ci piace qui d'aggiugnere il *disegno* del medesimo, che portò pure da quelle parti il Sig. Vallisnieri, giac-
TAV. I. chè manca nel Trattato del Sig. Zambeccari, già da noi riferito.

ARTICOLO VIII.

Soluzione generale del Problema inverso intorno a' raggi osculatori, cioè, data in qual si sia maniera per l'ordinata l'espressione del raggio osculatore, determinar la curva, a cui convenga una tal' espressione. Del Sig. Conte JACOPO RICCATO.

TAV. II. *Fig.* 1. L'Ordinate della curva A C D partano tutte dal punto B, e sia BC = *y*, la sua differenza = *dy*, il mini-

Tau. I. p. 204


de' Panni
Fogna
Cappella
Bagno degl'huomini, ouero Bagno grande
Passeggio
Scala
Mura
Scala
Bagno delle Donne
Mura
de' Lebbrosi
Fogna
Fogna
Mura
de' Caualli

minimo arco $CI = dx$, e CD elemento della curva $= ds$.

Supposto, che il raggio osculatore $CG = r$ sia dato in qual si voglia forma per l'applicata BC, di modo che la relazione di r ad y possa esprimersi con una nota equazione; si prenda, come costante, la differenziale $CI = dx$, ed in questo caso il valore del raggio osculatore verrà determinato dall'equazione $r = \frac{y\,ds^3}{dx\,ds^2 - y\,dx\,ddy}$ ovvero $\frac{yds^3}{r} = dxds^2 - ydxddy$, la qual formula mi fo lecito di prendere ad imprestito dal Sig. Marchese dell' Ospitale; mentre essendo notissima a' Geometri, non giudico necessario dedurla dal metodo diretto degl'infiniti.

Per liberare la premessa formula dalle seconde differenze, condotta all'ordinata BC la perpendicolare BF, chiamo p la funnormale BF, e q la normale CF, dalla qual denominazione si cavano le seguenti analogie.

$$\left.\begin{array}{l} CB : BF :: CI : OD \\ y : p :: dx : dy \end{array}\right\} \text{dunque} \quad \frac{pdx}{y} = dy, \quad \frac{ydy}{p} = dx$$

$$\left.\begin{array}{l} BC : CF :: CI : CD \\ y : q :: dx : ds \end{array}\right\} \text{dunque} \quad \frac{qdx}{y} = ds$$

Già che dunque $\frac{pdx}{y} = dy$ prese di nuovo le differenze in ordine alla prima ipotesi, supposta costante dx, avremo $\frac{pdydx}{yy} - \frac{dpdx}{y} = -ddy$, e sostituito questo valore nella formula generale sarà

$$\frac{yds^3}{r} = dxds^2 + \frac{pdydx^2}{y} - dpdx^2;$$

ma $ds = \frac{qdx}{y}$; dunque

$$\frac{q^3 dx}{r} = q^2 dx + pydy - y^2 dp,$$

ed essendo $dx = \frac{ydy}{p}$, sarà in conseguenza

$$\frac{q^3 dy}{r} = q^2 dy + p^2 dy - ypdp$$

Trattanto si trova essere $p^2 = q^2 - y^2$, e $pdp = qdq - ydy$, e fatte le so-

sostituzioni $\frac{q^2 dy}{r} = 2qdy - ydq$, cioè moltiplicando tutti i termini per y, e dividendoli per q^2, $\frac{ydy}{r} = \frac{2qydy - y^2 dq}{qq}$ ed integrata l'equazione $S\frac{ydy}{r} \pm b = \frac{y^2}{q}$

Tirata poi dal polo B alla CF la perpendicolare BK, saranno in proporzione continua le rette FC, CB, CK; dunque $\frac{y^2}{q} = CK$, ch'io chiamerò t, e conseguentemente $S\frac{ydy}{r} = t \pm b$.

Altra soluzione

Così, o in simil maniera avrebbe a procedersi, quando si stimasse proprio di valersi delle formule già ritrovate, o pure la nostra Analisi ci conducesse ad una espressione implicata con le seconde differenze; già che non è sempre concesso nello scioglimento d'una questione lo scoprire a pri-

prima vista la strada più facile. Per altro seguitando i vestigj, ed il metodo del dottissimo Sig. Jacopo Ermanno indicato nel settimo Giornale d' Italia *pag.* 194. in due parole si soddisfarà al Problema proposto.

Condotta dal punto B alla DG la normale BN infinitamente prossima alla BK, stante il parallelismo delle due rette CM, BK perpendicolari alla retta CG per la costruzione, e dell' altre due CD, BN, normali alla linea DG, l'angolo MCD sarà eguale all'angolo KBL, e di più al CGD per la proprietà de' raggi osculatori; dunque saranno simili i due settori BKL, GCD, e così GC : CD :: BK : KL; ma CD : DI :: CB : BK; dunque *ex æquo perturbate* GC, *r* : DI, *dy* :: CB, *y* : KL, *dt*, cioè $\frac{ydy}{r} = dt$

Corollario I.

Stimo superfluo l'avvertire, che l' accennata equazione può sempre ridursi ad una differenzrale del primo grado, in cui sono separate le indeterminate; imperocchè si ha almeno tra-

scen-

scendentemente per y, e le costanti la sommatoria $S\frac{ydy}{r}$, ed essendo questa più, o meno la costante $b = t = \frac{y^2}{q}$ sarà $q = \frac{y^2}{t}$, cioè $q^2 = p^2 + y^2 = \frac{y^4}{tt}$, e $p = \frac{\sqrt{y^4 - t^2 y^2}}{t} = \frac{ydy}{dx}$ o pure $dx = \frac{tdy}{\sqrt{y^2 - t^2}}$ il che ec.

Corollario II.

Se poi si desse in qual si sia modo per y, e le costanti la linea CH intercetta fra il punto della curva C, e la normale tirata dal centro osculatore G all'ordinata CB, si scioglierà facilmente il Problema nella infrascritta maniera. Posta $CH = z$, è manifesto dalla premessa soluzione, essere $\frac{ydy}{r} = dt$, e verificandosi l'analogia CB, y : CK, t :: GC, r : CH, z, sarà $\frac{zy}{t} = r$, e sostituito in luogo di r questo valore avremo $\frac{dy}{z} = \frac{dt}{t}$ ed integran-

grando ec.

Corollario III.

Ma quando le curve cercate avessero relazione al loro asse, in quel caso, ripetendo la nostra formula generale $\frac{q\,dy^2}{r} = 2qdy - ydq$; dalla seconda parte dell'equazione dovrebbe sottrarsi la quantità qdy; onde l'espressione premessa si riduce alla seguente $\frac{q\,dy^2}{r} = qdy - ydq$, o pure $\frac{dy}{r} = \frac{qdy - ydq}{qq}$, la quale sommata dà $S\frac{dy}{r} = \frac{y}{q} \pm b$. Similmente nelle curve all'asse, data in qualunque forma per y la retta $CH = z$, sarà $\frac{dy}{z} = \frac{dy}{y} - \frac{dq}{q}$

Scolio Primo.

Sebene il Problema, a cui ho soddisfatto, è generale, tanto per la sua estensione, quanto per l'uso; con tutto

to ciò molto più generale dello ſteſſo Problema ſi è la maniera di ſcioglierlo, al progreſſo della quale fatta la debita rifleſſione, ſi ſcoprirà, che poſte le differenze delle coordinate d'una curva eguali a dx, dy, e preſa la prima, come coſtante, eſſendo variabile la ſeconda, il che può farſi in qual ſi ſia caſo; ſe ſi combineranno in qualunque forma poſſibile le grandezze date per y, e le differenziali dx, dy, ddy, e di più le loro dignità, o prodotti, purchè nella formula non v'entri l'indeterminata x, o le quantità per eſſa date, ſempre l'equazione differenziale del ſecondo grado potrà ridurſi ad una del primo, valendoſi delle normali, e ſunnormali, tangenti, e ſuttangenti, o d'altre rette analoghe, conforme richiederà la facilità del calcolo, e la maggior ſemplicità della ſoluzione. Fatta poi la riduzione, ſuppoſto che in ogni incontro non ſieno ſeparabili le indeterminate, non ſarà queſto difetto del metodo ſpiegato; ma più toſto del metodo inverſo delle differenziali del primo ordine, che non è per anche ridotto all'intiera ſua perfezione.

Ec.

Eccone un'esempio de' più composti. Nel tentare un Problema, di cui per ora darò la sola sintesi, riserbandomi ad altra congiuntura di pubblicarne l'analisi, mi sono incontrato nella seguente equazione d'una curva riferita al suo asse

$$yddy + dy^2 + dydx = \frac{yddy \cdot \sqrt{dx}}{\sqrt{dy}}$$

Sia p la sunnormale della curva, e per le cose di sopra esposte, avremo

$$yddy = dpdx - \frac{pdydx}{y}$$

Fatta per tanto la sostituzione

$$dpdx - \frac{pdydx}{y} + dy^2 + dydx =$$

$$\frac{ydpdx - pdydx \cdot \sqrt{dx}}{y\sqrt{dy}}$$

ma $\frac{ydy}{p} = dx$; dunque fatta svanire la differenziale dx

$$\overline{dp + dy} \cdot \sqrt{py} = ydp - pdy.$$

A fine di separar le indeterminate dell'ultima equazione, sia $y = z$, & $\sqrt{p} = u$, e fatta l'operazione $udu + zdz = zdu - udz$, la qual espressione può ridursi col metodo del Sig. Ber-

Bernulli; imperocchè posta $u = zt$, e fatta sparire con l'equazione sussidiaria la quantità u, sarà $\frac{dz}{z} = \frac{a-t}{a+t} \cdot \frac{dt}{2\ 2}$, e la costruzione dipenderà dalla quadratura del circolo, e dell'iperbola Apolloniana.

Ma forse si ridurrà l'equazione $udu + zdz = zdu - udz$ più elegantemente nel modo infrascritto. S'intenda descritta la curva MBC, e pongasi AE $= u$, & EB normale ad AE $= z$, indi trasportata l'equazione della curva all'asse ad un'altra equazione riferita al punto A, si osservi essere il membro $zdu - udz$ = al trilineo differenziale ABD $= mdn$, chiamata AB m, e dn il minimo arco BD; dunque $udu + zdz = mdn$; ma $udu + zdz = mdm$, ed in conseguenza $mdm = mdn$, ovvero $dm = dn$. Sarà per tanto la curva MBC una logaritmica spirale. Presa dunque fra l'unità, e l'absciss AE la media proporzionale AI, e fra l'unità, e la BE la media IF per il punto F, ed altri determinati in simil maniera passi la cur- TAV. II. *Fig.* 2.

curva LGF, e finalmente si descriva una nuova curva, la cui sunnormale sia data per l'applicata, come l'abscissa AI è data per l'ordinata IF, il che non sarà difficile agli Analisisti, e si averà fatto, quanto doveva farsi.

Scolio II.

Resta, che si metta in chiaro la costruzione generale di tutte le curve, che rimirano un punto fisso, quando però siano separate l'indeterminate; già che per quelle, che hanno relazione all'asse, la cosa è per se stessa facile, e piana. Io mi servo di questo modo meccanico. Suppongo, che la curva da descriversi sia riferita al suo asse, e la costruisco con le regole note; indi stando rigide l'applicate, restringo tutta la lunghezza dell'asse in un punto, di modo che si generi la convoluta: dico, che questa sarà la curva cercata.

Io non mi estendo in ispiegare più diligentemente sì fatta sorte di costruzione, perchè molti Geometri, fra' quali Jacopo Gregorio, ed il Barowio, hanno parlato a bastanza di questo ge-

ne-

nere di convoluzione: aggiungo bensì, che con l'occasione di esaminar la materia, ho sciolto il seguente Problema, cioè: Trovare una curva all'asse, che convoluta restituisca se medesima, ed ho scoperto essere questa una proprietà mirabile della Parabola ordinaria.

Sia la Parabola AC, il cui vertice A, l'asse AF, ed il foco B, e presa nell'asse prolungato AD = AB, s'intenda condotta la perpendicolare DE. Dal punto C segnato ad arbitrio nella periferia della Parabola si tiri l'ordinata CE, e la CB al foco: dico, che fatta la convoluzione della figura DACE, si trasformerà questa nel trilineo ACB. Quanto è stato difficile lo scoprire l'accennata verità col mezzo dell'analisi, altrettanto riuscirà facile il dimostrarla per via di sintesi. TAV. II. Fig. 3.

Facendo poi passaggio dalla costruzione meccanica alla geometrica, sia la curva MBC riferita al punto fisso A, la di cui ordinata AB = y, e l'arco infinitamente picciolo BD = dx, e si esprima la natura della curva con l'equazione $zdy = dx$, nella quale z si suppone data in qual si sia modo per y, e Fig. 2.

y, e le costanti. La linea AEL rappresenti l'asse della curva, e fatto centro in A descrivasi alla distanza arbitraria AL eguale all'unità, o a qualche altra retta cognita, conforme alle condizioni della curva, l'arco di circolo LGF, e fatta la preparazione come nella Figura, pongasi l'elemento dell'arco LG, cioè GF $= du$.

Perchè i settori ABD, AFG sono simili, sarà AB, y : BD, dx :: AF, a : FG, du. dunque $dx = ydu$; ma $dx = zdy$; dunque $\frac{zdy}{y} = du$, ed integrando $S\frac{zdy}{y} = u$. Si raccoglie dalla premessa soluzione, che se la retta AI venirà posta $= m$, il minimo arco FG $= du$ potrà esprimersi in un' altra forma, e sarà $du = \frac{dm}{\sqrt{a^2 - m^2}}$: Se dunque l'altro membro $\frac{zdy}{y}$ con le debite sostituzioni potrà ridursi alla formula $\frac{dm}{\sqrt{a^2 - m^2}}$, o ad altra equivalente, la curva MBC sarà sempre Al-

Algebraica, ed in ogni altro caso trascendente.

Esempio I.

La curva MBC abbia la sua suttangente costante $= a$; dunque $\frac{ady}{y} = dx$, & $\frac{ady}{yy} = du$, e sommata l'equazione $a = yu$, cioè $u : a :: a : y$.

Costruzione: sia la retta AL raggio dell'arco LF data di posizione, e tirata ad arbitrio la linea AF, sia come l'arco FL, al semidiametro AL; così la stessa AL ad AB, ed il punto B sarà nella curva cercata.

Esempio II.

Sia proposta l'equazione della curva MBC $\frac{ydy}{\sqrt{2ay - y^2}} = dx$, o pure $\frac{dy}{\sqrt{2ay - y^2}} = du = \frac{dm}{\sqrt{a^2 - m^2}}$ Fatta per tanto $y = a - n$ si averà

$$\frac{dy}{\sqrt{2ay-y^2}} = \frac{-dn}{\sqrt{a^2-n^2}} = \frac{dm}{\sqrt{a^2-m^2}};$$

dunque $n = m = a - y$

Costruzione: Pongasi FB = AI, ed il punto B sarà nella curva desiderata. La curva MBC è la più semplice fra l'Epicicloidi, e si genera quando un circolo si rivolge sopra un'altro circolo eguale, essendo il punto A principio della rotazione. Nello stesso tempo si rifletta, che se si fosse descritta una curva all'asse con l'equazione $dx = \frac{ydy}{\sqrt{2ay-y^2}}$, questa sarebbe stata la più semplice fra le cicloidi, dal che ne segue, che l'epicicloide predetta è la convoluta della cicloide ordinaria.

La curva del primo esempio verrebbe descritta da un mobile, che si portasse al suo centro non una forza in proporzione reciproca triplicata della distanza; quantunque in questa ipotesi potesse aver il suo luogo anche la spirale logaritmica; ma se un corpo con relazione al suo centro descrivesse l'epi-

l'epicicloide del secondo esempio, la forza centrale sarebbe reciprocamente come il quadrato della distanza, ed il centro sarebbe il punto A principio della rotazione.

Questa proporzione reciproca quadruplicata, che sin'ora non è stata considerata da' Matematici, non è arbitraria, o geometrica; ma reale, e fisica, non meno dell'altra tanto famosa, in vigor della quale anelano i corpi al loro centro con una legge, che serba la ragione reciproca de' quadrati. L'illustre Sig. Newton ed alcuni altri Matematici Inglesi hanno fatta riflessione, che certi corpi, come i magnetici, vengono attratti dal centro, o per dir meglio, vengono spinti verso il centro con una proporzione maggiore della reciproca triplicata; e se non mi tradiscono alcune sperienze da me fatte con tutta la possibile diligenza, posso dire con coraggio, che si verifica la legge sopra esposta, e che di più sono tali, e tante le circostanze, che la confermano, ch'io non posso ragionevolmente metterla in dubbio.

Ma, gia che s'è fatta menzione del-

le forze centrali, gioverà forse per dar un saggio del nostro metodo, sciogliere il decantato Problema inverso delle forze predette nel voto. Sia data in qual si voglia modo per l' ordinata y la forza centrale $f = \frac{ds^2 - yddy}{y^3 dx^2}$, mentre supongasi dx come costante. Assunta poscia la suttangente della curva $= z$, col mezzo dell'equazione $ydx = zdy$, fatta sparire in primo luogo la seconda differenziale ddy, indi la dx, si pervenirà all'equazione $fdy = \frac{dy}{y^3} + \frac{dz}{z^3}$, la quale integrata, non omessa l'addizione delle costanti, darà la formula generale espressa con le sue differenze, non dissimile alle altre, che vanno per le mani degli eruditi.

TAV. II.

AR-

Fig. 1

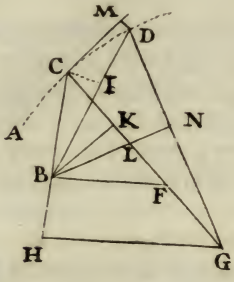


Fig. 2

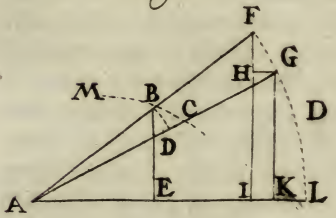
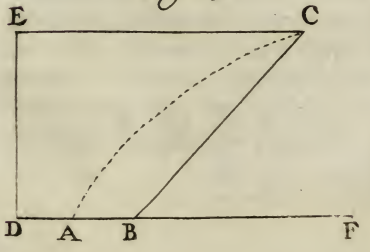


Fig. 3



ARTICOLO IX.

Cursus Philosophicus BERNARDI TRIVISANO, *Viri Patricii, ex S. C. Philosophiæ Lectoris. Annus I. Venetiis, apud Dominicum Lovisam*, 1712. *in* 8. pagg. 157. senza la prefazione all'Augusto Senato Veneziano.

IL nobilissimo Autore essendo stato eletto dall'Eccellentissimo Senato all'antica lettura di Filosofia nella patria, solita esercitarsi da un Patrizio, il quale *come professore* (così parla il Decreto) *corrisponda all'esenzialità della grande incombenza, e che si accordi alla singolare abilità de' soggetti prestantissimi, che di tempo in tempo furono promossi*, prende motivo nella sua prima universale *Prolusione* di p. 1. mostrar temanza nell'ascendere ad un posto di uso cotanto pericoloso, sì per la funzione di esporre una scienza, che le scienze ed arti tutte comprende; sì per lo confronto di tanti illustri soggetti, che prima d'esso l'esposero; sì per la considerazione

troppo generosa, che mostrò aver di lui il Senato medesimo nell'eleggerlo

p. 5. Discendendo a considerare l'ordine, con cui dallo stesso Senato gli era prescritto il dirigersi, osserva, che prima gli è incaricato di esporre la *filosofia naturale*, che egli chiama *contemplatrice*; indi la *morale* con questo metodo, cioè *economica*, *politica*, ed *etica*; e siccome per la parte della contemplatrice si propone di esporre que' principj, che possono far conoscere, quali sieno le cose massime ed immortali, e poscia quali le soggette alle vicende, e le transitorie, insieme con gli accidenti, e rivoluzioni, che nelle cose medesime si vanno verificando; così per le morali desumendo come mistero qualche sovvertimento d'ordine, che nelle parti delle stesse si osserva, rappresenta questo convenire, specialmente leggendosi a' cittadini d'una repubblica.

p. 6. Dichiara adunque, che prima di tutto dee leggersi a' medesimi l'*economica*, mentre questa parte dee essere in loro diversa da quello che è a riguar-

guardo degli altri; poichè per gli altri tutto dee aver mira alla direzione privata delle famiglie, come fossero picciole, e segregate repubbliche; e per quelle tutto dee considerarsi accordato a' pubblici riguardi, non distinguendosi queste parti private dal tutto, nè le sostanze de' cittadini da quelle della patria.

Considera dipoi, che la sua patria p. 8.
porta spesso a' suoi cittadini un carattere tale, che nelle cariche, e ne' governi tutta intiera essi debbano rappresentarla; e però crede necessaria l'instruzione di que' precetti, che possono servire ad una tanta funzione; e questi si apprendono dalla *politica*.

Alla fine contemplando, che gli p. 9.
uomini per gli affetti, o per le passioni, che da essi sono sempre mai inseparabili, possono esser continuamente distratti da porre in esecuzione, quanto nelle suddette due prime parti gli converrà di proporre, perciò dice, che discenderà nell'esposizione dell' *etica* a dichiarar quegli assiomi, che potranno servire alla moderazione degli affetti, e delle passioni, e a

soſtituire agli eſtremi delle medeſime l'amor della patria, che conſidera non mai eſſer'eſtremo.

Tanto dal chiariſſimo Autore vien propoſto di voler fare con libertà di penſieri, e con ſemplicità di parole, dando un ſaggio di quelle maſſime, delle quali dovrà far uſo in trattando le parti ſuddette.

p. 17. II. Eſpoſto queſt'ordine nella *Proluſione* univerſale, diſcende nella I. *Lezione* a ſpiegare il metodo particolare da tenerſi da lui nella prima Parte della ſua filoſofia, che egli chiama
p. 19. *contemplatrice*. Rappreſenta eſſervi nell'uomo tre facultà diſtinte, intelletto, immaginativa, e ſenſo. Dice che tutte aſpirano ad inſtruirſi, ma non tutte ugualmente giungono a conoſcere ciò che elleno ſono capaci di conoſcere, imperciocchè ſcambievolmente ſi vanno fraſtornando, o almeno non ſi ſomminiſtrano quegli ajuti, che a vicenda potrebbono comunicarſi. L'intelletto per lo più viene dall'immaginazione deluſo, e da' noſtri ſenſi diſtratto. L'immaginazione non è dall'intelletto ſoccorſa, nè fedelmente da i ſenſi ſervita. I ſenſi operano,

rano, senzachè la fantasia con sollecitudine industre ne raccolga le specie fugitive, e senzachè l'intelletto provveggale del suo lume. Quindi per lo più c'inganniamo nel conoscere il vero, o nello stabilire sopra il medesimo le induzioni. Discorrendo pertanto, come si possa procurare e la fuga degl'impedimenti, e l'avvantaggio de i reciprochi ajuti, asserisce, che prima di tutto si debba considerare le materie, che rispettivamente convengono ad ognuna delle facultà sopradette, acciocchè con l'intrametterssi l'una in ciò che all'altra appartiene, non venga a formare un concetto ingannevole e falso.

Dice, che all'intelletto appartiene P. 24.
la conoscenza di quelle cose, che egli chiama *inesplicabili*, perchè nè d'esse si possono formare immagini, nè produr termini, i quali le circoscrivano, e che di queste assai si dice, quando si spiega la ragione, per cui spiegar non si possano. Che alla fantasia conviene la cognizione di certi principj astratti, e quella parte, che egli chiama *razionale*, poichè con ragioni matematiche professa di andare maneg-

giando i ſuddetti principj . Che al ſenſo appartiene il conoſcimento de' modi , con cui le coſe ſono figurate , o ſi muovono , che da lui vien detto *ſperimentale* , proponendo di voler tutto dimoſtrare con l'uſo degli eſperimenti . E tutte queſte parti profeſſa di maneggiare lontano da i pregiudizj , e dalle diſputazioni , e ſottigliezze ſcolaſtiche , col ſolo oggetto di conoſcere il vero , e di eſporlo con libera ingenuità .

p. 33. III. Quindi nella II. Lezione , per incominciare il maneggio di quella parte detta da lui *ineſplicabile* , propone di trattare dell'*eſſer maſſimo* . Rappreſenta , che ſiccome l'eſiſtenza di
p. 36. queſto non può negarſi da qualunque genio , per quanto incredulo e' ſia ; così neceſſariamente in lui debbono concederſi quelle tre , che eſſo chiama *primalità* , cioè *poter maſſimo* ,
p. 38. *maſſimo ſapere* , e *maſſima volontà* . Dice , che ciaſcheduna di queſte eſſendo per ſe ſteſſa una , vengono a coſtituire tre diſtinte perſonalità . Ma perchè il potere dee in ordine eſſere il primo , mentre non ſi fa , nè ſi vuole , ſe prima non ſi può , per queſto egli

dice

dice, che da altro non derivi, nè si produca il sapere. Perchè poi non si vuole, se non si può, e non si sa, perciò il volere fa che dalle due *primalità* resti inspirato. Ben'è vero, che essendo indivisibili le medesime fra di loro, non può esser massimo quel potere, che nell'atto stesso non sappia al massimo grado, e non voglia; e così pure discorrendo dell'altre parti. Ed alla fine, perchè elleno son tutte consustanziali ed eterne, perciò tutte indivisibilmente congiunte costituiscono l'ipostasi d'una vera ed assoluta *Unità*.

IV. In questa *Unità*, che è il medesimo Iddio, considera il nostro Autore nella III. Lezione, raccogliersi certe sublimi doti, o virtù, le quali per essere in certo modo dalla nostra mente a Dio attribuite, comunemente *attributi* si chiamano. Queste benchè possano diramarsi in infinito, o in altre, che sono alle medesime relative, o con termini, che possono dirsi sinonimi; nondimeno le primitive ed essenziali si ristringono al numero di quattro, cioè *Bontà, Verità, Eternità, e Fecondità*. p. 48.

p. 62. V. Discorrendo nella IV. Lezione del primo attributo, cioè a dire della *Bontà*, pare che si accordi con la scuola di Platone, ed altresì di Aristotele, stabilendo esser ciò, che per se medesimo basta, ovvero che è desiderabile per se stesso. Esponendo poscia, che tutto il desiderabile si raccoglie in Dio, e che Iddio solo è quello che a se medesimo basta, fa comprendere, che la Bontà vera assoluta solo in Dio si raccoglie; e che essendo il nome di questa convertibile con quello dell'Essere, siccome all'Esser massimo solo lo stesso nome assoluto veramẽte conviene, così nel genere degli enti subalterni e creati si diffonde, e conviene il termine solo di *buono*, che è una bõtà circoscritta, e nell'esistenza rispettivamente d'ognuno di loro conviene l'altro termine di *bene*, che è un buono determinato

p. 79. VI. Nella V. Lezione egli fa parimente comprendere, che così sia della *Verità*, la quale, presa secondo l'essere suo assoluto, è raccolta nella sola Divina mente, essendo *vero* distinto, e non assoluta verità tutto quello, che possono concepire le menti create; *verisimile* ciò che può figurarsi la fan-

fantasia, o esprimersi dalla voce: laonde noi conosciamo le cose, perchè elleno sono vere, o perchè tali ci pajono; ma elleno poscia sono tali, e son vere, perchè tali sono da Dio conosciute. Noi concependo la loro nozione formiamo un'immagine del vero, o dell'apparente esser loro; ma Dio concependo la nozione, o l'immagine delle stesse, forma la loro essenza reale.

VII. Dopo aver ragionato il nostro Autore di questi due attributi Divini, passa a parlare dell'*Eternità*; e veramente con modo alquanto sottile e nuovo. Rappresenta questa per una cosa, che s'estende senza termine, e che senza mutazione sussiste. Quindi cerca di renderla conoscibile e nell'immensità dello spazio, e nell'indivisibile del punto. Mostra, che è necessario concedere uno spazio immenso, per quanto si scuota la fantasia, la quale non giugne a figurarsi, se non ciò che è terminato. Che in questo non può ammettersi il moto, poichè all'estensione infinita di lui nè può assegnarsi una situazione, da cui si parta, nè un termine, a cui pervenga. T. p. 93.

ga. Che il punto, o vogliamo dire l'istante è quel solo, in cui possiamo conoscer la durazione; ma che in se stesso questo punto è immobile, e ognora presente, conciossiachè la durazione per se stessa è immutabile; e se noi osserviamo cangiamenti, ciò avviene, perchè le cose si mutano, non perchè si muti o la costante disposizione del luogo, che le raccoglie, o la stabile durazione, che le misura. Grande inganno dic'egli essere il nostro, che pensiamo, che le cose qual fermo argine di un torrente sussistano, e che il tempo fugga qual'onda, che nello stesso precipitosa discende; mentre quella durazione, che noi diciamo tempo, è quasi uno stabile specchio, che alla sponda del torrente disposto va raccogliendo le immagini di quell'onde fugaci, e le cose appunto qual'onde sempre mai fugitive si avanzano.

p. 113. VIII. Arriva finalmente a discorrere della *Fecondità*; e perchè di quella, che in Dio si verifica (come di ogni altra cosa Divina) confessa non potersi formare una legittima idea, cerca di formarne qualche rassomiglian-

glianza imperfetta dalla fecondità, che offerviamo verificarfi nelle cofe fubalterne, e da noi conofciute. Dice, che in quattro modi fi vede verificata nelle medefime la fuddetta virtù propagatrice, che fecondità nominiamo: o nel produrre che fa ciafcheduna cofa propagabile un'altra fomigliante a fe ftefla, come fan le fementi: o nel produrre delle nozioni, come fa internamente il noftro intelletto: o nel produrre de i termini e delle voci, come fa moffa dall'intelletto, e condotta dall'immaginazione la noftra lingua: o nel licenziare inceffantemente le proprie fpecie, o immagini, che dir vogliamo, come col mezzo della luce fan tutti i corpi.

Ora l'Autore confiderando in Dio p. 119
verificata la fecondità (fecondo il noftro modo d'intendere) in due maniere, cioè *ad intra*, e *ad extra*; egli paragona co i due primi generi di propagazione (per quanto fi può) quella fecondità, che *ad intra* da Dio è praticata: co i due ultimi quella che egli efercita *ad extra*. Dice adunque, che la propagazione delle fementi ha qualche fimboleità a quella ineffabi-

le,

le, che usa Iddio di se stesso in se stesso, essendo quella sempre mai atta a produrre un simile, e sempre conforme, benchè poscia nel modo d'agire, producendo cose variabili e terminate, sia non solo diversa, ma affatto contraria. Aggiugne, che simili in certo modo agli atti, co' quali il nostro intelletto va concependo le interne nozioni, sieno quegli, co' quali Iddio concepisce le cose, che vuol prodotte. Rappresenta, che siccome le nozioni partorite internamente da noi, con la voce le rendiamo fuor di noi conoscibili; così Iddio rende in certa forma fuor di se apparenti le cose, che egli (si può dire) ha internamente concepite. E finalmente dimostra, che siccome la luce volgare fa, che le immagini delle cose sempre mai successive appariscano; così la Divina fa, che realmente le stesse fussistano.

p.133. IX. Stabilita la necessità d'un'Essere massimo, insieme con la *primalità* di potere, sapere, e volere, tutte ugualmente massime, e con gli attributi della bontà, verità, eternità, e fecondità sopradetti, il chiarissimo

Auto-

Autore passa a stabilire altresì necessaria la *Creazione*. Dimostra, come non vi sarebbe Esser massimo, quando gli altri enti dallo stesso non derivassero; Che non sarebbe massimo il potere, quando non avesse potuto produrre le cose create. Che tale non sarebbe il sapere, quando non avesse saputo produrle. Che tale non sarebbe il potere, quando lo avesse voluto. Che la bontà dovette esser causa finale della medesima: la verità causa formale: l'eternità con l'indeterminato della sua sostanza, e con l'immenso della sua estensione, causa materiale; e la fecondità causa efficiente. A che aggiugne varj altri argomenti, non meno invincibili, che nuovi, avanzandosi a sciogliere le difficultà, che possono a ciò contraporsi, e fino a dimostrare in certo modo, come la stessa creazione sia succeduta.

Con queste sode meditazioni termina egli le Lezioni dell'anno presente, promettendo di spiegar nel venturo quella parte della filosofia, la quale egli chiama *razionale*, cioè quella, che riguarda i principj delle cose create. Considera esser questi di p. 157.

tre

tre condizioni, cioè del corpo; del moto; e dell'intendere, che si verifica appunto nelle menti subalterne, e create, capaci di stendere la contemplazione, e di usare il raziocinio sopra quanto è dalla divina onnipotenza *ad extra* prodotto. Dottrine di tal peso, e di tanto maneggio non possono non esser ricevute dal pubblico, che con applauso, e con frutto. Il nobilissimo Autore è solamente supplicato a dar opera, che le cose sue sieno meglio servite dalla stampa, essendovi nella presente moltissimi errori non suoi, che deformano lo stile, e guastano insino il sentimento, talchè i lettori vengono a provare due gravi difficoltà per ben'intendere queste Lezioni; l'una a riguardo dell'argomento per se stesso sublime ed astruso; l'altra a riguardo delle scorrezioni frequenti e notabili.

AR-

Tau. III. p. 235

Dalla Via

ARTICOLO X.

Lettera del Sig. BIAGIO GAROFALO *intorno al Busto di Asclepiade Oratore, Filosofo, e Medico, all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Gio. Domenico Tiepolo, Patricio, e Senatore Veneto.* TAV. III.

NEl soggiorno, ch'io feci in Venezia, Città illustre, non solamente per le giustissime leggi, colle quali da lunghissimo tempo si è mantenuta, e si mantiene con istupore di tutti; che per la gloria e pel pregio, in cui le più nobili arti, e le più sublimi scienze fioriscono: ebbi la fortuna di sperimentare ed ammirare in V. E. gentilezza, ed umanità uguale al vostro nobilissimo stato, e quel che più lodar si dee, somma cognizione delle cose antiche, per cui non risparmiaste a fatica, e a spesa in ragunare tante rare medaglie, delle quali ornate il ricchissimo vostro Museo, che tutto dì procurate accrescere, divenuto mercè vostra superiore ad ogni altro d'Italia. E sapendo io, quan-

quanto vago siete, che altri vi dia contezza ed avviso delle cose più ragguardevoli, che qui si trovano, non ho voluto mancare, compiacendo al vostro nobilissimo genio, d'inviarvi il disegno d'un Busto di Asclepiade sommo Filosofo, Medico, ed Oratore, il quale si acquistò la signoria tutta della Medicina, gli altri Medici di gran lunga lasciandosi addietro. Egli è maggior del naturale, di marmo greco, in figura d'Erma, e di misura tre palmi; fu trovato entro le mura di Roma poco lungi dalla porta Capena, e presentemente vien posseduto dal Signor Marco-Antonio Sabbatini, il cui nome solo basta a rammemorare quella lode, e quel vanto, che si è acquistato fin dove risuona ed è in pregio lo studio finissimo dell'Antichità.

Il Busto, come V. E. ben'iscorge, è in marmo bianco cotanto stimato presso gli Antichi, che quei di Lepanto al dir di (*a*) Pausania fecero la statua di Diana λευκοῦ λίθου chiamato anche λίθος λυχνεὺς da (*b*) Callisseno Rodio, là dove scrive, che le Statue de'

Re

(a) *l.* 10. *in Phoc.* (b) *ap. Athen.*

Re congiunti a Filopatore fossero in quel marmo lavorate, che Plinio (a) appunto *candido marmore* suol dire. Egli è senza barba, onde indubitatamente è fatto prima di Adriano Imperadore, il quale, secondo Sifilino, compilator di Dione πρῶτος γενειᾶν κατέδειξε. Quindi è, che noi dobbiamo stimare, che in Roma fosse fatto dagli artefici Greci, i quali nelle arti erano cotanto eccellenti, e non già in Grecia, dove i Medici portavano la barba, siccome si osserva nel ritratto d'Ippocrate espresso in una medaglia, che serbasi nel Museo del Re Cristianissimo; e in quello d'altri Medici Greci, dipinti in un codice antichissimo di Dioscoride trasportato da Costantinopoli nella Biblioteca Cesarea, in cui parimenti e Chirone, e Macaone, e Galeno, e Crateva, e Nicandro, e Rufo, ed altri rinomati Medici colla barba appajono. Appare ancora in figura d'Erma, cioè (b) ἄνευ ὤμων οἵους τοὺς Ἑρμᾶς ὡρῶμεν *senza spalle come noi veggiamo l'Erme*: in forma quadrata, in quella guisa che a tempo di (c) Tucidide erano le statue di Mercu-

(a) *Pl. l.* 36. 2. (b) *Dio. Cas. l.* 54. (c) *l.* 6. *hist.*

curio cioè τετράγωνος ἐργασία, che (a) Pausania poi chiamò σχῆμα τὸ τετράγωνον, e Suida (b) εἰκόνας τετραγώνους, le quali maniere di parlare corrispondono appunto alla frase latina di (c) Macrobio *statu quadrato*. Nè solo le statue di Mercurio, ma quelle di Apollo altresì erano lavorate in forma quadrata, secondo che scrive lo stesso (d) Pausania. Il che si osserva dalla medaglia di Augusto, che'l Torrenzio porta nelle note a Svetonio, in cui si vede Apollo radiato sul sasso quadrato, siccome presso il (e) Boissardi se ne osserva anche una d'Ercole in basso rilievo colle parole ΘΕΩ ΑΛΕΞΙΚΑΚΩ ΓΑΤΚΩΝ, ed in un'altro di Quinto Luttazio a Silvano. Priapo anche spesse volte si vede sulla forma quadrata. E ciò, che fu posto in onore degli Dei Gentili, fu ancora fatto agli Eroi, come fra i Greci a Milziade, e fra i Latini a Marco Porcio Catone, ed a Publio Valerio Poplicola. Si veggono ancora i Poeti, i Filosofi, e gli Storici Greci in figura d'Erma, come Ome-

(a) *in Messs.*
(b) *in v.* ἑρμῶν
(c) *l.* 1. *Sat. c.* 10. (d) *l.* 8. (e) *Antiq. Rom. to.* 6.

Omero, Menandro, Aristofane, Platone, Senocrate, Teofrasto, Erodoto, Tucidide, e de'Romani Filosofanti se ne osserva una di Lucio Giunio Rustico, Filosofo Stoico, presso il medesimo Boissardi. E in fatti leggiamo presso (a) Arnobio, ed (b) Aristeneto, che gli Atenieſi in luogo del capo di Mercurio poneſſero quello di Alcibiade. Questa forma fu reputata antichiſſima da (c) Zeze, il quale afferma, che le statue da prima eran fatte senza mani, e senza piedi, e che Dedalo fosse quegli, che ve le aggiugneſſe: il che prima di lui avea accennato (d) Temistio, presso il quale nota il Petavio invece di τετράπους doversi leggere τετράπλευρα. Era costume degli Antichi porre per ornamento delle librerie le statue de'Filosofi, onde Giovenale nella seconda Satira disse.

Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

Per tale effetto (e) Cicerone chiese ad Attico l'Ermatena, cioè la statua di Mercurio, e di Minerva, che avea una

(a) *l.6.* (b) *l.1. ep.11.* (c) *chil.1.*
(d) *Or.16.* (e) *l.1. ep.4.*

una stessa base, siccome osservasi da una medaglia portata da (a) Aldo Manuzio; onde penso, che per tale uso fosse stato adoperato il Busto di Asclepiade posto sull'Erma; ovvero per la Scuola de'Medici, nelle cui ruine Pirro Ligorio osservò delle statue, e de' marmi sul colle Esquilino. Eccone l'iscrizione portata dal Mercuriale (b) M. LIVIO CELSO TABULARIO SCHOLAE MEDICORUM. Solo Antonio Musa, celebre Medico, il quale visse a tempo di Augusto, ebbe l'onore, che la sua statua fosse posta (c) *juxta signum Æsculapii presso del simolacro di Esculapio*, e non già *del segno d'Esculapio*, come tradusse un (d) letterato benchè savissimo, e valentuomo; il che fu fatto *ære collato a spese* del Senato, per essere stato Augusto per opera sua sanato da una pericolosa malattia.

Ma veggiam'ora a chi degli Asclepiadi tal Busto si convegna. Il nostro visse a tempo di Mitridate; egli vien detto da Plinio *Prusiensis*, e perchè presso gli Antichi di tre Prusse si fa men-

(a) *Com. in Cic.* (b) *de Ar. Gy. l. 1. c. 7.*
(c) *Svet. in Aug.* (d) *Lion. di Cap. rag. 5.*

menzione, nasce il dubbio di qual Prusa egli si fosse. L'una da Strabone vien posta ἐπὶ τῷ ὀλύμπῳ ὄρει cioè *sub Olympo*, come spiega Plinio, ovvero come è nella Tavola del Peutingero. *Prusa ad Olympum*. La seconda è πρὸς ὑπίῳ ποταμῷ, che Plinio disse *sub Hypio flumine*. Il che si comprova anche dalle medaglie di Lucio Vero, e di Macrino, imperocchè si legge ΠΡΟΥ CIEΩN ΠΡΟC ΤΠΙΩ, e poi semplicemente ΠΡΟΥ CAEΩN di quei, che eran posti sotto il monte Olimpo, benchè nelle iscrizioni si dica *Prusa ad Olympum*. Vi ha la terza προυσιὰς nomata da Tolomeo, e da Strabone, e benchè ne' Codici moderni si legga προῦσα, negli antichi però προυσιὰς si registra, trovandosi anche in tal guisa trascritta da Stefano, il quale per lo più compila ciò, che Strabone ampiamente notò nel suo volume. Questa Κίος πρότερον ὀνομασθεῖσα *da prima Cio fu appellata*, cioè dal fiume di tal nome, siccome si scorge da questi versi di Apollonio.

Τῆμος ἀρ' οἵγε ἀφίκοντο Κιάνιδος ἠϊθέα γαίης
ἀμφ' Αργανθώνειον ὄρος προχοάς τε Κίοιο.

Memnone ancora presso Fozio προυσιάδα τὴν ἐπιθαλάσσιον chiamolla. E par, che a questa si debba rapportare la medaglia presso il Golzio ΠΡΟΥ-ΣΙΕΩΝ ΤΩΝ ΠΡΟΣ ΘΑΛΑΣΣΑΝ diversa da quella, che era all'Ipio, benche in ambedue si vegga Ercole. Il che diede motivo all'Arduino di confonderle, e di due formarne una, opponendosi fortemente allo Spanemio; e pur dovea sapere, che Ercole abitò quella contrada, dove perdè Ila, pel quale effetto ogni anno secondo (*a*) Strabone facevansi delle feste da' Prusiensi, nelle quali essi vagando, e saltando pei monti chiamavano Ila, come se nelle selve gisero a cercarlo, e con ciò eglino posero nelle medaglie il ritratto d'Ercole. Tanto più, che Prusia prima fu detta (*b*) Cio da un compagno dello stesso Ercole, ch'ivi rimase dopo il ritorno di Colco. Onde si vede quanto errì altresì (*c*) Giuseppe Scaligero, il quale di questa terza non fe menzione veruna; e Strabone, e Stefano, i quali non parlano di Prusa posta al fiume Ipio, siccome dottamen-

(a) *l.* 12. (b) *Strab. ibid.*
(c) *Animad. ad Eus.*

mente osservò il (a) Salmasio. La Patria del nostro Asclepiade era προυσιὰς, il che si deduce dal libro di Galeno intitolato εἰσαγωγὴ ἢ ἰατρὸς, in queste parole Ἀσκληπιάδης Βιθυνὸς Κιανὸς ὃς καὶ προυσιὼς ἐκαλεῖτο *Asclepiade Bitinico Ciano il quale Prusiense era chiamato*; benchè altri dica esser di Erodoto della Lidia la *Introduzione* o'l *Medico* attribuito a Galeno, quegli appunto, che spiegò le parole d'Ippocrate, fondando la congiettura sopra i comentarj di (b) Galeno stesso, dove cita il libro di Erodoto intitolato ἰατρὸς. Onde chiaro si scorge, quanto Daniello Clerico nella *Seconda parte della Storia della Medicina* si mostri poco o nulla intendente della parola Κιανὸς ovvero Κινὸς fino a farne nel testo di Galeno l'ammenda in κεῖνος, quando che ἀπὸ τῆς Κίου Κιανὸς *da Cio Ciano* si forma, siccome scrive il (c) compilator di Stefano. Galeno (d) il diffinisce altrove dal nome della Provincia, scrivendo a Pisone Ἀσκληπιάδῃ τῷ ἀπὸ τῆς Βιθυνίας ἰατρῷ, *ad Asclepiade Medico di nazione Bitinico*; nè v'ha dubbio, che

(a) *in Solin.* (b) *Sec. 2. 6. Epid.*
(c) *in v.* τίος (d) *de Ther. c. 3.*

egli non sia il famoso Asclepiade Medico e Filosofo pel sentimento, che poi spiega intorno a' principj delle cose, e specialmente del corpo umano, siccome appresso più largamente parleremo, benchè poscia semplicemente Asclepiade venga da lui nomato, e coll'onorato titolo Ἀσκληπιάδης ὁ ἰατρὸς. Vi ha un'altro Medico di tal nome ὁ ἐπικληθεὶς φαρμακίων *sopranomato dalla composizion de' Medicamenti* presso (*a*) Galeno. Ei potè vivere nel tempo di Nerone, e di Domiziano, mentre (*b*) Galeno afferma esser vivuto dopo Caricle, il quale fu, secondo (*c*) Tacito, a tempo di Tiberio. Compose (*d*) dieci libri intorno a' medicamenti; cinque trattavano di quei, che s'applicano di fuori, che (*e*) Galeno chiama Τὰ ἐκτὸς, divisando negli altri de' medicamenti, che per bocca si pigliano. I due primi (*f*) Μαρκίλλας ἐπιγράφει *intitola Marcelle* nome d'una Dama, a cui erano indirizzati, nomando il primo libro *Marcella prima*, e 'l se-

(a) *de comp. med. per gen. l.* 1.
(b) *l.* 11. *de comp. med. c.* 2.
(c) *l.* 5. *Annal.* (d) *Gal. ibidem*;
(e) *de comp. med. per par. l.* 2.
(f) *Gal.* 16. *l.* 3 *in fin.*

secondo *Marcella seconda*. Gli altri poi erano iscritti (*a*) Μνάσωνος nome della persona, alla quale dedicolli, e forse ella era della famiglia Papiria, a cui questo sopranome era proprio, siccome pensa Daniello(*b*)Clerico. Questo istesso Asclepiade sopranomato *il compositor de' medicamenti*, son di parere, che fosse nomato Metrodoro, quegli appunto, del quale parla il medesimo (*c*)Galeno ὁ Ἀσκληπιάδης Μητροδώρου, che il Meursio(*d*) dal primo distingue, e d'uno ne forma due; dubitando a chi si debbano attribuire i libri Τὰ ἐκτὸς, e quei di Μνάσωνος. Nè minore abbaglio prese ancora (*e*) Lionardo di Capoa, il quale confuse il nostro Asclepiade con questo, che da Galeno fu sopranomato φαρμακίων. A tempo di Domiziano vi fu Lucio Arrunzio Semproniano Asclepiade *Imperatoris Domitiani Medicus*, come si legge in una lapida trovata nella via Nomentana. Un'altro ancora sotto Trajano, di cui il Reinesio porta la iscrizione, chiamato Cajo Calpurnio Asclepiade *Prusa ad Olympum*.

(a) *Gal. de cŏp. med. per par. l. 7.* (b) *hist. de la Med.* (c) *de med. fac. l. 6.* (d) *in not. ad Chal.* (e) *rag. 5.*

Ora il noſtro Buſto ad altri non ſi può certamente attribuire, che ad Aſclepiade Filoſofo, e Medico, che fiorì a tempo di Pompeo in Roma: imperocchè egli vien nomato ſemplicemente, col nome ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΗΣ, come appunto preſſo Galeno, preſſo Seſto Empirico, preſſo Plinio, Aezio, e Tertulliano vien diffinito, quando da Galeno l'altro Ἀσκληπιάδης μητρόδωρος vien detto, ovvero φαρμακίων per la conoſcenza, e pel ritrovamento de' Medicamenti. Così ancora quegli, che fu medico di Domiziano, e l'altro ſotto Trajano vengono nelle lapide nomati, il primo *L' Arruntius Sempronianus Aſclepiades*, e'l ſecondo *Cajus Calpurnius Aſclepiades Medicus*. Nè ſi può attribuire all'antichiſſimo Aſclepiade Filoſofo, ſcolare di Stilpone, che poi fu della ſetta Eliaca, imperocchè egli vien detto preſſo (a) Laerzio Ἀσκληπιάδης ὁ φλιάσιος dalla Città della Morea φλιοῦς nomata da Stefano. Nè tampoco ad Aſclepiade Gramatico, diſcepolo di Apollonio, il qual viſſe a tempo di Attalo, e di Eumene, ed inſegnò in Roma, a tem-

(a) *in Vit. Phed.*

tempo di Pompeo, secondo Suida; conciossiachè questi sempre vien detto Ἀσκληπιάδης ὁ μυρλέανος da Mirlea sua patria, secondo Stefano, Suida, Partenio, lo Scoliaste di Apollonio, e l'Anonimo nella vita di Arato; Nè pure a quello, di cui si parla in una medaglia fatta dagli Efesj in onor di Augusto per aver questo titolo ΑΡΧΙΕΡΕΤΣ ΑΣΚΛΗΠ. ΤΡΤΦΩΝ. *il sommo Pontefice Asclepiade figlio di Trifone.* Siccome due altri Asclepiadi vengono detti presso Stefano dalla lor Patria, l'uno da Anazarba Città della Cilicia, il quale scrisse περὶ ποταμῶν, ovvero, come l'Olstenio ammenda il testo di Stefano Βοτανῶν, e l'altro da Tragilo Città della Tracia, di cui (a) Ateneo, e lo Scoliaste di Pindaro memorano τὸ Τραγωδούμενα. Tralascio l'Alessandrino, il Ciprio, de' quali lo Scoliaste di Aristofane, e Porfirio fanno motto, per esser questi tutti sempre nomati presso gli Scrittori dalla Patria loro, siccome è l'Egizio, che fu un gran Filosofante stimato da Suida (b) ἀκριβέστερος *assai diligente* nello intendere la Teologia, e la Storia de-

(a) *l.* 10. *Dip.* (b) *in v.* Ἡραΐσκος.

gli Egizj: onde mi maraviglio, che'l Meursio sì dotto critico nelle note sopra Calcidio abbia scritto *incertum est cui tribuere debeamus τὰ αἰγυπτιακὰ*, imperocchè egli non osservò il luogo di Suida, il quale ad Asclepiade Egizio assegna *συγγραφὴν αἰγυπτίων la Storia delle cose Egiziache*, di cui Ateneo (*a*) ne cita il libro sessagesimo, dovendosi anche attribuire a costui *τὰ παντοδαπὰ* memorato dall'Autor dell'Etimologico nella voce *δίκρον*, che diede motivo allo stesso Meursio di dire *incertum cujus sint τὰ παντοδαπὰ*, imperocchè da Suida stesso si cava, che Asclepiade Egizio divisasse *τῶν θεολογιῶν ἁπασῶν τὴν συμφωνίαν, del consenso di tutte le religioni*; nè minor di questo si è l'altro abbaglio, dove dice *pariter incertum est opus Celerum passionum, Salutarium, de Clysteribus, Parascevastic̃ libri, de Hydrope* memorati da Celio Aureliano, i quali sicuramente si debbono attribuire al nostro Asclepiade, di cui lo stesso (*b*) Aureliano cita il libro *de communibus Adjutoriis*, quello appunto, che gli assegna

(*a*)

(a) *l.3.*
(b) *Ac. l.1. c.15.*

(a) Celso col titolo *communium auxiliorum*, siccome ancora i libri *Salutarium* vengono col titolo (b) *de tuenda sanitate* al nostro parimenti attribuiti; il che fa Scribonio Largo scrivendo a Calliſto de' libri *Paraſcevaſtic*ῶν.

L'altra ragione, che mi muove ad assegnare questo Busto ad Asclepiade Medico, e Filosofo, egli si è la stima, e la riputazione, che si acquistò mentre visse, e'l nome che dopo morte ritenne tra quei della sua setta. (c) Cicerone non dubitò di dire parlando di lui *quo nos medico amicoque usi sumus*, e di lodarlo, perchè *eloquentia vincebat cæteros medicos*. E Celso (d) il quale fiorì a tempo di Augusto, ovvero, come altri afferma, sotto Tiberio, se ne mostrò in gran parte seguace: *Asclepiades* (egli scrisse) *multarum rerum, quas ipsi quoque sequuti sumus, author bonus*. Dove lascio Plinio, il quale lo esalta per la gloria di aver riformata la pratica della Medicina, e d'aver ridotta l'arte alla conoscenza delle cagioni? onde Antioco

(a) *l.2.c.14.*
(b) *Celſ.l.1.c.3.*
(c) *l.4. de orat.*
(d) *l.3.c.4.*

Accademico presso (a) Sesto Empirico meritamente ebbe a dire del nostro Asclepiade ἐν τῇ ἰατρικῇ μὲν ἄδικος δεύτερος nell'arte della Medicina egli è sopra ogni altro, non dissomigliante dall'elogio di (b) Apulejo, che chiamollo *il primo fra i Medici a riserva d'Ippocrate*. E con somma ragione egli montò a tante lodi; imperocchè ridusse la medicina al conoscimento delle cagioni (c) distruggendo il sistema di Serapione, di Glaucia, e di Eraclide Tarentino, i quali coll'uso, e colla sperienza si regolavano ne'guarimenti. E perchè in Roma prima di lui quasi per cento anni sotto (d) Arcagato Medico della Morea l'arte della Medicina avea assai perduto di pregio e di stima, egli la volle alla sua primiera dignità restituire, e dove quegli fu stimato crudele per l'esercizio di tagliare, e di bruciare le carni degli ammalati, questi pel contrario guarivali (e) *jucundè*. Tolse anche l'uso de'rimedj (f) magici, de' quali presso i Romani Catone si era servito, come si scorge nel libro (g)

de

(a) *adv. Mat.* (b) *Flor. l.4.*
(c) *Cels. l.1.* (d) *Plin. l.29. c.1.*
(e) *Cels. l.3. c.9.*
(f) *Pl. l.26. c.3.* (g) c.160.

de re ruſtica, adoperando parole magiche per guarir le fratture: il che a creder mio fece Aſclepiade, sì perchè eſſendo Epicureo, di tali coſe ſi rideva, sì anche per diſonorare la riputazione, e ſtima, in cui appo i Romani era ſalito Catone fier (*a*) nimico de' Medici Greci. Biaſimò anche la maniera, ch'altri (*b*) teneva nel provocar con tanta fatica il ſudore da' corpi degl'infermi: e l'antica maniera di guarir l'angina con un'iſtromento, col quale ſi apriva il cammino: nel che oltre alla difficoltà dell'operazione ſi recava non ordinario dolore. E perchè allora i vomitivi, ed i purganti erano aſsai in uſo, egli non (*c*) mancò di sbandirli, come nocevoli ſpecialmente allo ſtomaco; il qual ſentimento intorno a' purganti egli preſe da Criſippo (*d*) e da Eraſiſtrato, e fu da Teſsalo, e da Celio (*e*) Aureliano ſeguito, che che ne dica Scribonio (*f*) Largo, il qual viſse ſotto Claudio: di modo che ei riduceva i ſuoi rimedj (*g*) *ad ipſius victus rationem*, alle freghe, al

L 6 cam-

(a) *Pl. l. 29. c. 1.* (b) *Pl. l. 26. c. 3.*
(c) *Celſ. l. 5. in præf.*
(d) *Gal. de Ven. ſec. ad Eraſ.* (e) *tard. l. 1. c. 8.*
(f) *ep. ad Calliſ.* (g) *Celſ. l. 5. in præf.*

camminare, ed al farsi portare. Ei fu il primo, che diede il vino (*a*) agli ammalati. Intorno agli altri però par che egli ristabilisse la maniera di (*b*) Erasistrato, il quale molto all'astinenza attribuiva il guarimento; ponendo in uso anche quella di Erodico, la quale da Ippocrate, avvegnachè (*c*) suo scolare, fù (*d*) biasimata. Ηρόδικος τοὺς πυρετταίνοντας ἔκτεινε περιόδοισι, πάλησι, δρόμοισι. *Erodico uccise quei, che di febbre pativano, col correre appiè, colla lutta, e colla corsa a cavallo.* Quello certamente notar si dee, ch'essendo nel suo secolo più che mai accettata la dottrina de'giorni detti κρίσιμοι co'quali degli infermi giudicavasi, dottrina, che sin dal tempo d'Ippocrate era nota ed approvata (*e*) da tutti τοῦτο πᾶς οἶδεν ὃς τίσποτε, sulla quale lo stesso (*f*) Ippocrate fondò il giudizio intorno alle malattie, egli contraria via calcando affermò, che (*g*) *non certo aut legitimo tempore ægritudines solvuntur*, il qual sentimento fù seguito da

(a) *Apul. Flo. l.* 4.
(b) *Gal. de Ven. sec. ad Eras. c.* 8.
(c) *Soran. in Vit. Hip.* (d) *Epid.* 6.
(e) *de Morb. l.* 4. (f) *de dieb. crit. Aph.* 23. *se.* 2.
(g) *Cal. Aur. Acut. Morb. l.* 1. *c.* 14.

da (*a*) Celso, là dove dice, che'l Medico non dee *numerare dies, sed ipsas accessiones intueri, & ex his conjectare, quando cibus dandus sit*; anzi par, che questi abbia voluto tacciare Ippocrate, cui spesso traduce in Latino, ed approva, nelle seguenti parole: *in his quidem Antiquos tunc celebres admodum Pythagorici numeri fefellerunt*, derivando tutta la dottrina da'Pitagorici, da'quali il sette fu reputato ὁ ἀριθμὸς τε καὶ τέλειος ἀριθμὸς *intiero e perfetto numero*, e dalla sua congiunzione nascere ὁ τῆς ἁρμονίης λόγος *la certa ragion dell'armonia*, per quanto si cava da (*b*) Ippocrate, che che ne dica Galeno, il quale secondo il corso della Luna regola i giorni critici. Così ancora Asclepiade nel libro intitolato *communium auxiliorum*, avvegnachè si vantasse per inventore della frega, e del farsi portare, e dimenare, pur niente ritrovò, che (*c*) *a vetustissimo authore Hippocrate paucis verbis comprehensum non sit*. Il luogo d'Ippocrate intorno alla frega è appunto nel *libro sesto*, dove tratta *de' morbi popolari*,

(a) *l.3.c.4.* (b) *lib.de septim.*
(c) *Cel.l.2.c.14.*

ri, benchè Asclepiade divisasse *latius & dilucidius ubi & quomodo frictione utendum esset*. La gestazione bensì male opportunamente da lui fu usata, poichè fu stimata utile ne' lunghi mali, e che al fine inclinano; utile a quei corpi, che son privi di febbre, e che da per loro non si possono esercitare, ma non già nella nuova, ed ardente febbre, come al dir di (a) Celso era da Asclepiade adoperata; reca però non piccola maraviglia, come egli imponesse agli ammalati tanto moto, che poi a' sani corpi negava, per quanto riferisce Galeno (b), dottrina che avea apparato da Erasistrato.

Ma benchè Asclepiade fosse illustre e rinomato per l'approvazione di tanti chiarissimi ingegni, Galeno (c) nondimeno lo rimproccia, or perchè disse cose contrarie τοῖς ἐναργέσι all'evidenti, or l'accusa per τὴν ἀναισχυντίαν *la sfacciataggine*, or per τὴν τολμὰν *l'ardire*, or come quegli che pretendéva πάντα τὰ καλὰ τῆς τέχνης ἀνα-

(a) *l.2.c.15.*
(b) *De Sanit.tuend.l.1.c.8.*
(c) *De Elem.l.2.c.3.*

ἀνατρίπτην τῷ λόγῳ, *col discorso sciogliere tutto il bello dell'arte* medica, chiamando i suoi (*a*) seguaci ἀναισχυντοτάτους σοφιστὰς *impudentissimi Sofisti*; e pur meritar dovea più tosto loda, che biasimo, perchè meglio d'Ippocrate e di Galeno andò dietro ad investigare gli effetti della natura, non volendo giammai accordare τὴν δρασικωτάτην καὶ οἰκειοτάτην τῆς φύσεως δύναμιν τὴν ἑλκτικὴν *l' efficacissima e famigliarissima facoltà attrattrice* della natura, sopra cui essi appoggiarono il lor sistema, o perchè egli stimò le (*b*) malattie non nascere dalla pienezza, ma bensì (*c*) *si manantia corpuscula per invisibilia foramina subsistendo iter claudunt*, i quali (*d*) Galeno per derisione chiamò Θαυμασοὺς πόρους *maravigliosi buchi*, o per esser da lui poste (*e*) per principj delle cose naturali ὄγκοι θραυστοὶ *le molecole, che si rompono, e si sminuzzano*, che (*f*) Celio Aureliano chiamò *Atomos corpuscula intelle-*

(a) *De Med. fac. c. 2.*
(b) *Gal. adv. Julian.*
(c) *Cels. praef. in l. 1.*
(d) *l. 2. de Elem. c. 3.*
(e) *Gal. in Isag.*
(f) *Acut. l. 1. c. 14.*

tellectu ſenſa (ovvero *cognita* come è in altri teſti ſcritti a penna, ſecondo il Dalecampio) *ſine ulla qualitate*, aſſerendo, che *mutuis ictibus in infinita partium fragmenta ſolvantur*; il che corriſponde alla voce θραυσοὶ uſata da Galeno; e benchè da ciò paja, che egli Epicureo non foſſe, per avere Epicuro nella lettera ad Erodoto poſto per principj le particelle infrangibili, e indiviſibili, nulladimeno Aſclepiade (a) *ritenne i ſentimenti di Democrito, e di Epicuro intorno a' principj de' corpi* ἁπλᾶς τὰ ὀνόματα μόνον καὶ ἀντὶ μὲν τῶν ἀτόμων τοὺς ὄγκους ἀντὶ δὲ τοῦ κενοῦ τοὺς πόρους λέγων *ſolo mutando i nomi, mentre chiama atomi le molecole, e voto i pori*, appunto, come preſſo (b) Seſto Empirico dallo ſteſſo Aſclepiade vengono nomate λόγῳ θεωρητοὶ ὄγκοι *molecole che colla ragione ſi conſiderano*. Egli anche aſſerì con Epicuro altro non eſſer la natura, fuori, che (c) *corpus vel ejus motum*; e che l'uomo niente (d) colla ragione comprenda, ma che la verità derivi da' ſenſi.

Par

(a) *Gal. de Th. ad Piſ. c.* 11.
(b) *Adv Mat.*
(c) *Cœl. Aur. l.* 1. *c.* 14.
(d) *Sex. Emp. adv. Acad.*

Par che sia degno di somma loda, per aver conosciuta la insensibile traspirazione, dove disse ἀδιαλείπτως ἐξ ἡμῶν ἀποφοραὶ γίνονται *perpetuamente da noi escono vapori*; il che Galeno chiamò (a) τὴν ἄδηλον καλουμένην διαπνοὴν confermata a' nostri tempi con saldissime ragioni dal Santori, se pur non vogliam dire, che tutti e tre l'apprendessero dal Timeo di Platone. Laonde non è maraviglia, se Galeno a torto accagionasse Asclepiade con chiamarlo *ardito e sfacciato*, come quegli, che a parer suo fosse φιλόνεικος *contenzioso*, e difendesse cose contrarie in ciò, che è noto e manifesto: imperocchè non solo nella Filosofia, ma nella pratica ancora del medicare (b) oppugnò fortemente le opinioni d' Ippocrate, che Galeno θεῖον appella, prendendo a gabbo le facoltà ciecamente assegnate alla natura, e la maniera altresì, che gli Antichi usavano nel medicare, chiamandola θανάτου μελέτην *considerazioni della morte*, perchè lasciassero più tosto l'operazione alla natura, che procurassero scam-

par

(a) *De Elem. l. 1 c. 7.*
(b) *Gal. de ven. sec. ad Eras. c. 5.*

pargli uomini dalla morte. Lo stesso fece Galeno eziandio di Crisippo, di Erasistrato, che lungo tempo vissero avanti di Asclepiade, e di Tessalo; che fiorì sotto il dominio di Nerone, perchè questi in particolare pretese, che Ippocrate detto avesse molte massime nocevoli alla conservazione della sanità, ed alla cura delle malattie, siccome lo divisò nella lettera scritta a Nerone, di cui (a) Galeno ne fa motto. Tralascio molti altri celebri medici, i quali dallo stesso Galeno furono malmenati in simil guisa, riprovato con vane ragioni il lor sentimento: di modo che se v'ha qualche cosa lodevole, e degna di considerazanza in lui, altro in vero non è, se non i frammenti, che riporta degli antichi filosofanti, e medici, per essere stato egli ignaro affatto della notomia, e della chimica, e male avveduto nel guarimento de' morbi, siccome è stato dimostrato dal Vesalio, e da altri sovrani ingegni, e nuovamente da Lionardo di Capoa che fu l'ornamento e splendore dell'età nostra. Per lode di Asclepiade io accennerò l'applau-

(a) *Met. Med. l. 1. c. 2.*

plauso, e l'approvazione, che ebbero le sue opinioni, le quali furono seguite e difese da tanti dotti uomini dell'antichità, come da Cassio nomato da (a) Celso *ingeniosissimus medicus* del suo secolo, e da Celso stesso, siccome dicemmo di sopra, da Giulio Basso, da Nicerato, da Petronio, da Diodoto, da Sestio Nigro, tutti e cinque ἀσκληπιάδειοι *seguaci di Asclepiade*, e non già ἀσκληπιάδαι *discendenti di Esculapio*, come si legge in alcuni codici (b) di Dioscoride, per esser questi Romani, i quali vissero in tempo di Plinio, o prima, nel cui secolo vien da savj uomini posto Dioscoride. Ne qui debbo tralasciare sotto silenzio Metrodoro, Moschione, Artorio, e il famoso Antonio Musa Medico di Augusto, Temisone, Tessalo, i quali sono da Galeno, e da Celio Aureliano riputati per partegiani di Asclepiade. Anzi nell'età dello stesso (c) Galeno, che visse sotto il governo degli Imperadori Antonino, Marco Aurelio, Lucio Vero, Com-

(a) *l.* 1. *in præf.*
(b) *l.* 1. *in præf.*
(c) *De nat fac. l.* 1. *c.* 13.

Commodo, e Severo, vie più, che mai era in pregio, e in vigore la setta di Asclepiade, come si deduce dalle seguenti parole οἱ νῦν Ἀσκληπιάδειοι.

Queste sono le osservazioni, che ho fatte intorno al Busto di Asclepiade Oratore, Filosofo, e Medico, il quale con sommo studio molto più degli altri medici avanti sentì nell' investigar le cose naturali formando un sistema di medicina. Onde

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum

E nella buona grazia di V. E. con tutto il cuore umilmente mi raccomando desiderandole, e pregandole ogni felicità.

Di Mondragone a' 3. di Luglio 1712.

Umilis.e Divotis. Servidore
Biagio Garofalo.

AR-

XI.

GUIDI, TAV. IV.

taliano
è in un
noſtra
a, era
a ſtrana
e ſcuo-
vò im-
comuni
ne' pen-
ſtrava-
i ſenti-
. Con
gli alla
di Par-
, dato
, ſi ren-
l Prin-
l Sere-

intro-
zolini,
noſcen-
uivi fu
crit-

aſcritto alla ſua Reale Accademia; dove ravvedutoſi, col paragone degli altri, della mala ſtrada, che teneva nel poetare, vi volle poco a fargli mutar cammino, ſiccome egli era di cervello docile e penetrante. Compoſe una *Cantata* muſicale per comando della Regina ſopra il Re Jacopo II. della gran Brettagna, in occaſione di un'Accademia ordinata da eſſa, nella quale perorò Monſignor Gianfranceſco Albani, oggi Sommo Pontefice, con un Diſcorſo, che va per le ſtampe. L'approvazione della Regina, Principeſſa di gran fondo e giudicio nelle coſe letterarie, diè nome e ſpirito al Guidi; onde in occaſione di altra Accademia per la morte del Baron d'Aſte, ſeguita nell'aſſedio di Buda, fece la *Canzone* ſtampata più volte, la quale per la novità, e bizzarria de' penſieri gli acquiſtò gran fama; e queſta poi ſempre andò creſcendo a tal ſegno, che la Regina lo volle al ſuo ſervigio, ammettendolo alla ſua confidenza in coſe anche più gravi della ſemplice poeſia. Mentre egli compoſe la favola drammatica dell'*Endimione*, ella ſteſſa vi frammiſchiò de'

ſuoi

suoi versi, i quali nella stampa si veggono contradistinti con le lineette di fuori nel margine: e questa favola fu da lui consacrata al Cardinale Albani, oggi Sommo Pontefice, con la dedicatoria in versi di nobile e pellegrina invenzione.

Dopo morta la Regina, continuò a godere i favori del Signor Duca di Parma, abitando nel suo Palagio a piazza Farnese, onorevolmente trattandosi con servidori e carrozza, e avendo l'adito a' Cardinali e Prelati della Corte, e parimente l'affetto dello stesso Pontefice fino alla morte, la quale accadde la sera de i 18. Giugno 1712. in Frascati, dove era giunto per andare a Castelgandolfo a presentare a N.S. le *sei Omelie* di sua Beatitudine, da lui spiegate in versi, e stampate con molta magnificenza. In quella sera egli entrava appunto nell' anno climaterico 63. dell'età sua. Sopravvenutogli l'accidente apopletico in un braccio, subito chiamò il confessore, disse in pubblico le sue colpe, e si andò raccomandando l'anima da se stesso con molta pietà, e rassegnazione. Il suo cadavero fu riportato

a Ro-

a Roma, e sepolto a Sant'Onofrio a canto a Torquato Tasso, dopo fattogli un decoroso funerale.

Essendo stato qualche anno prima a Pavia, dove fu creato Patrizio e Decurione della città con molto suo onore, vi avea fatto il suo testamento, dividendo le sue facoltà in tre parti, cioè per li poveri, per l'anime del Purgatorio, e per la sua, al qual fine avea fondata una Badia, seguendo la costumanza pia degli antichi. Fu il Guidi mezzano di persona, e non favorito dalla natura nelle fattezze esterne, siccome nelle doti dell'intelletto; poichè oltre all'essere sparuto, e gobbo nel petto, e nel dorso, fu ancora cieco d'un'occhio, i quali difetti mal sofferiva, che gli fossero rammemorati. Egli è adulato di molto nella medaglia, o ritratto, fattogli dal Cavaliere Odam, che per nascondere l'occhio cieco, lo ha rappresentato in profilo. Negli ultimi anni pativa dell'ernia acquosa, e di una straordinaria sonnolenza. Fu uomo di buona mente, benchè non avesse gran letteratura: ragionava aggiustato, e parlava anche degli affari del mon-

mondo. Era dotato di prudenza, di consiglio, e di buona morale: nelle azioni sue onorato, elemosiniero, e generoso. Si compiacque assai di poetar nell'eroico, abborrendo lo scriver lascivo, e satirico, benchè avesse capacità di farlo. I suoi componimenti sono pieni di fantasia nuova, e vestiti di frase proporzionata. e presa da i più celebri poeti volgari, Dante, Petrarca, e Chiabrera, benchè certe sue maniere si veggano replicate più volte ne' suoi componimenti. Era piacevole al conversare, e pieghevole all'altrui giudizio sopra le cose sue proprie, le quali si mostrava pronto a correggere, e rimutare: la qual docilità non è sì facile ad incontrarsi.

Venne tacciato del vizio comune a' poeti, che è di lodare smoderatamente le cose proprie; ma egli cercò di giustificarsene nella dedicatoria delle *sei Omelie*; nè sarà stimato superfluo, nè disdicevole il vedere, com'egli quivi se ne discolpi: „ Io per altro „ dopo il rifiuto de'miei giovanili „ componimenti non guardo le cose „ mie nè con viltà, nè con superbia,

„ non conformandosi l'animo, nè il
„ costume all'alterigia, che mostra
„ ne' suoi versi il genere di poesia,
„ che professo: e se talvolta ho lar-
„ gamente parlato di me medesimo,
„ ho voluto in ciò dimostrare, che i
„ Poeti ragionando di se stessi ma-
„ gnificamente, e con maniere gene-
„ rose, e pellegrine, aggiungono
„ splendore alla loro favella, e che
„ dinanzi a' Principi, e agli Eroi, di
„ cui parlano, debbono in tal guisa
„ palesare la loro dignità e possan-
„ za, dichiarandosi ministri dell'im-
„ mortalità, e della gloria. „ Del rimanente questo difetto di esaltar se stesso si può ben perdonare a quelli, che sono eccellenti nell'arte, siccome nel genere suo viene considerato il Guidi, il quale ambiva sempre di ess-ser lodato, e che a lui solo si facesse applauso nelle raunanze: il che spesso in fatti riuscivagli, perchè oltre alla novità de' pensieri poetici, egli avea una grazia singolare nel recitargli, e nel fargli comparire quali erano, e forse anche più. Egli meritamente risplendette per uno de' primi fondatori, e ornamenti della famosa *Arca-*

dia

dia (a) di Roma, quando la prima volta cominciò a farsi sentire a San Piero in Montorio, donde per opera sua fu poi trasferita negli Orti Palatini di Casa Farnese a Campo Vaccino, ed egli poi sotto nome di *Erilo Cleoneo* molto la celebrò ne' suoi versi.

Le cose da lui pubblicate, e approvate (b) sono le seguenti.

I. *L'Endimione. Roma, per Giovanni Komarek, 1692. in* 12. con un *Discorso* del Sig. *Gio. Vincenzio Gravina*, il quale lo espose a molta odiosità, tanto più, che con un nuovo frontispizio, e con la data d'*Amsterdam* presso la vedova *Schippers* si pretese dargli il pregio d'una novella edizione oltramontana.

II. *Le Rime. Roma, pel Komarek, 1704. in* 4. Vi si contiene la dedicato-

(a) Fu aggregato all'*Arcadia* di Roma li 2. Luglio 1691. il che fu 9. mesi incirca dopo la fondazione di essa *Arcadia*.

(b) Pubblicò essendo giovane, oltre ad un libro di prose anche un volumetto di *Poesie liriche; in Parma per li Viotti, 1681. in* 12. e l'*Amalasunta* drama musicale; *in Parma, per Galeazzo Rosati 1681. in* 4. ma tutte queste cose furono rifiutate poscia da lui.

ria dell'*Endimione*, con altri componimenti da lui detti *Canzoni*, benchè la maggior parte sieno senza metodico regolamento di metro e di strofe. In questa occasione si dichiarò di rifiutare tutte le altre sue cose da prima stampate, e quivi non comprese, a riserva nondimeno dell'*Endimione*.

III. *Sei Omelie di N.S. CLEMENTE XI. spiegate in versi. Roma, per Francesco Gonzaga, 1712. in foglio.* La parte del nostro Guidi non è nè versione, nè parafrasi, ma più tosto da i sensi delle suddette gravissime Omelie egli ha presa occasione di poetare a suo genio.

Meditava di stampare tutte le sue Opere insieme, tra le quali sarebbono stati da 30. ovvero 40. *Sonetti*, la più parte amorosi, ma ridotti al morale con pensieri gravi, e non ordinarj. Ma non avendogli al tempo della morte ancora disposti, altro per ora non ne sappiamo.

AR-

ARTICOLO XII.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, *Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia, Volume Quarto, e Quinto.* Continuazione dell'*Articolo IV.* del *Tomo VI.* del nostro *Giornale*.

ERa nostra intenzione di dar nel presente *Tomo* la relazione de i libri pubblicati dal Sig. Canonico Crescimbeni intorno alla celebre *Adunanza di Arcadia*, e alle *Vite degli Arcadi Illustri*, e quella insieme della strepitosa *Divisione*, o più tosto *Scisma*, che la passione di alcuni ha cercato di porre in essa con rette leggi instituita, e con savia moderazione sempre mai governata; ma il debito, che c'incombe di dar compimento alla relazione de i *Comentarj* del nostro valoroso Custode, da noi altrove già esposta, fa, che ad altro *Tomo* riserviamo la distesa di tale *Articolo*, ove in questa parte cercheremo di soddisfare alla pubblica espettazione, e al desiderio nostro medesimo.

§. 7.

Comentarj, ec. *Volume Quarto*, *pubblicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi*, *e contenente l'ampliazione del quarto Libro dell'*Istoria, *mediante un Memoriale di molti Rimatori non compresi in esso*, *insieme con varie giunte*, *correzioni*, *e illustrazioni del medesimo*. *All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. il Sig. D. Carlo Carrafa*, *Duca di Mataluna*, ec. *In Roma*, *per Antonio de' Rossi*, *alla Piazza di Ceri*, 1711. *in* 4. pagg. 213 senza le prefazioni, e l'indice de' Rimatori.

Divide l'Autore questo Volume in tre Libri, e ogni Libro in cinque *Centurie*; ficchè quivi egli viene a parlare di 1500. Rimatori. Non si creda però, che egli con questo pretenda di aver parlato di tutti, poichè anzi protesta non aver fatto, che *un semplice memoriale di pochi*, *a rimpetto della moltitudine*, *che rimane*.

Il I. libro comprende i *Rimatori antichi*, cioè a dire quelli de' tre primi secoli della poesia volgare mentovati non già con ordine cronologico, nè di alfabeto, ma in confuso. Nel

IV.

IV. libro della sua *Istoria* alcuni semplicemente ne avea nominati; in questo ne dice qualche cosa di più, vi corregge qualche errore, che vi era corso, e ne accresce il numero con altri nuovi, de' quali non avea allora parlato. p. 1

Il primo Rimatore della I. Centuria si è il celebre *Sordello* di Mantova, buon dicitore tanto in lingua provenzale, quanto in volgare. Per testimonio di Alessandro Zilioli egli fu anche grande e valoroso capitano. Il Sig. Crescimbeni credè in altro Tomo (*a*) che lo Zilioli prendesse equivoco con qualche altro Sordello; e in fatti i comentatori di Dante, cioè quello, che va stampato sotto il nome di Benvenuto da Imola, il Landino, ed il Vellutello non parlano di lui, se non come di poeta, e d'uomo di lettere, e non come di guerriero insigne. Ma gli Annali di Mantova dell' Agnelli fecero al nostro Autore mutar parere. La verità può vedersene in fonte nella *Storia Mantovana* del Platina, pubblicata in Vienna dal Lambeccio nel 1675. sopra un codice

(a) *Coment. Vol. II. P. I. p.* 116.

della Biblioteca Cesarea, dove del suddetto Sordello si raccontano cose, che quantunque vere, sembrano aver' aria di romanzo e di favola. Anche nelle annotazioni del Lambeccio si riferiscono molti Autori, come il Volterrano, l'Alberti, ed altri, che di Sordello hanno fatto onorevole ricordanza. Egli fu della nobil famiglia de' *Visconti* di Goito. *Natus siquidem est*, dice (a) il Platina mentovato, *patre nobili, & divitiis præpotente, cujus familia Vicecomitum appellata, Godii oriunda, tantum opibus & potentia valuit, ut longe Princeps inter Optimates haberetur*. Secondo il Sig. Crescimbeni, egli nacque in Mantova nel 1194. ma secondo il Platina nel 1189. Dell'anno della sua morte non si conviene, mettendola altri nel 1274. altri nel 1281. Il Platina non parla punto di questo particolare.

Come il nostro Autore non si obbliga a dar'altro di quasi tutti i Poeti mentovati in questo volume, che un semplice memoriale, così nè meno noi ci fermeremo a ragionare a lungo sopra alcuno di essi; ma solamente intor-

(a) *Hist. Mant. l. 1. p. 45.*

torno ad alcuni pochi avvertiremo qualche particolarità, che ci è paruta o necessaria, o non in tutto disutile.

GORELLO *d'Arezzo*. Fu della famiglia de'*Sinigardi*, e fiorì nel 1380. Suo padre fu Rinieri di Jacopo Sinigardi. p. 4.

RUSTICO *Filippi*. Fu *Fiorentino*, e visse a' tempi di Brunetto Latini, che gl'indirizza il suo *Tesoretto*. p. 5.

DOLCIBENE. Anch'egli fu di *Firenze*. Ne parla il Sacchetti nelle sue Novelle manuscritte.

POLO *da Castello*. Fu di *Reggio di Lombardia*. In un Manuscritto del Sig. Francesco del Teglia leggiadrissimo poeta vivente, si leggono versi di questo Polo, di cui quivi viene specificata la patria. Egli pure è lo stesso, che quel *Polo di Lombardia*, di cui si favella più sotto a c. 19. p. 8.

NICCOLO' QUIRINO, *Piovano da Venezia*. Questi fu Piovano della Chiesa di San-Basso, e Canonico della Cattedrale di Castello. Visse nel 1310. nel qual'anno fu uno di quelli, che congiurarono insieme con Bajamonte Tiepolo contra la Signoria di p. 13.

Venezia, e perciò ne venne dalla patria perpetuamente esiliato. Di lui fa menzione il Segretario Caroldo nella sua Istoria Veneziana.

DON GABBRIELLO de' Camaldoli. Fu *Fiorentino*, e della famiglia *Landini*. Morì, secondo il Poccianti, nel 1430.

p. 27. BARTOLOMMEO *Fonzio*. Anche questi ebbe per patria *Firenze*, e fu insigne letterato, come le varie Opere sue latine lo dimostrano. Tradusse anche in volgare le *Epistole di Falaride*.

p. 36. BENEDETTO *Morando*. Fu *Bolognese*, e fiorì a' tempi di Lorenzo Valla, di cui fu nemico, scrivendosi contro l'un l'altro.

p. 38. *Il* COSMICO. *Il nome, e la patria di costui a noi non sono noti*. Il suo nome fu *Niccolò*, e la sua patria fu *Padova*. Ne parla il vecchio Giraldi nel Dialogo de' Poeti del suo tempo. In un Sonetto manuscritto di Antonio Pistoja presso il Sig. Baraffaldi.

Chi è il miglior di tutta Lombardia?
Cosmico Paduano è buono auctore.

In un'altro Sonetto lo nota di poeta *scabroso e crudo*; ma'l grand'Ariosto

gli

gli dà tacce molto più enormi in un Sonetto manuscritto ad Alfonso Trotti. *Del suo*, segue a dire il Sig. Crescimbeni, *abbiam letta una Frottola intitolata* Bisquizzo *nel codice Isoldiano*. Un giusto volume di rime, intitolato *Canzoni dell' Eccellentissimo Cosmico* si trova impresso in *Venezia, per Bernardino di Celeri da Lorece*, del 1478. in 4. e questo fu ristampato in *Vicenza, per Maestro Rigo da ca Zeno*, del 1481. nella medesima forma. Ve n'ha pure qualche altra edizione, ma senza luogo, nè anno, e con qualche varietà. Il Sig. Baruffaldi ne possiede un volume, se non originale, almeno scritto nel secolo dell'autore, di *Sonetti, e Capitoli*, e un'altro dello stesso tempo ne abbiam veduto in Padova appresso il Sig. Don Gaetano Volpi.

CIRIACO *d'Ancona*. Fu della nobil famiglia de' *Pizzecolli*, e forse il primo, che si ponesse a raccogliere inscrizioni antiche e greche, e romane. p. 45.

FRANCESCO *Borgelieri*. Leggasi *Berlinghieri*. I suoi libri di *geografia* sono in terza rima, e stampati in p. 46.

Firenze, per Niccolò Tedesco, in foglio reale. Scrisse quest'Opera sotto il Pontificato di Sisto IV. come egli medesimo attesta nel capitolo primo del libro terzo.

p. 58. BENEDETTO *da Cingoli*. Del suo v'ha di stampato un libro in quarto di *Sonetti, Barzelle, e Capitoli*, in Roma, per Gio. Besicken, 1503. innanzi al qual'anno Benedetto era già passato di vita. Ciò vien notato da noi, perchè dal Sig. Crescimbeni non si fa memoria, che di un volume MS. di sue rime, il quale si conserva nella Chisiana.

p. 60. NICCOLO' *degli Agostini*. *La patria dell'Autore, credesi, che sia la città di Forlì*. Fu la città di *Ferrara*.

Tra i Poeti del secolo XVI. de'quali si parla nel II. libro di questo Volume, abbiamo notati alla sfuggita i seguenti.

p. 69. COSIMO *Rucellai*. Con poco fondamento si attribuisce a lui la tragedia della *Rosmunda*, la quale fu sempre stampata sotto il nome di *Giovanni Rucellai*, suo fratello, cui pure l'hanno attribuita concordemente dignissimi Autori. Anzi *Palla Rucellai*,

in-

indirizzando a Gio. Giorgio Trissino il poemetto dell'*Api* di Giovanni suo fratello nomina espressamente la *Rosmunda* per componimento di lui, come pure l'*Oreste*, che è una tragedia di esso non mai pubblicata. Anche questo poemetto dell'*Api* vien malamente assegnato dagli Accademici della Crusca nell'Indice degli Autori allegati nel Vocabolario a *Bernardo Rucellai*, che fu padre di Giovanni.

NICCOLO' *Liburnio, Veneziano*. p. 71.
Fu dell'Ordine de' Frati Predicatori.

NICCOLO' *Delfino, nobile Veneziano*. p. 72.
Alcune sue rime si veggono tra quelle di diversi impresse dal Giolito. Le rime di questo gentiluomo, e quelle di Antonio Brocardo, e quelle del Molza, furono raccolte da Francesco Amadi, e fatte stampare in Venezia, nel 1538. in 8. col titolo di *Rime del Brocardo, e d'altri Autori*.

GIROLAMO *Paraboſco, Bolognese*. p. 76.
Comechè altri lo dica *Bolognese*, altri *Veneziano*, fu certamente *Piacentino*.

BARTOLOMMEO *Malombra*, p. 85.
Cre-

Cremonese. *Cremonese* quanto all'antica origine, ma *Veneziano* quanto alla patria, mentre in Venezia erasi la famiglia sua stabilita già dugento e più anni da *Riccardo Malombra*, chiarissimo Giurisconsulto, da i cui discendenti nacque in Venezia *Bartolommeo*.

p. 95. ALESSANDRO *Campesano*, *Bassaneſe*. Ha molte rime parimente tra quelle di diversi Autori Bassanesi raccolte da Lorenzo Marucini, e stampate in Venezia, appresso i Franceschi, 1576. in 4.

p. 97. GIOVANNI *Giustiniano*, *Candiotto*, delle *Commedie di Terenzio* da lui tradotte in verso sdrucciolo sono alle stampe *l'Andria*, e l'*Eunuco*, appresso Francesco d'Asola in Venezia, 1544. in 8. L'VIII. *libro dell'Eneide di Virgilio* è tradotto in verso sciolto, e si trova impresso in Venezia, 1542. parimente in 8. Lasciò manuscritta la traduzione di altri *cinque libri* dello stesso poema, due altre *commedie di Terenzio*, una *commedia* lunga dodici mila versi, e per tacere di altre sue dotte fatiche, un *comento sopra le Canzoni del Petrarca* in lingua Spagnuola.

AN-

ANGELO Ingegneri fu *Vicentino*. p. 97.
Fu *Venetiano*, nella qual lingua abbiamo un'elegantissimo libricciuolo intitolato: *Versi alla Veneziana*. In Vicenza per Angelo Salvadori, 1612. in 12. Oltre a' libri di lui mentovati dal nostro Autore, sono alle stampe i seguenti: *Tomiri, Tragedia*. In Napoli, 1607. in 4. Una *Canzone per la promozione al Cardinalato del Principe Maurizio di Savoja*. In Firenze, per li Giunti, 1608. in 4. *L'Argonautica*, in verso sciolto. In Napoli, 1606. in 4. *Contra l'alchimia, e gli alchimisti, palidonia dell'Argonautica*. Ivi. Scrisse anche in prosa *tre libri del buon Segretario*, stampati in Roma la prima volta da Guglielmo Faciotti, 1594. in 4. e poi l'anno seguente in Venezia da Gio. Batista Ciotti in 8.

L'ALBICANTE. *Chi costui fosse a noi non è noto*. Il suo intero nome fu *Giulio cesare Albicante*, di patria *Milanese*. Diede fuori tra l'altre cose un poemetto in ottava rima sopra l'*intrar in Milano dell'Imperador Carlo V.* stampato quivi da Andrea Calvo, 1541. in 4. p. 98.

GIULIO *Cesare Croce*. *E annoverato* p. 102.

rato dal Bumaldi tra gli Scrittori di Bologna sua patria. Nacque di Carlo del Croce, che esercitava l'arte del fabbro, nella villa di *Perficeto* l'anno 1550. attestandolo lui stesso in alcuni terzetti, ove fa la descrizione della sua vita.

ALESSANDRO *Contarini*, *Gentiluomo Veneziano*. Fiorì nel 1560.

TOMMASO *Castellano*, *Bolognese*. Rinaldo Corso dice, che egli *morì nel* 1543. Il Corso si è ingannato. Morì il Castellano nel 1541. a i 21. di Settembre. Veggasi la Vita di lui scritta da Lorenzo Legati, Cremonese.

p.105.

p.108. ALESSANDRO *Lionardi*, *Padovano*. *Un suo Sonetto è inserito nel lib. II. della Raccolta dell' Atanagi*. Due libri di rime del Lionardi furono stampati in Venezia: il primo dal Grifio del 1547. il secondo dal Giolito del 1550. l'uno e l'altro in ottavo.

p.112. VALERIA *Maria*, *Padovana*. Dee stare *Valeria Miani*, *Padovana*, di cui oltre ad un volume di *rime* abbiamo l'*Amorosa Speranza*, Favola Pastorale, e la *Celinda*, Tragedia. Fiorì nel principio del secolo XVII.

MAT-

MATTEO *Franzesi*, *Fiorentino*. Il Sig. Abate Anton-Maria Salvini nelle sue erudite annotazioni manuscritte sopra il *Pataffio* di M. Brunetto Latini, considerando quel verso di esso *Pataffio*, che dice:

Perchè Matteo vi ha pur Mattio;

lasciò scritte le seguenti parole: „ Se „ questo verso fosse stato ponderato „ da chi raccolse le Rime del Berni, „ e d'altri piacevoli Autori, stampate in Venezia nel 1627. (*a*) presso „ il Baba, non avrebbe fatto il grosso errore di scrivere *Matteo Franceſe*, in vece di *Mattio Franzesi* nostro Fiorentino, scambiando da un „ nome d'un' Appostolo all'altro, „ poichè quello è *Matthæus*, e questo „ *Matthias*, e *Mattia*, che da noi bassamente si dice *Mattio*.„

PIETRO *Spino*, *Bergamasco*. Morì circa il 1582. Il suo epitafio si legge in terra nel chiostro di San Domenico di Venezia, dove fu seppellito.

STEFANO *Colonna*, *Gentiluomo Romano*. *Di questo nobile ingegno*, *si* p. 118.

cre-

(a) Prima che dal *Baba* in *Venezia*, fu stampata quella raccolta in *Vicenza* del 1609. e vi si legge l'errore, che poi fu seguitato anche nell'edizione del *Baba*.

crede, che sia fatica il libro intitolato: I Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi di M. Laura in risposta di M. Fr. Petrarca, ec. In un testo a penna in quarto, scritto nel medesimo tempo, in cui viveva il Colonna, ora posseduto dal Sig. Francesco Mudazzo, Gentiluomo Veneziano, il quale l'età sua e col sapere, e col buon giudizio oltrepassa, si legge espressamente così: *Sonetti, e Canzoni di M. Laura*, ec. *composti per M. Stephano Colonna, gentilhuomo Romano.* il che conferma l'opinione del Sig. Crescimbeni.

p. 130. JACOPO *Tiepolo, Nob. Veneziano.* Fu uno de' primi, che scrivesse felicemente su lo stile Pindarico. Le tre Canzoni di lui, intitolate *il Canto di Nereo, i Reali Gigli d'oro*, e l'*Imeneo*, stampate in Venezia dal Deuchino in 4. quella del 1574. e queste nel 1575. ne fanno indubitata testimonianza. Di lui pur'abbiamo, un libro intitolato: *Tre Sorelle, Corone di Sonetti, sopra la Vittoria Navale.* L'edizione è di Venezia, per Altobello Salicato, 1572. in 4.

p. 131. MARCO *Guazzo, forse Casalasco.* Fu originario di *Mantova*, ma ebbe il

suo

suo nascimento *in Padova*. Così sta espresso nel suo epitafio riferito dal Ghilini.

TITO *Giovanni Scandianese, co-* p. 136.
gnome preso per avventura da Scandiano forse sua patria. Non v'ha da mettere in dubbio, che costui non fosse del nobile castello di Scandiano. Il suo epitafio si legge in Asolo nel Trivigiano, dove essendo pubblico maestro di buone lettere morì nel 1582. Oltre *a i quattro libri della Caccia* riccordati dal nostro Autore abbiamo di lui altre opere non meno in verso, che in prosa.

Nel III. libro si contengono varie notizie di cinquecento rimatori defunti, i quali fiorirono dentro il secolo del 1600.

In primo luogo è nominato TEO- p. 139.
DORO *Angelucci, gentiluomo di Ravenna*. Fu questi famoso per la sua contesa letteraria con Francesco Patrizio. Tradusse in verso sciolto assai bene l'*Eneide di Virgilio*, un cui testo a penna abbiam veduto appresso il Sig. Apostolo Zeno.

Sopra gli Scrittori nominati in questo libro non faremo altra osserva-

zio-

zione; ma solamente diremo, che
p.154. dove si parla di LUCA *Terenzi*, si dica esser lui di patria, non già *Rimineſe*, ma della *Pieve di Santo Stefano*, terra posta in Toscana alle sponde del Tevere, dove *Bartolommeo Terenzi* suo padre, di nazione Tedesco, e cerusico di professione si era accasato l'anno 1626. con Maria Ginevra Fedeli. Luca nacque a i 31. di Marzo del 1630. e morì a i 29. di Aprile del 1697.

Succedono alle suddette notizie al-
p.210. cune correzioni dell'Autore di alcune cose da aggiungersi, levarsi, e riformarsi nel presente Volume. Tra le altre v'ha quella, ove parla del famoso Poggio. Di lui avea così detto nel I. libro *pag.* 32. *POGGIO Fiorentino, originario da Terranova nel contado Aretino*, ec. Nelle correzioni vuole, che egli si chiami *Gio. Franceſco Poggio*; ma da noi qui si emenda la sua correzione, essendosi già mostrato in altra occasione (*a*) che il nome di quello non fu *Gio. Franceſco*, ma *Poggio*, e che morì non già nel 1420. ma bene nel 1459.

§. 8.

(a) *Tom. IX. pag.* 166.

§. 8.

Comentarj, ec. Volume Quinto pubblicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente diverse correzioni, e ampliazioni del quinto, e sesto libro dell'Istoria. All'Illustriss. Sig. il Sig. D. Giacinto Falletti, Marchese di Bossio, ec. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1711. in 4. pagg. 140. senza le prefazioni, e l'indice.

Anche questo Volume è diviso in tre libri. Nel primo di essi si danno le correzioni e le giunte intorno a que' Rimatori, de' quali si ragiona dal nostro Autore nel quinto libro della sua *Istoria*, cioè intorno a quelli, sopra le poesie de' quali egli aveva mostrato essersi fatte o sposizioni, o censure, o difese, o altre fatiche o da loro stessi, o da altri letterati. In questa parte non può leggersi, quanto egli ne dice, senza molto frutto e diletto. Incomincia da *Guido Cavalcanti*, celebre principalmente per la sua Canzone dell' Amore, comentata e illustrata da tanti valentuomini; e finisce in *Benedetto Menzini*, la cui memoria sarà sempre in pregio, e distinta tra

p. 1.

p. 64.

chi

chi professa buon gusto nella nostra volgar poesia: Copiose in particolare, e riguardevoli sono le notizie, che va di nuovo esponendo sopra Dante, il Petrarca, l'Ariosto, e Torquato Tasso, le cui Opere come sono le più riguardevoli, che nella nostra lingua in questo genere abbiamo, così anche hanno meritato, che sopra esse abbiano molti celebri ingegni la loro dottrina e 'l loro studio impiegato. In più luoghi di questo libro non ha egli mancato di valersi di qualche lume, che alcuno de i primi tomi del nostro Giornale può avergli somministrato.

p. 65. Il secondo libro contiene diverse notizie di fatiche fatte sopra alcune Opere di molti altri Rimatori, i quali non sono compresi nel quinto libro della sua *Istoria*. Il primo di questo numero si è Messer *Brunetto Latini*, del cui *Tesoretto* favellando l'Accademico Aldeano (*a*) disse, che fosse mutato in frottola burlesca, ma senza oscenità. Ciò nondimeno si ha da intendere fatto non da altri, che dallo stesso Latini, il quale del suo *Tesoro* scrit-

(a) *Disc. Poes. Gioc. p. 72.*

scritto in prosa fece un ristretto in verso alla foggia de' Provenzali, e lo intitolò *Tesoretto*. Il *Pataffio* dello stesso Autore è opera ancora inedita. Un testo antico a penna accenna conservarsene nella Chisiana, ornato di varie annotazioni, più copiose delle quali e più pellegrine saranno certamente quelle, che ha fatte sopra la stessa Opera il Sig. Abate Anton-Maria Salvini, vedute anche da noi manuscritte, e copiate da quelle, che erano nella Severoliana. Anche questo libro del Sig. Crescimbeni è degno di attenta osservazione per molte cose singolari, delle quali in esso si fa menzione.

Il terzo libro finalmente abbraccia l'ampliazione del sesto libro dell'*Istoria* del nostro Autore, ove si fa il racconto de' Trattati, e di altre scritture sopra l'arte poetica. Egli se ne sbriga in succinto. p. 97.

Passa dipoi alla correzione, e ampliazione di varie cose sì nell'*Istoria*, come ne' volumi de' *Comentarj*. Succede un'indice alfabetico assai curioso, nel quale si vede la derivazione di molti nomi, o corrotti, o accorciati, p. 108. p. 131.

i qua-

i quali s'incontrano o ne' volumi del nostro Autore, o ne' codici massima-
p.136. mente antichi de' rimatori. Vien dietro un catalogo di molti personaggj, che si sono esercitati nella volgar poesia; e in ultimo luogo la riforma d'al-
p.140. cune delle correzioni messe di sopra, tra le quali abbiamo notata per prima quella intorno alla *Rosmunda* di *Giovanni Rucellai*, chi qui n'è conosciuto per legittimo autore, quantunque replicatamente più sopra, ed in altro tomo il Sig. Crescimbeni ne avesse tale creduto *Cosimo Rucellai* suo fratello. Questo errore è stato avvertito da noi in questo medesimo *Articolo*; e non ostante la presente correzione del nostro Autore non abbiamo voluto levarne l'osservazione, per aver noi confermata la verità di questo fatto con qualche riscontro assai più forte di quanti egli ne ha sopra esso prodotti.

Generalmente parlando della *Istoria*, e de'*Comentarj* del Sig. Crescimbeni, non possiamo negare a tutta l'Opera una grande e dovuta lode, quale di fatto egli l'ha ottenuta dal pubblico, non ostante qualunque opposizione,

ne, che gliene può venir fatta. Nella ristampa, che è pregato a voler fare di essa, si spera, che ordinerà le correzioni, e le giunte opportunamente a suo luogo: con che ne resterà tolto via quello che ne è forse il maggior disordine ed imbarazzo, cioè quel dover ricorrere a più luoghi, ed a più volumi, innanzi di aver' il pieno e vero riscontro di una qualche notizia, di cui egli dovette da principio parlare senza i lumi più necessarj, e più certi.

ARTICOLO XIII.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE TERZA.

AQuello che detto abbiamo nel Tomo precedente intorno a MATTEO PALMIERI, Fiorentino, si aggiungano le due seguenti notizie. La prima dovrà porsi alla pag. 442.

ove si parla della Storietta scritta da esso *de captivitate Pisarum*, comunicataci dal Sig. Abate Salvino Salvini, e tratta dal codice 195. della Strozziana, in cui si contiene la Storia medesima della *guerra di Pisa* composta da *Bernardo Rucellai* ad instanza di Piero Capponi, al quale il Rucellai la indirizza, così cominciando la lettera. *Flagitanti sæpe numero tibi, ut Pisani belli historiam, quam nos superioribus annis tanquam præludium quoddam studiorum nostrorum scripseramus, ederem, atque ad te mitterem: diu sum equidem adversatus: primo quod aciem ingenii nostri nequaquam eam esse putabam, quæ lucem in tanto præsertim splendore belli substinere posset: dein quod a* Mattheo Palmerio, *gravissimo & ornatissimo ætatis nostræ viro, eandem ipsam historiam satis ornate compositeque scriptam fuisse cognoveram: videbarque patefecisse obtrectatoribus aditum, si me culpare arrogantiæ crimine voluissent: quippe qui si non superandam, æquandam certe ejusmodi viri in hoc scribendi genere eloquentiam mihi assumpserim*, ec.

In secondo luogo a c. 456. e 457. si è re-

è regiſtrata la lettera, con la quale il Palmieri accompagna il ſuo poema della *Città di vita* a Monſignor Lionardo Dati, Segretario Pontificio. La riſpoſta del Dati al Palmieri, la quale ci è ſtata traſmeſſa dal Sig. Dottor Cotta, che la ricopiò dal codice dell'Ambroſiana, in cui è 'l ſuddetto poema, ſi è la ſeguente: *Matthæo Palmerio Viro præſtantiſſimo & clariſſimo. Salve virorum eruditiſſime. Detulit mihi Antonius Roſcius noſter, vir quidem doctiſſimus, & utriuſque noſtrum amantiſſimus, libros* Civitatis Vitæ *abs te editos, quibus me donas. Præclarum ſane opus, & donum pulcherrimum, ac mihi longe gratiſſimum. Neque enim video, quid melius, quid Chriſtiano homini convenientius lucubrare, quid mihi tandem, quod me magis in hac mea advenante ſenecta delectaret, mittere potuiſſes. Nam noſtra hæc, quam vitam dicunt, mors eſt, & hic Civitatem manentem non habemus. Igitur incredibili cum voluptate animi tuam hanc* Civitatem Vitæ *& ſuſcipio, & amplector; ut videre mihi videar te duce poſt hunc mortalitatis carcerem procul dubio ad immortalem gloriam evo-*

lare, & mortem cum sempiterna vita commutare. Neque dubito omnibus Christianis, qui libros hos legerint, jure optimo contingere. Quamobrem laudo te, & tibi immortales habeo gratias pro virili mea. Verumetsi mihi mens est indesinenter versari in Civitate hac tua, tamen non ille sum, qui arrogem mihi juditium emendandi, nec tu es ille, qui pro tua sapientia inelaboratum opus ediderit. Vale. Ex Laterano pridie non. Aprilis MCCCCLXVI. L. Dathus.

2. A carte 473. abbiamo detto col Vossio, che LODOVICO MARCHENTI, Veronese, descrisse in verso esametro la battaglia, e la vittoria di Stefano Contarini, Generale dell'armata Veneziana, sopra il Lago di Garda contra i capitani di Filippo-Maria Visconti. Essendoci dipoi capitato sotto l'occhio un codice antico in quarto, scritto in carta pecora, che sta fra i molti del Sig. Zeno, ove si contiene esso poema istorico, sinora, per quanto sappiamo, inedito, abbiamo voluto informarne il pubblico più esattamente. Esso poema adunque è intitolato: BENACUS LUDOVICI MERCHENTI *Veronensis ad Marium Phi-*

Philelphum : col qual titolo primieramente si corregge il Vossio, che ha chiamato MARCHENTI l' Autore del poema, quando doveva dire MERCHENTI; e in secondo luogo si viene a confermare il tempo preciso del fiorir del Merchenti, che fu al tempo di Mario, figliuolo di Francesco Filelfo, uomo anch'esso di lettere, ma non quanto il padre. Precede una lettera diretta dall' Autore ad un figliuolo del suddetto Stefano Contarini, il cui principio si è: *Cogitanti mecum summopere Venetorum gloriam conscribere, occurrit in primis nobilis illa victoria navalis, quæ in lacu Gardensi per clarissimum genitorem tuum non minus sapienter quam feliciter gesta fuit*, ec. Nel fine di essa gli dimanda come licenza di prender gli auspicj del suo poema da un'illustre poeta, cioè dal giovane Filelfo: *Tibi præterea, Vir Clarissime, non erit molestum, si prius ad summum poetam illam institui. Illustris enim viri auctoritas non minorem auctoritatem fuit allatura* Succedono i quattro seguenti versi al Filelfo.

Accipe nunc nostrum, placide nunc accipe carmen,

Gentibus Italiæ jam gloria magna, Philelphe;
Si quicquam cecini, doctas quod mulceat aures,
Lætor, & astringor meritis tibi, maxime vates.

Indi comincia il poema intitolato BENACUS:

Carmina divini venientia fonte Philelphi
Ad cantus altosque modos dulcedine summa
Incendere aures, ec.

Finisce:

Ecce triumphalis victor Capitolia Cymbris
Curribus ascendit redimitus tempora lauro.

Vengono dipoi altri versi elegiaci, co' quali raccomanda l'Opera ad Ermolao Barbaro, il vecchio, Vescovo di Verona, e zio dell'altro Ermolao, Patriarca d'Aquileja. Lasceremo di riferire un poemetto sacro dello stesso Merchenti alla Vergine, dopo il quale vi sono alcuni gentilissimi versi del vecchio Guarino in commendazione dell'Autore e dell'Opera, terminando il codice con altri versi esametri in lode del famoso lago di Garda, tanto illustrato e dai versi del Bembo, e da quelli d'altri Poeti in particolare del secolo XVI.

3. In proposito dell'*Orazione* recitata da CARLO ARETINO nella venuta in Firenze dell'Imperador Federigo III. l'anno 1452. rammentata

da

da noi a c. 479. ci è riuscito di osservare un fatto curiosissimo nella Vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi, della quale ci converrà dir molto nel proseguimento di questa *Dissertazione*. Racconta adunque il Naldi, che il carico di orare latinamente avanti l'Imperadore dovendo per più riguardi appoggiarsi al Manetti, Cosimo Medici operò in maniera, che la cura ne fu data a Carlo Aretino, suo amicissimo, e Segretario della Repubblica, il quale in due giorni pose in ordine l'Orazione, e con non poca sua lode la recitò. Ma Enea Piccolomini, Segretario allora di Federigo, avendo risposto sul fatto al ragionamento di Carlo, e in nome dell'Imperadore avendo richiesto alla Signoria alcune cose, alle quali subito bisognava rispondere, non fu mai possibile indur l'Aretino a darci risposta, dimandando tempo per meditarla. Fu bisogno pertanto ricorrere al Manetti, il quale vie più che dall'amor della gloria, si lasciò piegare dall'amor della patria a soddisfare al pubblico impegno: in che si portò così bene, che ne fu lodato da tutti,

e da Cosimo istesso, che allora si pentì di quanto aveva operato contro di lui; concorrendo ognuno nel sentimento, che meglio Giannozzo improvvisamente, che Carlo premeditatamente parlato avesse. Ciò fu poi cagione, che egli insieme con Bernardo Giugni, e Carlo Pandolfini fosse destinato Ambasciadore a Niccolò V. per assistere in Roma alla coronazione di Cesare. Non crediamo, che spiacer possa, comechè alquanto lungo, il racconto del Naldi, recandone le precise parole: *Mox vero cum summus magistratus una cum ducentis civibus, qui vestes essent induti ornatissimas, domi visere statueret Imperatorem, qui jam urbem Florentinam ingressus erat, dandumque foret alicui hoc negotii, ut latine apud eum loqueretur, maxime convenire videbatur, ut hæc Jannotio provincia demandaretur: quoniam ex collegio esset hominum illorum, qui primi esse in urbe post primos censentur ab omnibus. Verum Cosmus Medices, ne tanto Jannotius honore afficeretur, operam dedit, ut Carolus Arretinus, Florentini populi scriba, quem unice diligebat, esset orationem habiturus. Quod quidem*

dem sumpto biduí spatio ad cogitandum quod foret dicturus, efficit ille satis sua cum laude. Sed cum Æneas vir eloquentissimus ad ea quæ verba fecerat Carolo respondisset, factum est, ut cum quædam ille nomine Imperatoris a summo magistratu expetisset, quibus respondendum ex tempore videretur, nunquam Carolus adduci potuerit, ut respondendi curam esset susceptorus. Nam licet principes instarent civitatis, atque pro imperio summus eum jam magistratus cogeret, ut quod jussus esset, Carolus exequeretur, negavit tamen id se esse facturum, nisi prius ad ea, quæ respondurus erat, per aliquod spatium meditatus fuisset. Quamobrem qui antea Jannotio invidissent, coacti sunt summis precibus contendere ab eo, ut hanc susciperet respondendi provinciam, quia nemo reperireturin tanto conventu hominum, qui melius illo sciret, aut elegantius posset latine verba facere. Cum aliquandiu Jannotius, honestissima de causa, non autem pertinacia obstitisset suadentibus, tandem victus charitate in patriam illis assensus est, qui eum obsecraverant; respondit que Imperatori ad ea, quæ paulo ante petiisset, tantâ cum ele-

gantia & copia, ut admirarentur omnes atque obstupescerent: Cosmum vero illius quod antea cœpisset consilium impediendi hominis, maxime pœniteret; cum plane perspiceret, quodcunque in Jannotium tentasset, ad summam ipsius laudem redundare: cum affirmarent omnes multo elegantius ex tempore Jannotium fuisse locutum, quam præmeditatus Carolus antea dixisset; ut qui de imminuenda Jannotii fama cogitarant, causa extiterint, ut majore in pretio quam fuerat haberetur. Postea vero, quoniam se optime gessisset, magno consensu omnium additus est numero duorum legatorum, qui cum Imperatore Romam erant profecturi, quorum alter Bernardus Junius, alter Carolus Pandulphinus, equites splendidissimi, fuisse memorantur.

4. A c. 481. abbiamo mostrato lo sbaglio preso dal Manucio nell'attribuire a *Lepido* comico antico la commedia intitolata *Philodoxios*, che è d'un'Autore moderno. Ora avvertiremo, che sopra la stessa Commedia si è parimente ingannato Giosia Simlero, il quale afferma nell'epitome della Biblioteca del Gesnero, che appresso

Achil-

Achille Stazio, Portogheſe, trovavaſi una commedia di *Plauto* inedita col titolo di *Philodoxium*.

5. A c. 488. dopo quello, che abbiamo detto di GIROLAMO VALLE, Padovano, ſi noti trovarſi di lui nell'Ambroſiana la ſeguente Orazione: *Hieronymi a Vallibus, Equitis, Artium & Medicinæ Doctoris, Oratio ad Sereniſſimum Novum Ducem creatum D. Paſqualem Maripetro.*

XXVI.

GIOVANNI MARCANOVA, *Padovano*) (*a*) In alcuno de i codici da lui laſciati per teſtamento a i Canonici Regolari Lateraneſi in San Giovanni detto volgarmente in *Verdara* di Padova, egli ſi trova ſegnato con l'aggiunto di *Veneziano*. In fine di uno ſcritto in carta pecora, doveſi contengono (*b*) *Breviarium Livii, Epiſtolæ Ciceronis, & Catonis, Florus*, ec. ſi leggono le ſeguenti parole da noi traſcritte: *Hunc librum donavit eximius Artium & Medicinæ Doctor Magiſter Johannes Marchanova, de Vene-*

N 6 *tiis*,

(a) *Voſſ. Cap. VII. p. 578.*
(b) Queſto codice vien rapportato dal Tommaſini *Bibl. Pat. MSS. p. 18.*

tiis, Congregationi Canonicorum Regularium S. Augustini, ec. 1467

Questi ha lasciato un libro sopra le antichità, che scritto a mano si conserva in Padova nella libreria de' Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara) di esso codice parla il Pignoria in una delle sue erudite Epistole (*a*) ove dopo aver riferiti alcuni uomini insigni, che si sono dilettati prima, che altrove, in Italia dello studio dell'antichità, si avanza alle lodi del Marcanova con le seguenti parole: *His in Italia nostra principibus viris succenturiabam ego Joannem Marcanovam, medicum nostratem, qui magno ausu Bibliothecam instruxit codicibus scriptis, veteribus nummis, & inscriptionibus antiquis, quas ex Italia, & aliis regionibus magno numero conquisivit, & accurate descriptas conjecit in librum, quem anno* 1465. *ipse inscripsit Malatestæ Novello, Cæsenæ Principi, inchoatum Patavii, perfectum Bononiæ. Vidimus autem tu & ego non semel apud Cl. V. Jo. Vincentium Pinellum, qui commodato acceperat a Canonicis Regularibus S. Joannis in Viridario, quibus Marcanova illum*

(a) *Symbolar. Epistolic. n.* 3.

illum olim cum reliqua Bibliotheca legaverat. Questo insigne codice presentemente vien ricercato invano nella libreria di que' dignissimi Religiosi, donde crediamo, che sia stato levato anche avanti l'anno 1639. poichè non lo veggiamo mentovato da Monsignor Tommasini nel catalogo, che da lui ne fu compilato (*a*) in quel tempo. Consoleremo tuttavia gli studiosi dell' erudita antichità con la notizia, che un somigliante, se non il medesimo manuscritto, in oggi vien posseduto dal Sig. Lorenzo Patarol in Venezia nella sua sceltissima libreria. Il suo titolo è questo: *Soli Deo Honos & Gloria. Opus Patavii incœptum, Bononiæ* (*b*) *absolutum, in hanc formam redigere fecit Jo. Marchanova Art. & Med. Doctor Pat. Anno Gratiæ M.CCCC.LXV. KL. Octobris*. Difficilmente potrebbe rinvenirsene un' altro di tale argomento, meglio conservato, e più accuratamente scritto di questo, che è in foglio, tutto in carta pecora, con bel-

(a) *l.c. p.* 11.

(b) Il Marcanova leggeva Filosofia in Bologna anche l'anno 1460. come si ha da un codice esistente in San Gio. in Verdara, citato dal Tommasini *l.c. p.* 38.

bellissime miniature, e con eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di Roma, e di altre città, e dentro e fuori d'Europa. I caratteri stessi delle Inscrizioni, tutti majuscoli, sono distinti, qual d'oro, qual di minio, e qual d'altri varj colori. Precede un'indice alfabetico de' luoghi, donde si sono copiate le Inscrizioni segnate nel libro, che è di pagg. 226. La dedicazione *Divo Domino Malatestæ Novello Principi Cesenæ* si legge alla pag. 10. e principia: *Cum omnibus in rebus sanctam vetustatem admiramur*, ec. dispensandoci noi da riferirla qui tutta intera, insieme con altre singolarità, che per entro l'Opera si comprendono, a fine di riportare ogni cosa in altra *Dissertazione*, dove pensiamo di dare un' istoria particolare di quegl'Italiani, che, a saputa nostra, si sono applicati allo studio di tali antichità, e a compilarne volumi, avanti che il medesimo per altri paesi si diffondesse.

Trattò in oltre, come accenna lo stesso Marcanova, delle dignità, trionfi, e cose militari de' Romani) In un piccolo avvertimento, che si legge *a c.* 4. del

pre-

predetto codice, così lasciò scritto l'Autore: *Cum in hoc codice sæpe fiat mentio de potestate imperatoria, & tribunitia, & sic de reliquis, quæ ad intelligendum difficilia satis esse videntur, idcirco recurre ad librum nostrum, quem de dignitatibus Romanorum, triumpho, & rebus bellicis composuimus, in quo plene satis hæc tractantur.* Ma tanto esso codice, quanto questi ultimi trattati son di argomento erudito, e mettono l'Autore anzi nel rango degli *Antiquarj*, che degl' *Istorici*, de' quali il Vossio si è preso a discorrere.

Morì il Marcanova in Padova nel 1467. nel qual'anno passò la sua libreria a i Canonici Lateranesi. Fu seppellito (*a*) nella Chiesa di Santo Agostino, ma senza alcuna inscrizione. Fra i codici lasciati da lui, molti de' quali, furono trascritti a sue spese, Monsignor Tommasini cita il seguente (*b*) che al suo tempo si conservava nel decimo armadio alla parte sinistra: *Repertorium Orationum diversorum Jo. Marchanovæ anno 1436. in fol.* Matteo Bosso,

(a) *Thomasin. Inscr. Patav. p. 33.*
(b) *Bibl. Pat. MSS. p. 31.*

Bosso, Veronese, Canonico Regolare, soggetto insigne per pietà e per dottrina, in una lettera (*a*) citata anche dal Pignoria (*b*), chiama il Marcanova, al quale la scrive, *philosophiæ domicilium, atque ornamentum*, ed accompagna la lettera col donativo di alcune medaglie antiche: *quippe qui soles post philosophiam & ornamenta doctrinæ pictura, & illustrium virorum imaginibus mire equidem delectari, & post studia litterarum intentionem & animum circa egregia hæc antiquitatis monumenta remittere*. Di lui parlano anche lo Scardeone (*c*) ed il Portenari (*d*) riferendolo tra gli uomini grandi, de' quali la città di Padova non è mai stata mancante. Anche il Mabillone nel suo *Museo Italico* (*e*), ma solamente su la fede del Pignoria, ne ragiona.

XXVII.

GIOVANNI ARETINO, *di cognome*

(a) *Recuperat. Fesulanar. Epist.* 20. *Bonon.* 1493. *in fol.*
(b) *l.c.*
(c) *De Antiq. Patav. lib. II. Class. X. p.* 239.
(d) *Felic. di Pad. l.* 7. *cap.* 7. *p.* 275.
(e) *p.* 205.

gnome (a) TORTELLI, *fratello di Carlo Aretino, che dopo Lionardo Aretino fu Cancelliere de' Fiorentini*) Come mai questo *Giovanni*, che fu de' *Tortelli*, potè esser fratello di *Carlo*, che fu, come abbiamo dimostro, (b) de' *Marsuppini*? L'errore del Vossio, che fu seguitato anche dal Vescovo Tommasini, (c) pare che sia nato da un luogo, che egli poco dopo produce del Volterrano, il quale nomina (d) congiuntamente *Carlo*, e *Giovanni Aretini*, come due nobili ingegni del tempo loro: *ubi*, dice il Vossio, *& hosce Aretinos fratres nobilia illius temporis ingenia appellat*. Ma dove mai il Volterrano li chiama fratelli? Eglino, non che fratelli, non furono pure congiunti; e però il Tortelli parlando di Carlo Aretino (e) lo chiama semplicemente suo *conterraneo*.

Fu *suddiacono della Chiesa Romana appresso Eugenio IV. e dipoi Cameriere d'*

Ono-

(a) *Voss. l. c. p. 579.*
(b) *Giorn. T. X. p. 474.*
(c) *Bibl. Pat. MSS. p. 28.*
(d) *Commentar. Urbanor. l. 21.*
(e) *De Orthogr. P. I. cap. de y gr.*

Onore e dimestico(a) di Niccolò V.) Innanzi di passare alla Corte di Roma, il che seguì nel 1445. egli era Arciprete della Cattedrale di Arezzo. Quando si trasferì a quella Corte, l'Abate Girolamo Aliotti, Benedettino, che era suo congiunto ed amico, lo raccomandò con sue lettere a molti personaggi di conto, che quivi allora fiorivano, cioè a Francesco Coppini, da Terni, a Niccolò Maconi, da Pistoja, a Jacopo Rizzoni, Veronese, e in particolare al Cardinal Giovanni di Torrecremata, come si può vedere nel codice Trivisano. In esse si leggono molti elogj dati dall'Abate Aliotti al Tortelli; e qui a noi basterà riferire ciò che e' ne scrive al Cardinale suddetto, (b) ove dopo averlo lodato di bontà e di dottrina, soggiugne: *Is est Johannes Tortellus, Archipresbyter Aretinus, qui & patriæ, & amicitiæ, & propinquitatis nexu devinctus est mihi: & græce latineque do-*

(a) Della benevolenza di Niccolò V. verso il Tortelli, fa testimonianza il Cortesi: *Jo. etiam Tortellius Aretinus scriptor fui. Saneprobabilis. Conjunctissime is vixit cum V. Nicolao P. M.*

(b) *Florent.* 1445.

doctissimus : & inter theologos atque philosophos non mediocris nec contemnendus magister : qui tanquam alter Plato literas toto orbe fugientes est prosecutus. Nam ob litterarum græcarum peritiam comparandam, quam egregie est assecutus, non est veritus in Græciam proficisci. Et Bononiæ sub clarissimo theologo Gaspare nostri Ordinis religioso ipse quoque theologus evasit insignis, ec.

Compilò oltre ad un gran volume de Orthographia, ec.) Quest'Opera dal Giovio (a) vien detta *de potestate litterarum*: dal Tritemio (b) *Commentarii grammaticæ*: da Girolamo Magi (c) *Lexicon*, (d) ec. Nel fine della prima edizione, che ne fu fatta in foglio reale, si legge: *Joh. Tortellii Aretini Commentariorum de orthographia dictionum e græcis tractarum Opus finit. MCCCC.LXXI. per Nicolaum Jenson Gallicum Venetiis feliciter impressum.*

Tra

(a) *Elog.*
(b) De *Scriptor Eccles.*
(c) *Miscellan. l. 2. cap. 14. p. 99.*
(d) Il Bayle ha mostrato di credere che il libro *de potestate litterarum*, citato dal Giovio, fosse diverso dal *Lessico* citato dal Magi.

Tra i codici della libreria Strozzi in Firenze, quello, che va segnato *num.* 496. non è molto diverso nel titolo: *Joh. Arretini Tortellii Commentariorum grammaticorum* (con lo stesso titolo fu ristampata in Vicenza (*a*) del 1479.) *de Orthographia dictionum e græcis tractarum Prohemium ad Sanctissimum Patrem Nicolaum V. Pontif. Max.* al quale, che fu veramente padre e ristoratore delle buone discipline in Italia, intitolò il Tortelli la sua fatica. Giorgio Valla le fece dipoi la censura, la quale si legge nell'edizione di Venezia del 1495. Galeotto Marzi, da Narni, ne parlò (*b*) poco onorevolmente; ma il Magi (*c*) ne ribattè bravamente l'opposizione. Il Filelfo, da cui furono risparmiati pochi letterati della sua età, in una epistola citata dal Bayle (*d*) e scritta a i 29. di Maggio del 1473. sparla acremente del Tortelli, *qui cũ & græcam & latinam*

(a) *per Stephanum Koblinger Viennensem, in fol.* nella qual'edizione v'ha una lettera di *Girolamo Bononio*, Trivigiano, a Costantino Robegano, pur da Trivigi, in commendazione dell'Opera.

(b) *De promisc. Doctrina cap.* 28.

(c) *l. c.*

(d) *Diction. Crit. T. I. p.* 323.

nam litteraturam noviſſe videri vult, utramque ignoraviſſe apertiſſime declarat. Ma il Pontefice Pio II. commenda la ſuddetta Opera del Tortelli; come (*a*) *librum peritiſſime conſcriptum*; e al nome di eſſo arreca non poco lume l'averlo Lorenzo Valla eletto come cenſore e giudice de' ſuoi ſcritti, avendogli indirizzati i ſei libri delle ſue *Eleganze*, e'l ſuo trattato *de reciprocatione ſui, & ſuus*: onde il Giovio ne chiuſe l'elogio (*b*) con queſte parole: *Sed quid majus Tortellio in toto genere laudum tribui non inepte poteſt, quando eum Valla diſertiſſimus omnium grammaticus, tanquam ſummum cenſorem ſibi delegerit?*

Compilò da diverſi Autori la vita di Santo Atanaſio, a richieſta di Eugenio IV. come, oltre al Giovio, atteſta il Volterrano) Giovio non dice, che il Tortelli abbia fatto altro, che tradurla dal greco: *Divi Athanaſii vitam Eugenio expetenti latinam fecit*. Il Volterrano non dice nè meno, che egli l'abbia *compilata da diverſi*, come gli fa dire il Voſſio, ma ſemplicemente, che e' l'abbia ſcritta: *Orthographiam, vitam-*

(*a*) *De Europ. cap.* 58. (*b*) *l. c.*

tamque Athanasii, ac nonnulla alia. conscripsit.

Il Wicelio stampò la suddetta Vita nella sua Hagiologia) L'*Hagiologio* di Giorgio Wicelio fu stampato in Mogonza nel 1541. ma prima di tal' anno la Vita di Atanasio scritta dal Tortelli si trova premessa agli opuscoli di esso Santo stampati in Parigi nel 1520. e anche altrove. Fu inserita dipoi nel III. Tomo delle Vite de' Santi raccolte dal Lippomano.

Tengo per certo, che il Tortelli sia quel Giovanni, Arciprete di Arezzo, il quale ha compilato la Vita di Santo Zanobi, vescovo di Firenze, contemporaneo del B. Ambrogio. Imperocchè fra l'altre cose il tempo molto bene vi si accorda, mentre verso il fine della Vita del Santo riferisce l'Autore, essere stata fatta, se prisente, la traslazione del corpo di lui nel 1439. Questa Vita si legge appresso il Surio ai 25. di Maggio) L'osservazione, che qui vien fatta da noi, non è per riprovare, ma per confermare la congiettura del Vossio. In un codice della Strozziana scritto ai 6. di Luglio 1443. cioè a dire quattr'anni solamente dopo il tempo del-

la

la suddetta traslazione, leggesi, che Autore della Vita di Santo Zanobi fu Giovanni Tortelli, Sacerdote di Arezzo, che in occasione del Concilio Fiorentino tenuto nel 1438. erasi trasferito a Firenze. I PP. Bollandiani attestano (a) di aver collazionato la *Vita* stampata dal Surio con quella del codice Fiorentino, ma lasciarono d'inserirla negli Atti de' Santi, non producendone, che la traslazione del 1439. la quale fu la terza, che si facesse delle reliquie del Santo Vescovo, mentre la prima rapportata da Santo Antonino (b) seguì nel 429. cinque anni dopo la morte di lui; e la seconda riferita da Gio. Villani (c) avvenne nel 1330. Un codice in carta pecora per testimonianza del P. Montfaucon (b) se ne ha nel monistero di Santa Maria di Firenze, e vi si legge una lettera del Tortelli, con cui egli indirizza la medesima *Vita* a Giovanni Parroco della Chiesa di San Michele di Firenze, il quale dipoi ne fece fare la copia del codice Strozziano, come appa-

(a) *Act. SS. Maii ad d. 25. p. 51.*
(b) *Summ. Hist. Tit. X. cap. 12.*
(c) *Istor. lib. X. cap. 172.*
(d) *Diar. Ital. p. 373.*

appariſce dal pubblico rogito, che ſe ne legge nel fine del ſeguente tenore: *Rev. Pater, Presbyter Joannes Pauli, Rector Parochialis Eccleſiæ S. Michaelis Rindrorum de Florentia, componi & ſcribi fecit præſentem librum, & in ultimo ſuæ vitæ ipſum reliquit Laurentio de Vulterris & Canonico Vulterrano, toto tempore ſuæ vitæ & ad ſui beneplacitum; poſt mortem ſuam ipſum præſentari voluit ſacriſtiæ majoris Eccleſiæ Florentinæ, & ibi perpetuis temporibus ſtari voluit: & ſic præſentatus fuit dicto D. Laurentio per Lapum Martini, vice & nomine D. Joannis, Operario prædictæ Eccleſiæ: ed ad fidem omnium ego Nicolaus Rudi Nicolai Notarii & Civis Florentini, in dicto Opere Scriba PP. die VI. Julii MCCCCXLIII.*

Oltre agli ſcritti accennati dal Voſsio, il Tortelli è Autore anche di una Storietta della medicina, che è preſſo il chiariſſimo Sig. Paolo-Aleſſandro Maffei, Cavaliere di Santo Stefano, tratta dal codice Ottoboniano T. III. 22. col titolo, che qui ſiegue: *Jo. Tortellii, Aretini, Rom. Eccleſiæ Subdiaconi, de Medicina & Medicis ad Simonem Romanum medicum præ-*

ſtan-

ſtantiſſimum liber. Comincia: *Cum his diebus Homerum legerem*, ec. Finiſce: *Romanus Pontifex Calixtus III. ac omnis ejus Curia maximis viris referta quotidie experitur*. Verſo il fine egli nomina Taddeo Fiorentino, a' tempi di Onorio III. medico preſtantiſſimo, il quale venendo chiamato alla cura de' Principi d'Italia, non volea meno di cinquanta ſcudi d'oro al giorno; ed eſſendo chiamato dal Papa, ricusò di andarvi, ſinchè cento al giorno non gliene furono aſſegnati: *Ex quo, liberato Pontifice, ducenta millia aureorum ſecum reportavit*. Morì in Bologna ricchiſſimo in età di anni ottanta: dell'anno non ſi conviene. Ma il ſuddetto Simone, al quale il Tortelli intitola il ſuo libricciuolo, fu della famiglia de' Tebaldi, nobile Romano, e fratello del Cardinal Jacopo. Fu medico di Caliſto III. come il Tortelli aſſicura, e prima lo era ſtato di Niccolò V.

Non viſſe il Tortelli oltre all'anno 1466. ſignificandoci il Sig. Abate Salvino Salvini di aver veduta in detto anno la collazione della Badia di Capolona nella Dioceſi Aretina *per obi-*

tum D. Joannis Tortelli Aretini Subdiaconi Domini Papæ.

XXVIII.

LORENZO VALLA, *Canonico (a) e Patrizio Romano. Fece tre libri delle azioni di Ferdinando Re di Aragona*) Intendasi del Re Ferdinando padre del Re Alfonso, e avolo del Re Ferdinando II.

I quali furono stampati e in Parigi, e in Germania nel Tomo I. della Spagna illustrata (b)) L'edizione di Parigi fu fatta da Simon Colineo, 1521. in 4. Il famoso Pier Gillio la dedicò a Ruggiero Barma, quarto Presidente del Parlamento; e nell'elogio, che quivi fa del Valla, dice tra l'altre cose di lui: *Laurentius Valla, sui semper similis, falsitatis hostis capitalissimus, veritatis severus patronus: in historia non videtur esse alius, quam fuerit semper ubilibet*, ec. Oltre alle suddette edizioni ve n'ha un'altra di Uratislavia, 1546. in 8.

Egli, come ben ne giudica il Giovio, scrisse quest'opera con sì fatto stile, che in niun modo ella potrà giudicarsi di chi agli

(a) *Voss. l.c.*
(b) *Francof.* 1579. & 1603. *in fol.*

agli altri abbia insegnato il modo di scrivere ornatamente.) Nel Dialogo del Cortesi (*a*) rendesi la ragione di questo fatto: *Non est eadem ratio scribendi*, dice questo dotto Prelato, *quæ præcipiendi. Conabatur Valla vim verborum exprimere, & quasi vias, sed eas non rectas tradebat ad structuram orationis; in quo tamen & inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, & multum acuit juventutem. Sed est alia scribendi ratio, quæ a Valla aut prætermissa est, aut ignorata. Florens enim ille, & suavis, & incorruptus latinus sermo postulat sane conglutinationem, & comprehensionem quandam verborum, quibus conficitur ipsa concinnitas ad sonum*, ec. Lo stesso giudicio dee farsi delle due versioni fatte dal Valla di Erodoto, e di Tucidide. Per altro l'*Eleganze* di lui furono giudicate Opera nel suo genere sì compiuta, che Domizio Calderino diceva averle lui ricopiate in gran parte da *Asconio Pediano*, di che fa testimonianza Aldo il vecchio nella prefazione di Stazio da lui stampato nel 1502. ma il Valla ne vien di-

(*a*) *De hominib. doct.* Vedasi anche il Pontano *de Sermon. l. I. cap.* 18. *e lib. VI. cap.* 4.

feso dal Barzio in una delle sue lettere al Daumio.

Poggio scrive nella II. Invettiva contra il Valla, che questi cacciato di Napoli dal Re Alfonso si fosse trasferito a Roma) Questo ritorno a Roma del Valla, il quale però fu sempre fino alla morte in grazia di quel Monarca, come si vedrà più sotto da ciò che ne scrive il Pontano, seguì nel 1451. e ciò si ricava da una epistola (*a*) del Filelfo: e da un'altra si ha (*b*), che non molto dopo seguisse la nemicizia tra lo stesso Valla, e'l suddetto Poggio, a' quali scrisse il Filelfo nel 1453. ad oggetto di riconciliarli, scandalezzato anch'egli, non meno che tutta Roma della maniera, con la quale ne' loro pubblici scritti l'un l'altro si laceravano.

Lo stesso Poggio rimprovera al Valla l'essere stato lui condannato dalla sacra Inquisizione alle fiamme, e l'esserne stato liberato sì dalla pietà del Re Alfonso, sì per le intercessioni del dottissimo Vernando *da Cordova*) Tanto nel Vossio, quan-

(a) *Epist. l. 9.*
(b) *lib. 10.*

quanto nel testo di Poggio (*a*) dee correggersi il nome di *Vernando* in *Fernando*, di cui pure si fa menzione da quest'ultimo nella II. Invettiva (*b*) contro del Valla, come d'uomo *nell' arti liberali, e nella teologia eccellentissimo*. Fiorì questi nella Corte Romana (*c*) sotto molti Pontefici, e in particolare sotto Sisto IV. a cui dedicò egli due libri, uno sopra le *annate*, e l'altro sopra la *podestà temporale Pontificia*, il secondo de' quali non uscì mai alla luce. Con questa occasione non ci scorderemo di dire, che la *quarta Invettiva* di Poggio contra il Valla, la quale non è mai stata stampata, si conserva con altri pregevoli monumenti sì appresso Monsignor Fontanini, come appresso il Sig. Magliabechi. Le difese, che fa il Valla di se medesimo tanto dalle accuse di questo, quanto da quelle degli altri suoi potenti avversarj, cioè del Palermita-

(a) *Invect. V. in Laur. Vall. pag.* 251. *Oper. edit. Basil.*

(b) *pag.* 230.

(c) Di lui si ragiona diffusamente da Niccolò Antonio *Bibl. Hisp. vet. T. II. p.* 209. il quale però non fa menzione di un *Calendario* manuscritto citato dal *Reisero* nell'*Indice della Bibl. d'Augusta pag.* 48.

no, del Raudense, del Morando, del Facio, e di altri, possono vedersi nell' edizione *Enricpetrina* delle sue Opere fatta in Basilea del 1540. Il ritratto, che ne fa il Corteſi nel *dialogo* sopracitato, ci rappresenta al naturale l' animo, e l'ingegno di lui: *Laurentius Valla, scriptor egregie doctus; cujus ingenii acumine constare inter omnes audio Italiam esse recreatam: sed erat acer, & maledicus, & toto genere paulo asperior: diligentissimus tamen Romanarum rerum, atque verborum investigator. Molestus erat, & stomachosus: nihil admodum alienum laudabat: sua vero cum diligentia, tum acri quodam judicio expendebat. Limatior hic quidem, quam cæteri: nihilo tamen candidior fuit. Floruit hujus domus aliquandiu, & quasi ludus fuit civium Romanorum. Verum postea is vel odio servitutis, vel desperatione quadam dignitatum adipiscendarum, ab Urbe Neapolim ad Alfonsum Aragonum Regem est profectus: ubi aliquot annos fuit magna cum gloria ingenii, & famæ: nam Alfonsus ipse ad summos incredibilesque ejus virtutes adjecerat etiam hanc laudem, ut non solum hominibus doctis familiarissime*

ute-

uteretur, sed etiam haberet in convictu.

Morì in Roma, e fu seppellito nella Basilica di San Giovanni in Laterano, dove si legge la seguente inscrizione, postagli da Caterina sua madre, e riferita da Giorgio Fabbricio nella sua Roma *pag.* 183. *Laurentio Vallæ*, ec. *Vixit Annos L. Obiit Anno MCCCCLXV. Augusti Cal.*) Questo epitafio del Valla, stimato già da noi fedelissimo, sì per esser prodotto dal Fabbricio, che fu uomo dotto, e di buon gusto, e amico di Paolo, e Aldo Manuzj, sì per esser così riferito anche da Lorenzo Scradero raccoglitore de'*monumenti d'Italia*, il quale protesta nella dedicatoria a Gio. Adolfo Duca di Slesvic d'aver lui stesso copiati in Italia gli epitafj di detto suo libro ne i tre anni che ci stette in età di anni 18. e che poi tornatoci nel 1567. raccolse tutti quelli, che erano stati fatti ne'dieci anni, dacchè n'era egli partito la prima volta; sì finalmente perchè niente diverso lo registrano nell'Opere loro lo Sweerzio, l'Aicher, il Mandosio, ed altri: quest'epitafio, dichiamo, che mette costantemente la morte del

Valla alle *Calende di Agosto del* 1467. ci ha indotto (*a*) a credere, che il Facio, il quale morì veramente dopo il Valla, potesse esser mancato di vita nel 1467. contra la testimonianza di molti, che ne ripongono la morte nel 1457. Ma ora una *Lettera* di Giovian Pontano, ci fa creder per fermo, che la cosa vada diversamente, e che tanto il Fabbricio, quanto gli altri, che hanno pubblicato il suddetto epitafio, non lo abbiano ricopiato fedelmente in ciò che concerne l'anno della morte suddetta. Cesare Cardinal Rasponi nel suo libro *de Basilica Lateranensi* (*b*) scrive, che il sepolcro del Valla era nella Cappella del Presepio; ma nulla ci spiega intorno a ciò di preciso, mostrando, che al suo tempo il medesimo più non c'era, come di fatto esso di là ne fu tolto, il che pur troppo suole accadere di sì fatte memorie nel rifacimento delle Cappelle, e delle Chiese, onde per questa parte non ci è dato di poter confrontare il vero anno della morte del Valla con la inserizione di lui. Prendiamo dunque per

(a) *Tom. IX. p.* 195.
(b) *Lib. I. p.* 57.

per mano la lettera sopracennata. Ella si trova nel Tomo III. delle sue Opere a c. 298. dell'edizione *Aldina* di Venezia l'anno 1508. in 4. e a c. 2597. della *Henricpetrina* di Basilea l'anno 1556. in 8. La scrisse egli di Napoli, essendo ancor giovane nel Gennajo del 1460. a Pier-Salvatore Valla, ed a Giovanni Ferrari, sopra la versione che fece il Valla di Erodoto; e in essa chiaramente asserisce non solo, che in detto anno 1460. Lorenzo Valla era morto, ma che egli prima di dar fine alla sua fatica era premorto al Re Alfonso. Per maggior chiarezza di questo punto, egli è necessario recare le stesse parole del Pontano: *Efflagitastis, ut quoniam Halicarnassei Herodoti historiis mirum in modum delectaremini, quas nuper Laurentius Vallensis in latinum convertisset, sed morte præventus, incepto operi ultimam nequiverit manum imponere, id brevi saltem testarer epistola, ne tantus labor a quo susceptus fuerit, id posteris esset incognitum, Feci itaque non invitus, ut rogatu vestro, eruditissimi hominis famæ consulerem, quem & vivum amavi, & mortuum etiam lachry-*

mis sum prosecutus. Hujus autem suscepti operis ratio hæc fuit, quod cum ille Neapolim se aliquando contulisset, salutandi Regis Alphonsi gratia, cui multos ante annos esset cognitus, & de rebus Persarum, ac Græcorum multus inter eos sermo esset exortus, rogatus est a studiosissimo Principe, ut Herodotum, quem ea diligentissime complexum esse sciret, sibi latinum redderet. Quod cum ille Regi de se benemerito, ac honesta præsertim petenti non denegasset, ne operam suam, ut erat pollicitus, omnino præstaret, immatura mors effecit. Quo mortuo Rex libros eos, ut erant, Roma sibi deferendos curavit, & in bibliotheca sua diligenter asservari jussit, ec. Sopra queste parole del Pontano si dee primieramente avvertire, che egli discorre di una cosa avvenuta al suo tempo, e per così dire, sotto i suoi occhi. Secondariamente, che parla di una persona, non solo amata da lui per la sua dottrina, ma anche conosciuta di presenza, il che più chiaro egli afferma in altro luogo, cioè nel I. libro *de Sermone* capitolo XVIII. dove dopo aver gravemente notato il mal costume del Valla nel detrarre

alle

alle persone di merito, ea i primi letterati dell'antica età, e della sua, conchiude in questa maniera di esso: *Sed nobis propositum minime est detrahendi homini maxime studioso, quem senem adolescens ipse noverim, cumque e Roma se Neapolim contulisset ad Alphonsum Regem, & inviserim etiam reverenter pro illius, meaque ætate, & plures post congressiones maxime familiares ita ab eo discesserim, uti ex eo de me nisi pleno atque amico ore locutus fuerit nunquam.* Terzo, che essendo il Valla premorto al Re Alfonso, morì certamente innanzi del Giugno del 1458. in cui Alfonso chiuse i suoi giorni. Dopo ciò non crediamo potersi mettere in dubbio, che l'epitafio di lui vada errato nel punto dell'anno della sua morte, e che in luogo di MCCCCLXV. si debba leggere MCCCCLVII. *Augusti Cal.* o *Cal. Augusti*, come ha lo Scradero. Ciò benissimo si accorda tanto al detto del Giovio: *Obiit*, parlando del Valla, *anno Christianæ salutis MCCCCLVII. Calendis Augusti*; quanto al distico altrove riferito sopra la morte del Facio:

Ne vel in Elysiis fine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies:

poichè essendo morto il Valla nell' Agosto *del* 1457. ed il Facio nel *Novembre del medesimo anno*, come è la più comune sentenza, non v'ha implicanza per ben intendere il secondo verso, ove si mette la morte del Facio *haud post multos dies* da quella del Valla; il che poco in acconcio cadrebbe, se il Valla fosse morto, come dice l'Epitafio, nell'*Agosto del* 1565. ed il Facio, come se n'è dubitato, nel *Novembre del* 1467. essendovi in questo secondo computo un divario di 28. *mesi*, e non di *pochi giorni*.

Benchè fuori dell'argomento, avvertiremo però di passaggio, che fra i codici della Biblioteca Tuana, a c. 465. vien registrata l'Opera delle *Instituzioni Oratorie* di *Quintiliano*, scritte di mano di Lorenzo Valla, con le annotazioni di lui.

XXIX.

Visse in questo tempo (a) *anche* l'Autore incerto *della Cronaca Patriarcale* (d'Aquileja) *che manuscritta appresso gli Udinesi conservasi*. *Incomincia dalla*

(a) *Voss. l. c. p. 580.*

dalla nascita di Cristo, e continua fino all'anno 1387.) Una copia di questa *Cronaca* è parimente appresso Monsig. Fontanini. Suol finire in Niccolò Patriarca, fratello dell'Imperador Carlo IV. e successore del B. Bertrando. Se ne trovano però varie copie interpolate, e continuate più oltre. Alcuni fogli originali di questa Cronica Patriarcale si custodiscono nell'Archivio Capitolare di Cividale del Friuli, i quali dal carattere, e dalla qualità della carta fanno chiaramente comprendere essere stati scritti entro il secolo XIV. e'l carattere è di que' tempi, cioè del 1380. Ma se quest'*Anonimo* viveva in que' tempi, malamente il Vossio lo riferisce contemporaneo a quegli Scrittori, che fiorivano nel 1450. La suddetta Cronaca suol principiare: *In nomine D. N. Jesu Christi Amen. Post ipsius sacratissimam ascensionem ad Patrem*, ec.

XXX.

BENEDETTO MORANDO (*a*) *vien riferito da Leandro Alberti tra gl'illustri istorici Bolognesi*) E anche tra gli *oratori*, e *poeti*. Fu figliuolo di

(b) *Voss. l.c.*

di Domenico Morando, gentiluomo Bolognese. Nella Università della patria ottenne la laurea di filosofia e medicina. Impiegò il più della sua vita nell'uficio di Segretario, ora sotto Gio. II. Bentivoglio, Signor di Bologna, ora in servigio del Senato Bolognese, ora del Cardinale di Benevento. Nel 1462. (*a*) il Bentivoglio lo mandò a presentare un cavallo all' Imperadore Federigo III. dal quale fu onorato del titolo di Conte e di Cavaliere, con un bellissimo privilegio dato in Gratz a i 3. di Febbrajo dell'anno suddetto.

Scrisse a favore della sua patria un'Opera contra i Sanesi) La causa ne viene sposta da lui quasi nel cominciamento della sua Opera, ed è, che il Pontefice Pio II. per accrescere la dignità di Siena sua patria, volle, che in pubblica udienza gli ambasciadori Sanesi avessero da i Bolognesi la precedenza, la quale parimente pretesero, dic'egli, i Sanesi di avere nelle nozze del Duca Ercole di Ferrara, che tuttavia, se ben comandatone dal Pontefice, non volle compiacerlo in cosa, che offendeva

(a) *Dolfi Fam. di Bolog. p.553.*

deva i Bolognesi: onde alternativamente faceva sedere a mensa ora questi, ora quelli: *alternatim in convivio Bononienses & Senenses habuit: quo sapienter facto utrosque honore affecit, nec fuit Bononiensibus injurius.* Quest'Opera crediamo, che possa essere la sua *Orazione* latina (a) *de laudibus Bononiæ* indirizzata da lui, non al Pontefice Sisto IV. come dice il Bumaldi, o sia Ovvidio Montalbani, ma a Francesco Gonzaga, Cardinale di Mantova; e la prima volta fu impressa in 4. in Bologna del 1481. come si legge nel fine: *Impressum fuit hoc opus in studiorum altrice Bononia per Ugonem de Rugeriis. Anno a natali Christiane. 1481. die duodecima Aprilis. Sixto Pontifice maximo rome sedente. Tempore felicis status libertatis Bononia. Sub divo Johanne Bentivolo Cive primario.* Fu poi ristampata pure in 4. ma con qualche alterazione, nel 1589. in Roma da Francesco Coattino, e di nuovo in Bologna da Jacopo Monti nel 1640. L'Alberti soprallegato attesta avere scritto il Morando elegantemente *dell'origine di Bologna*. Nè meno quest'Opera

(a) *Bum. Bibl. Bonon. p. 36.*

pera è diversa dalla suddetta, nella quale il Morando si ferma fra l'altre cose a trattare dell'origine antica della sua patria.

Diede anche fuori due invettive contra Lorenzo Valla, alle quali il Valla rispose) Il motivo della loro contesa nacque dall'aver il Morando impugnata l'opinione del Valla intorno a Lucio ed Arunte, i quali il Valla avea provato, contra la fede di Livio, esser nipoti, e non figliuoli del Re Prisco Tarquinio. Le due invettive del Valla sono impresse tra l'altre sue Opere dell'edizione di Basilea: di quelle del Morando, che dal suo avversario vien chiamato per derisione *notarius & homo indoctus*, non possiamo asserirlo. Dice il Bumaldi (*a*), che da Aldo il vecchio gli vien data lode di uomo assai dotto. Il Frisio nelle sue addizioni al Gesnero (*b*) di un solo Benedetto Morando ne fa due, distinguendo senza proposito l'autore dell'*Orazione* da quello delle due *Invettive*. Anche il Panvinio si è ingannato (*c*) asserendo, che il Morando, scrittore delle due

(a) *l. c.* (b) *Bibl. p.* 112.
(c) *D. Veronensib. doctrina illustrib.*

due *Invettive* fia Veroneſe, forſe per eſſere anche in Verona la famiglia Moranda. Il noſtro Benedetto ſi dilettò di poeſia volgare, ma le coſe ſue non vanno ſtampate, nè qui è luogo opportuno di favellarne.

XXXI.

BENEDETTO ACCOLTI, *Aretino* (*a*) *nacque nel* 1415.) E morì in Firenze nel 1466. in età d'anni 51. Nel 1453. andò in nome del Collegio di Arezzo con poteſtà del Conſiglio generale Ambaſciadore a Firenze per intervenire al funerale di Carlo Aretino; e nel 1459. ſotto il Gonfaloneratо di Giovanni Canigiani (*b*) fu eletto Segretario della Repubblica Fiorentina in luogo di Poggio Bracciolini allora defunto, e ſoſtenne onorevolmente quel poſto per ſette anni continui, cioè a dire ſino alla morte. Tra i libri delle Riformagioni ſono quattro groſſi volumi (*c*) degli affari pubblici da lui regiſtrati, e delle varie lettere ſcritte a Principi e Comunità in nome della Signoria. Il Gaddi atteſta di ave-

(a) *Voſſ. l. c.*
(b) *Ammir. Iſt. Fior. P. II. l. 23. p. 89.*
(c) *Gadd. de Scriptorib. Tom. I. p. 14.*

avere nella sua libreria un volume di epistole di Benedetto, che forse è il primo de i quattro sopraccennati.

Scrisse IV. libri della guerra avuta da' Cristiani contra i barbari, pel riacquisto della Giudea, e del santo sepolcro di Cristo. Questi furono impressi in Germania da Roberto Winter, e di nuovo (a) *in Firenze nel* 1123.) Emendisi nel 1623. la qual'edizione fatta da Zanobi Pignoni in 4. contiene alcune annotazioni di Tommaso Dempstero, Scozzese, e Lettore primario di Umanità nello studio di Bologna, sopra la medesima istoria, che parimente fu tradotta in greco, per quanto notato abbiamo, da Jvone Ducas, che la fe stampare in Parigi del 1620. in 8. e anche volgarizzata da Francesco Baldelli, che la fe stampare in Venezia da Gabbriello Giolito in ottavo. L' Accolti la dedicò a Piero di Cosimo il vecchio de' Medici, dalla cui casa fu sempre mai beneficato, e protetto. Di lui, e dell'Opera sua, della quale si servì il Tasso, come di tema e di testo, per comporre il suo gran Poema, così

(a) Se ne fece una ristampa in Vene 1582. in 4.

così giudica il Corteſi nel *Dialogo* altre volte citato: *Bellum Aſiaticum magnum atque difficile proſecutus eſt, attulitque lumen rebus involutis.*

Di lui abbiamo parimente alle ſtampe un'elegantiſſimo *Dialogo* intitolato *de præſtantia Virorum ſui ævi*, indiritto da lui a Coſimo il vecchio de' Medici, molti particolari della cui vita non poco notabili per entro vi ſono ſparſi. Il tanto benefico verſo le buone lettere Sig. Magliabechi ne comunicò un' eſemplare al P. Bacchini, il quale pubblicollo in Parma, per gli eredi di Matteo Vigna, 1689. in 12. ridonandolo con ſua lettera allo ſteſſo Sig. Magliabechi, e premettendovi la *Vita* dell'Accolti, donde ſe ne poſſono trarre altre curioſe notizie.

Diverſo da queſto ſi è Benedetto Accolti, parimente Aretino, ma Arcivescovo di Ravenna, e creato poi Cardinale del titolo di Sant'Euſebio da Clemente VII. nel 1527. uomo anch'egli dottiſſimo, ec. *L'Alberti, che faceva la ſua* deſcrizione d'Italia *nel 1550. aſſeriſce, che il Cardinale allora per anche viveva: e aggiugne, eſſere ſtato ſuo avolo Pietro Accolti, che fu Veſcovo di Ancona,*

cona, e da Papa Giulio II. l'anno 1511. creato Cardinale del titolo pure di Sant' Eusebio) Due gravi errori commette il Vossio nelle suddette parole: il primo col dire, che il Cardinal Benedetto *viveva nel* 1550. e l'altro, che il Cardinal Pietro fu *avolo* del Cardinal Benedetto; producendo e per quello e per questo l'autorità dell'Alberti, il quale però non dice nè l'uno nè l'altro. Ecco (*a*) le sue parole, là dove discorre di Arezzo: *Illustrò questa patria il molto dotto Pietro Accolti Cardinale della Chiesa Romana, che passò a miglior vita dell'anno* 1532. *in Roma molto vecchio, con grande giattura del Senato Apostolico; & poi il suo nipote Benedetto similmente Cardinale di Roma, huomo dotto.* Dalle quali parole chi può mai trarre argomento, aver detto l'Alberti, che nel 1550. vivesse ancora il Cardinal Benedetto, il quale era morto in Firenze nell' Agosto del 1549? Il medesimo Alberti chiama il Cardinal Benedetto *nipote* del Cardinal Pietro, non già perchè questi fosse *avolo*, come intende il Vossio di quello,

(*a*) *pag.* 65. *ediz. di Venez. appr. il Len.* 1577. *in* 4.

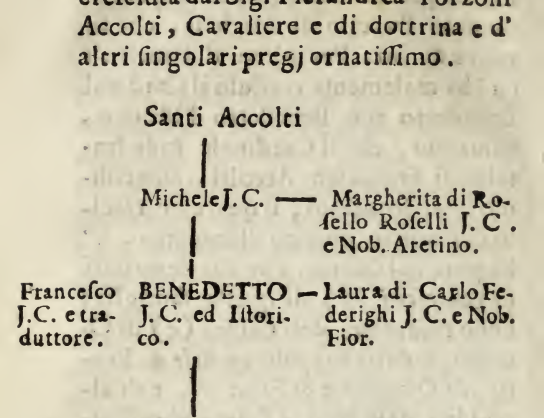
lo, ma perchè fu suo *zio paterno*, essendo stato fratello di Michele, che fu padre di lui. Per altro il Panciroli (*a*) ha malamente confuso il Cardinal Benedetto con Benedetto l'Istorico, stimando, che il Cardinale fosse fratello di Francesco Accolti, chiarissimo Giurisconsulto, il quale fu fratello del nostro istorico Benedetto. V' ha pure chi dubita, che due sieno stati i *Franceschi* (*b*) di questa famiglia: l'uno *traduttore* dell'*Odissea* (*c*) di Omero, e delle supposte *epistole* di Bruto, di Diogene, e di Falaride, e di altri libri dal greco; e l'altro *giurisconsulto* famoso per le varie Opere legali da lui compilate. Ma anche questi si sono grossamente ingannati, poichè il traduttore e 'l legista non sono stati, che un solo. Per maggior chiarezza di quanto detto abbiamo, daremo l'albero genealogico della famiglia Accolti, la cui gloria viene in oggi accre-

(a) *De clar. Legum Interpretib. l. 2. cap. 103. p. 251.*

(b) *Catal. MSS. Bibl. Lips. p. 290.*

(c) *Franciscus Aretinus, genere nobilis, doctrina eximius, ætate provectior, cui Romana non parum debet lingua*, &c. *Pantan. de Serm. l. 6. c. 4.*

creſciuta dal Sig. Pierandrea Forzoni Accolti, Cavaliere e di dottrina e d' altri ſingolari pregj ornatiſſimo.



Per non laſciar ſenza elogio il noſtro Iſtorico, il quale fu anche Giuriſconſulto (*a*) diremo, che Poggio ſuo

(*a*) Veggaſi la ſua *Vita* poſta innanzi al ſuo *Dialogo* ſtampato in Parma, ove ſi allegano molti inſigni Giuriſconſulti, che ne parlano con lode.

suo amico lo introduce a ragionare in uno (*a*) de' suoi *Dialoghi*, e nella III. parte di esso (*b*) scrive, che egli *ad legum scientiam studia humanitatis adjunxerat*. Il Ficino (*c*) ebbe stimolo anche dall'Accolti a traslatare dal greco i Dialoghi di Platone sopra le leggi; e finalmente il Biondo raccontando i pregj della città antica di Arezzo, dove gli abitanti sono d'ingegno (*d*)

Tanto sottil, che a ciò, ch'a far si danno,
Passan degli altri le più volte il segno;

dice tra l'altre cose, che ella (*e*) *decorata est Benedicto ac Francisco fratribus jureconsultissimis, cognomine Accoltis, quorum Franciscus non minus bonas artes, & oratoriam, ac omnem historiam, quam leges excellenter edoctus est.*

XXXII.

ANDREA DOMENICO FIOCHI, *Fiorentino* (*f*), *Segretario Pontificio, e Canonico di Firenze*) Fu fatto Canonico nel 1427. e morì nel 1452. Ma come di questo Scrittore dovrà trat-

(a) *Pogg. hist. conviv. l. p. 33.*
(b) *pag. 52.* (c) *Epist. l. 1.*
(d) *Fac. Dittam. l 3 cant. 9.*
(e) *Ital. Illustr. reg. III.*
(f) *Voss. l. c. p. 581. & lib. I. cap. 19. p. 101.*

trattare ampiamente il Sig. Abate Salvino Salvini nella sua aspettatissima istoria *de' Canonici Fiorentini*, noi volentieri ce ne sbrigheremo con poche parole, per non entrare nell'altrui campo.

Scrisse al Cardinal Brande Piacentino due libri de potestatibus Romanorum, *che sogliono andare alla stampa sotto il nome di Fenestella*) Scrisse egli pertanto quest'Opera avanti l'anno 1443. in cui a i 3. di Febbrajo morì il Cardinale suddetto, il quale non fu altri, che Branda Castiglione, Vescovo di Piacenza, e poi creato Cardinale Portuense del titolo di Santa Rufina, ma sempre chiamato il Cardinal di Piacenza. Donde, e quando sia nato l'errore di assegnare all'antico *L. Fenestella* i due libri del Fiochi, non sapremmo asserirlo, nè a chi attribuirne o l'impostura, o l'inganno. Tutto quello, che possiamo dirne con qualche fondamento, si è, che *Valentino Curione*, Tedesco, pubblicò la prima volta sotto il nome di Fenestella l'Opera suddetta in 4. e poi anche in 8. senzachè vi si vegga o l'anno, o 'l luogo dell'impressione, ma ciò fu proba-

bil-

bilmente in Germania verso il 1520. vedendosene poi la ristampa fatta in Basilea del 1523. parimente in ottavo. Nella prima edizione, alla quale si vede annesso il libro di Pomponio Leto *de Magistratibus & legibus Romanorum*, e quello di Valerio Probo *de literis antiquis*, ella ha questo titolo: *L. Feneſtellæ de Magiſtratibus Sacerdotiiſque Romanorum libellus, jam primum nitori reſtitutus*. Nella lettera del Curione al lettore scrive in maniera, che si vede non aver lui voluto imponere al pubblico, nè essere stato sì grossolano e sì cieco, che abbia potuto credere, che la detta Opera fosse del vecchio Feneſtella rammemorato da Plinio: *Nacti nuper*, dice egli, *Feneſtellæ cujuſdam libellum ſane vilem, ſed mire corruptum, hunc nos, quo ſtudioſis commendabiliorem redderemus, ex autoribus illis, e quibus ille ſua mutuavit, multis in locis reſtituimus. Porro quis hic Feneſtella fuerit, non ſatis habemus compertum: apparet enim illum non eſſe hiſtoricum, cujus ſubinde Plinius, atque alii plerique teſtimonio utuntur, quando ipſe tum Plinium & alios poſteriores* (Valerio Massimo, A.

Gellio, ec.) *citat, tum episcoporum, atque archiepiscoporum mentionem facit* (a) *alicubi. Unde haud obscurum est recentiorem hunc esse Feneſtellam.* Questo inganno adunque è potuto nascere per colpa degli amanuensi, i quali essendo soliti levar via dalle copie, per risparmiare un poco di fatica, le prefazioni degli Autori, sono stati spesso cagione, che anche il nome di questi vi si è perduto. Qualche persona poco versata nelle cose dell'antichità avendo poi rinvenuta quest' Opera senz'altro titolo, l'avrà per qualche sua cóghiettura a L. Feneſtella assegnata nel manuscritto, che pervenuto dipoi in mano al Curione, gli diede occasione di stamparla per Opera di un *Feneſtella*, col qual nome ancora ella fu tradotta da Angelo Motta, e stampata in Venezia dal Giolito del 1547. in 8. Si pretende, che il primo a restituirla al suo vero Autore, cioè al Canonico Fiochi, sia stato Egidio Witsio, da Bruges, dandola a stampare al Plantino, il quale la pubblicò in Anversa del 1561. in 8. Ma il fatto si è che il vecchio Giraldi nel IV. Dialogo *de poe-*

(a) *lib. I. cap. V.*

poetis l'aveva primo riconosciuta per opera del Canonico Fiochi. Si sono poi solennemente ingannati il Robortelli, e l'Alciato, il primo de' quali credè, che *Poggio* ne fosse autore, e 'l secondo ne diede l'onore a Pomponio Leto.

Ma egli è tempo, che da noi si prendan per mano le *Annotazioni* del Sandio, il quale non ha saputo che notare nel Vossio sopra gli Autori, che sono di mezzo tra 'l Palmieri ed il Fiochi. Intorno a quest'ultimo egli fa (*a*) la seguente osservazione: *Non so, se parimente del Fiochi sia 'l libro della vita e morte della Santa Vergine Maria, il cui Autore s'intitola Fra Domenico Fiorentino*). Questa *Vita della Madonna* non può nè pur sospettarsi che sia del Fiochi, il quale fu *Canonico*, e non *Frate*, e chiamossi *Andrea Domenico*, e non semplicemente Domenico. L'Autore di essa non è altri, che *Domenico di Giovanni*, Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori, e del convento di Santa Maria Nuova di Firenze, morto, secondo il Poccianti (*b*), e l'Altamura

(*a*) *pag.* 416.
(*b*) *Cat. Script. Flor. p.* 49.

mura (*a*), nel 1483. a i 27. di Ottobre. Scrisse questi a Piero di Cosimo de' Medici la suddetta *Vita* in verso esametro, la quale a penna nella libreria Gaddi si custodisce. Con questa occasione avvertiremo di passaggio, che questo Religioso dee porsi tra gli spositori di Dante, avendolo letto e dichiarato pubblicamente in Firenze.

XXXIII.

GIANNOZZO MANETTI. Dovendo noi nel parlare di questo grand' uomo valerci sovente della Vita, per anche inedita, che NALDO NALDI ne scrisse, stimiamo, che affatto non ci disdica il dir qualche cosa di questo Istorico, e tanto più, quanto di esso non fa il Vossio parola nella sua Opera. Il Naldi nacque in Firenze, e visse a i tempi del famoso Ficino, dal quale in due lettere (*b*) egli vien chiamato *Phœbi delicia*, non lasciando anche altrove di testificare (*c*) il medesimo la sua stima, e la sua amicizia, e principalmente nel libro XI. delle Pistole,

(a) *Bibl. Dominic. p.* 207.
(b) *Epist. lib.* I.
(c) *lib.* III. V. & VI.

stole, dove (*a*) facendo il catalogo de' suoi amici nomina il Naldi per primo: *In primo genere sunt Naldus Naldius a tenera ætate mihi familiaris*, ec. Fu esso e nell'oratoria, e nella poesia latina eccellente. Fece dei versi elegiaci sopra la giostra di Giuliano de' Medici, la quale fu altresì l'argomēto di quelle bellissime *stanze* del Poliziano, che vanno attorno stampate. Scrisse altre *elegie* amorose ed eroiche (*b*), per le quali vien dal Poliziano (*c*) celebrato con questo Tetrastico:

Dum celebrat Medicen Naldus, dum laudat amicum,
Et pariter gemino raptus amore canit,
Tam lepidum unanimes illi ornavere libellum
Phœbus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides:

Il Verini anch'egli cantò (*d*) in lode di esso:

Notus & est elegis Naldus: *quin inclyta* Corsini
Altiloquo cecinit Corsinus *gesta cothurno.*

Nell' edizione di Firenze vengono questi due versi applicati ad un *Naldo Corsini*, che non sappiamo esser mai

(a) *In epistola ad Martin. Uranium.*
(b) Tra queste ve n'ha sopra le *nozze di Annibale Bentivogli.*
(c) *Epigr. p. 279. edit. Lugd. 1546. in 8.*
(d) *De Illustr. Flor. lib. II. p. 36.*

stato nel mondo. Ma per dichiarazione di essi noi crederemo, che quelle parole, *Notus & est elegis Naldus*, si debbano intendere di Naldo Naldi, di cui finora parlammo; e l'altre, *quin inclyta* Cosmi *Altiloquo cecinit* Corsinus *gesta cothurno*, si riferiscano a quell'*Amerigo Corsini*, Patrizio Fiorentino, e scolare del Ficino (*a*), del qual Corsini si ritrova nella libreria Strozzi manuscritta la *Vita di Cosimo* il vecchio de' Medici, padre della patria. Nella medesima libreria v'ha pure un codice con molti epigrammi, ed altre cose del Naldi, il quale per molto tempo insegnando le umane lettere (*b*) a i giovani Religiosi di Santa Maria Annunziata di Firenze, descrisse elegantemente i *Miracoli* di essa *Vergine Annunziata*. Compose anche la *Vita di Santo Zanobi*, Vescovo di Firenze, intorno alla quale ci rimettiamo agli Scrittori degli Atti de' Santi (*c*), essendo oramai tempo di venire alla *Vita*, che il Naldi ampiamente distese di *Giannozzo Manetti*, un

(a) *Ficin. Epist. lib. XI. in epist. ad Martin. Uran.*
(b) *Pocciant. Catal. Scr. Flor. p.* 133.
(c) *Acta SS. Maji add. XXV. p.* 52.

un cui bellissimo esemplare scritto in carta pecora in quarto ci è stato comunicato dal Sig. Senatore Giovanni del Senator Giannozzo Manetti, Cavaliere nobilissimo e gentilissimo, e ora Commissario, per Sua Altezza di Toscana, della Città di Pistoja. Nel cominciamento del codice si legge: *Naldi Naldii prohemium in Jannoctium Manettum ex Ordine Equestri atque in omni literarum genere doctissimum ad ejusdem nominis ex filio nepotem*. Comincia la prefazione: *Genus scriptionis, liberalissime Jannoti, quo actiones hominum clarissimorum, resque ab illis gestæ continerentur, cum Græci, tum Latini scriptores historiam nuncuparunt*, ec. Il principio della Vita si è: *Vita Jannoctii Manetti Equitis honestissimi a Naldo Naldio Florentino scripta. Locum satis honestum in Florentina civitate Manettiam gentem habuisse constat*, ec. Finisce: *in re nulla defuisse viderentur*. Da chi e quando fosse scritto il codice, sta espresso nel fine colle seguenti parole: ALEXANDER VERAZANUS ESCRIPSIT. MD. Ne reca giudicio di questa Vita il Gaddi ne' suoi *Scrittori*

(*a*); e che che egli ne dica, non avremo noi dubbio di asseverare, che il Naldi vi ha posta ogni esattezza, ed ogni eleganza per farci comparire nella persona di Giannozzo Manetti la idea di un gran cittadino di Repubblica, e insieme di un gran letterato. Poco diversa dalla latina del Naldi si è la Vita di esso Manetti scritta volgarmente da un'*anonimo*, ed allegata dal Gaddi nel luogo sopracitato, dove mostra di dubitare, se ella sia una traduzione di quella del Naldi, e qual di esse sia stata prima dettata. Per testimonianza del Bocchi (*b*) anche Alamanno Rinuccini scrisse la medesima *Vita*, che forse con l'altre cose di lui sarà in San Francesco di Cesena. Ma di ciò a bastanza, essendo già tempo di riprendere il Vossio per mano.

GIANUZIO MANETTI, *Fiorentino* (*c*), *o come lo chiama Leandro Alberti*, GIANETO *Manetti*) Nè *Gianuzio*, nè *Gianeto*, nè *Gianotto*, ma GIANNOZZO, latinamente *Jannoctius*, ovvero *Jannotius* fu 'l vero no-

(a) *Tom. II. p.* 49.
(b) *Elog. l. II. p.* 20.
(c) *Voss. l. c.*

nome del *Manetti*. Tale appunto lo chiamò Ugolino Verini (*c*). Il Vossio allegandone i versi, ha torto di dire, che quivi in luogo di *Jannocti*, volgarmente *Giannozzo*, come ha l'edizione di Parigi, vorrebbe più tosto, che si leggesse *Giannotto*: *Ubi pro* Jannocti, *uti Parisina habet editio*, *malim* Jannoti, *cum Italis sit* Giannoto. Ma in quel luogo del Verini non solamente legge così l'edizione di Parigi, ma anche quella di Firenze, che è la migliore, a c. 34. dove sono i versi allegati dal Vossio, se bene altrove, cioè a c. 63. dove sono i seguenti, non si legga *Jannoctius*, ma *Jannotius*, corrispondente però anch'esso al suo volgare *Giannozzo*.

Jampridem Benetina *domus submersa profundo est*:
Ex hac egregius multa virtute Manettus
Ortus longa sua tribuit cognomina genti:
Ingeniis per se celebrem Jannotius *unus*
Longius illustrem Romana per oppida fecit:

da i quai versi si vede, che la casa *Manetti*, sempre nobilissima in Firenze, era anticamente detta de i *Benetini*, e che da un *Manetto* ella già prese il nome, che in oggi ancora vi ritiene, ren-

P 5 du-

(a) *l. c. p.* 34.

duto celebre da molti uomini insigni e letterati, che di lei ne discesero, ma in particolare dal nostro *Giannozzo*. *Nam in vobis summum magistratum*, scrisse di essa il Naldi, *ex ea lecti plures magnam ex bene gesta repubblica laudem sibi compararunt. Præterea dignitates, quæ nobilium generi debentur, quæve tribui nobilitati mandarique consueverunt, tum domi tum etiam foris assecuti claruere.*

Nacque in Firenze ai 23. di Giugno dell'anno 1396.) Non ai 23. *di Giugno, IX. Kal. Julii*, ma ai 5. *di Giugno* di detto anno nacque di Bernardo Manetti, e di Piera Guidacci. Il Naldi: *Ex hac igitur Manettiorum domo fœlicibus auspiciis Jannotius nascitur, patre Bernardo, matre Guidaccia*, Nonis *autem* Juniis *anno sexto atque nonagesimo supra trecentos ac mille annos post Christi O. M. e cœlo in terras humiles adventum.*

Fu discepolo di Emanuello Crisolora) Essendo morto il Crisolora in Costanza nel 1415. quando il Manetti non aveva ancora anni venti, e questi non essendosi posto a studiare il greco, che dopo terminato il suo corso di filoso-

fia,

fia, teologia, e matematica, il che non fu, se non verso l'anno 25. dell' età sua, non può essere stato *discepolo del Crisolora*. Lo fu bene di Ambrogio Camaldolese, che nel Monistero di Santa Maria degli Angeli insegnava allora pubblicamente. Il Naldi: *Cum ergo quæ liberales appellantur propterea quod apud Romanos, qui liberi habentur, ad eas hauriendas potissimum se conferrent, ordine cunctas didicisset, græce scire in animum induxit; & acceptis primis illis, quæ dari rudibus atque inexpertis, solent, ex* Ambrosio, *qui ædi sacræ* Angelorum *præerat gubernandæ, quædam græca volumina, sic vocem audiens hominis doctissimi, accepit, ut præter cætera Pediam Cirì quam diligentissime cognoscceret*. Vi fece in breve tale avanzamento, che facendo ad un'altro tenere in mano la versione latina dell'Etica di Aristotele, egli prendeva il testo greco, e interpretavalo latinamente con tanta velocità, *ut qui ethicen de græcis conversam percurreret, tametsi velox esset in legendo, illius tamen festinationi, qui latinis pronuntiaret verbis quod græce scriptum erat, pareret in celeritate ac*

respondere non posset. Avverte il sud. detto Scrittore, che il Manetti fu il primo de' Nobili Fiorentini, il quale desse cura a' più gravi studj: *fuit primus ex ipsa nobilitate, qui gravioribus disciplinis operam impenderet, & qui primus ex litteris interioribus fructus etiam uberrimos colligeret*. Lesse egli dipoi filosofia pubblicamente in Firenze, ed ebbe per uditori i gentiluomini più cospicui della sua patria, tra i quali Matteo e Benedetto Strozzi, Antonio Barbadori, Alessandro Arrighi, e Angelo Acciajuoli; siccome insegnò la Politica a Jacopo Ammannati, Lucchese, che fu poi Cardinale.

Fu Senator Fiorentino) Oltre alle molte legazioni a Principi a lui conferite, sostenne anche riguardevoli dignità. Così fuor della patria ebbe il governo di Pescia, di Pistoja, di Scarperia, e andò parimente Commissario del campo con Bernardetto de' Medici, e nella patria dopo molti magistrati ed ufficj fu degli VIII.'e in fine fu creato de i X. valendosi di lui la patria ne' tempi più calamitosi, e nelle occasioni più ardue; benchè ella finalmente, come a' più degni è spesse

vol-

volte avvenuto, ingrata gli le mostrasse.

Fu ornato della dignità di Cavaliere da Niccolò V.) Quest'onore gli fu conferito, allorchè con Bernardo Giugni, e Carlo Pandolfini intervenne l'anno 1452. alla coronazione, che si fece in Roma dell'Imperador Federigo: *qua quidem dignitate cum Pont. Max. Jannotium ornaret, honorificentissimis est verbis eum prosecutus. Ubi autem Florentiam rediit, primates omnes, & qui facile tunc in rep. principes haberentur, urbem ingredienti obviam iere, tributaque sunt illi, ut homini meritissimo, bina insignia populi Florentini, quæ totius civitatis magnum perpetuumque amorem in eum testarentur.* Non è da tacersi quello che scrive lo stesso Naldi, cioè, l'aver Giannozzo molti anni prima ricusato il medesimo grado dal Re Alfonso di Napoli, allorchè insieme con Nofri Parenzi andò Ambasciadore a quella Corte l'anno 1445. per intervenire alle nozze di Ferdinando Duca di Calabria, e figliuolo unico del Re Alfonso: nella qual'occasione avendo orato latinamente con somma eloquenza, e dato

sag-

saggio di prudenza e virtù straordinaria, *his de causis commotus Rex Alphonsus de honore equestri huic demandando cogitavit. Sed ut erat Jannotius summa vir prudentia, summeque pertimescens invidiam a suis, non est assensus Regi. Verum cum non putantem aggredi statuisset, prudenter eo die, quo res facienda erat, Jannotius a Rege salutando se abstinuit. Mox egit per amicos communes, ut Alphonsus, quod de dignitate equestri Jannotio mandanda sæpe antea cogitaverat, ab incœpto desisteret.*

Sostenne varie legazioni appresso Re, e Principi, ed anche appresso il Sommo Pontefice) Il Poccianti riduce queste al numero di XIV. Il Bocchi nell'elogio, che fa (*a*) di esso, le amplifica a maggior numero, asserendo lui novem *legationes & viginti suæ Reip. causa obiisse*. Appresso il Naldi non ne contiamo, che intorno a XX. cioè una a i Genovesi, quattro al Re Alfonso, una a Francesco Sforza, due ad Eugenio IV. una a Gio. Carvaja l Legato Pontificio, e che fu poi Cardinale, tre a Niccolò V. due a Sigismondo Malatesta

Si-

(*a*) *l. c. p. 24.*

Signor di Rimini, un'altra a Federigo Conte, e poi Duca d'Urbino, una a i Sanesi, due a i Veneziani, una a Napoleone degli Orsini, e due finalmente all'Imperador Federigo III. (a)

Era versato in tre lingue) Cioè ebrea, greca, e latina, esempio raro in que' tempi nell'Italia, ma fuor d'Italia rarissimo. Dice il Naldi, che nell'impararle egli spese ventidue anni continovi; e racconta similmente, che teneva in sua casa tre servidori, due greci, e uno di Siria, che sapeva la favella ebrea, con ordine, che i due primi sempre gli parlassero in greco, e l'altro in ebraico. *Adhuc estant, qui audierunt hominem canere per jocum eandem sacram odem lingua triplici: cum enim a Romana principium fecisset, ita græce, quæ media fuerant, prosequebatur, ut ad extremum in palestinam desineret.*

Trasportò d'ebraico in latino il Salterio) Il Poccianti (b) seguitato dal Possevini (c) vuole, che il Manetti non abbia tradotto, che una terza parte

(a) Veggasi anche l'Ammir. *Ist. Fior. P. II.* p. 44. 46. 53. 57. 65. 67. 70. 75.
(b) *l. c. p.* 87.
(c) *App. Sacr. Tom. II. p.* 89.

te de i Salmi, cioè soli *cinquanta*; ma il vero si è, che tutti e *cento cinquanta* furono da esso tradotti, nella qual traduzione dice il Naldi aver lui speso intorno a tre anni; dedicando questa fatica al Rè Alfonso, nella cui Corte ebbe agio di terminarla. *Circiter tres annos curam posuit in transferendis carminibus, quæ à Davide poeta divino composita fuere, misitque librum latine factum ad Alphonsum Regem.* Molti de' suoi avversarj lo biasimavano per aver posto mano in cosa già fatta da San Girolamo, e dai LXXII. Interpreti; asserendo anche alcuni, non aver lui ciò intrapreso, se non per discostarsi ora dall'uno, ora dagli altri: ond'esso per confonder la loro malvagità, *diligenter curavit, triplici ut ordine liber escriberetur, & hac conditione, ut in prima cartæ ipsius portione duorum ac septuaginta interpretum sententia notaretur. In secundo autem ordine versus collocaretur à Hieronymo expositus. Tertio in loco translatum a se carmen poneretur, ut de re ipsa omnes, qui hæc lecturi essent, judicium facere possent, annotiumque nolle a veriore sensu abhorrere plane per-*

Spi-

spicerent, aperteque intuerentur; Difese poi con una dotta *apologia* in cinque libri divisa la sua versione.

Traslatò dal greco l'Isagoge di Porfirio, e'l libro delle categorie di Aristotele.) Non solamente traslatò questi libri, ma anche i *dieci* libri dell'*etica* a *Nicomaco*, i *sette* ad *Eudemo*, e i *due* intitolati *magnorum moralium*, che tutti si credono dello stesso Aristotele. Portò ancora dalla greca fonte nella latina quasi tutto il *Testamento Nuovo*, ond'ebbe a dire il Bocchi (*a*) sopracitato: *In latinam linguam ex græca, atque itidem ex hebraica convertit tam multos veteris & novi testamenti libros, ut omnino mirum sit, quo pacto res tot & tantas vir unus potissimum civilibus negotiis districtus exhaurire naviter potuerit.* Egli è però vero, che tutte queste versioni furono fatte da lui in tempo, che non lo distoglievano da' suoi studj i pubblici affari, cioè a dire negli ultimi anni della sua vita, dappoichè appresso il Re Alfonso in Napoli erasi ritirato.

Scrisse IV. libri della vita di Niccolò V. Pont. Mass. che sono in Roma nella Vaticana.

(*a*) *l.c.p.26.*

ticana, e anche nella libreria Ducale di Pesaro) E parimente in Firenze nella Laurenziana. Anche nel catalogo dell'Opere del Manetti compilato dal Naldi si fa menzione de i *quattro* suddetti libri; ma nel codice Vaticano, che è in carta pecora in 4. segnato *num.* 2046. la Vita suddetta non è che in soli *tre* libri divisa. Il suo titolo è questo: *De vita & rebus gestis Nicolai V. libri III.* E dedicata *ad A. Cardinalem Ilerdensem, & ad Joannem Cosmæ filium.* Quell' *A. Ilerdensis*, ovvero *Hilerdensis*, come per errore si legge nel codice sopradetto, egli è *Antonio Cerdano*, Cardinale di San Grisogono, prima Arcivescovo di Messina, e poi Vescovo di Lerida, Amministratore della Chiesa di Giovenazzo, e finalmente Legato *a latere* per la pace tra il Re Alfonso, e i Fiorentini nel 1459. in cui venne a morte a i 12. Settembre, essendo stato creato Cardinale (*a*) da Niccolò V. a i 16. Febbrajo del 1448. Ma per tornare alla *Vita di Niccolò V.* scritta dal Manetti, il quale con provvigione di se-

(a) *Contelor. Elench. Cardin. Tom. II. p. 31 Nicol. Anton. Bibl. Hisp. Vet. T. II. p. 182.*

fecento scudi d'oro annui, oltre agli altri ordinarj emolumenti, che seco porta quella dignità, fu Segretario di esso Pontefice, come pure di Calisto III. e di Pio II. che, secondo il Bocchi, diedegli anche la cura della libreria Vaticana; Odorico Rinaldi cita la medesima *Vita* nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, dove parla di esso Pontificato; e Monsig. Ciampini ne' suoi *Musaici Sacri* (a) allega un passo di essa in proposito de i Leoni, che in quel tempo erano nella base dell'Obelisco Vaticano: cosa taciuta da Domenico Fontana, e da Michele Mercati. Monsig. Fontanini, dal quale abbiamo le suddette notizie a questo manuscritto spettanti, ci avvisa, che tanto in esso, quanto in altri della Vaticana (b) il Manetti è scritto *Jannotius*. Ma giacchè di sopra abbiamo accennato, quanto egli fosse caro a Niccolò V. a Calisto III. e a Pio II. egli è notabile ciò che il Bocchi racconta, esser lui stato talmente in grazia anche di Eugenio

(a) *Tom. II. pag. 32. col. 2.*
(b) Cod. 266. *Oratio ad Reg. Arag.* cod. 2919. & 2920. *Orationes variæ.* cod. 3908. *Epistolæ ad Tortellium.*

genio IV. che dopo esser rimasto vedovo (a), trovandosi in Corte di lui, il Pontefice avesse in animo di farlo Cardinale: il che presentito in Firenze, acciocchè questa buona intenzione di Sua Beatitudine non avesse effetto, *nonnullorum iniquitate* (b) *revocatus est*. Ma questo particolare non è riferito dal Naldi.

Scrisse in due libri la Storia delle azioni de' Genovesi, e un' Orazione in lode di essi, che sta manuscritta nel Collegio Nuovo di Oxford) Il Vossio non rammenta altra *Orazione* del Manetti, che la suddetta. Noi potremmo a questo luogo ricordarne più altre, ma lo faremo più sotto nel dare il catalogo di tutte l'Opere di questo Scrittore, compilato dal Naldi, e illustrato con qualche nostra osservazione.

Fece la Storia de' Pistojesi in tre libri, scritta da lui, essendo al governo della città di Pistoja in nome della Rep. Fiorentina) Ciò fu nel 1446. Il (c) Salvi dice, che vi andò *Capitano*; ma il

(a) Sua moglie fu *Alessandra Giacomini Tebalducci*, di famiglia nobile Fiorentina, di cui ebbe 4. maschj, e tre femmine.

(b) *Bocch. l. e p. 23.*

(c) *Ist. di Pist. P. II. l. 14. p. 329.*

il Naldi dice espressamente, che vi andò *Podestà* per sei mesi, aggiugnendo, che *dum gessit præturam, quanquam multis ac variis occupationibus sic detinebatur, ut otium illi ad scribendum minus suppeditari posse videretur, tamen Pistorienſium historiam scripsit, & quæ ab urbe condita ibi gesta essent cognitione digna, cum elegantia & copia memoriæ litterarum commendavit: quem librum purpurea scriceaque teca exornatum illi servant in penetralibus curiæ, tanquam divini cujusdam hominis reliquias.*

Compose la Vita del Re Alfonso, alla quale non diede compimento) Ciò fu per esser sol pochi mesi ad esso sopravivuto.

Scrisse anche la Vita di Socrate, di Seneca, di Plutarco, *di Dante, e del Boccaccio*) Probabilmente in vece di *Plutarco* il Vossio avrà voluto dire del *Petrarca*: la qual *Vita* fu data alla luce (a) dal Vescovo Tommasini. In alcune *memorie* del Cinelli troviamo esser'Opera di Giannozzo la *Vita* di *Niccolò Manetti*, manuscritta nella libreria del Gran Duca: della quale

pe-

(a) *Petr. Red. p. 195.*

però non abbiamo maggior conoscenza; e può essere, che ella non sia altro che la *Vita di Niccolò V.*

Morì in Napoli nel 1459.) Il Poccianti ed il Possevini dicono a i 27. *di Settembre*; ma il Naldi scrive a i 26. *di Ottobre* verso le nove ore della notte. Quindi corregge si Giovanni Gobellino, autore contemporaneo, ne i *Comentarj di Pio II.* (se pur questi non sono lavoro dello stesso Pontefice) il quale riferendo (*a*) all'anno 1459. la morte di tre uomini dotti, cioè dell' Aurispa, Poggio, e Manetti, attesta, che tutti e tre passarono i *settant'* anni: *horum nemo de naturæ legibus conqueri potuit: septuagesimum cuncti annum excessere, & sortem vivere communem.* Il Manetti non passò certamente l'anno *settantesimo*, poichè nato nel 1396. a i 5. di Giugno, e morto nel 1459. a i 26. di Ottobre, non giunse, se non a *sessantrè anni, quattro mesi*, e *venti due giorni* di vita. Il suo ritratto si vede in Firenze (*b*) di mano di Antonio del Pollajuolo. Non sarà inutile l'accennar la cagione, perch'egli morisse

(a) *l.2.p.103.*
(b) *Vasar. Vit. de' Pitt. P.II. p.417. Fir. 1568. 4.*

rifse fuori della sua patria. Negli ultimi anni della sua vita essendo egli stato condannato al taglione di dieci mila fiorini d'oro, imputandoglisi a colpa l'amicizia contratta con molti Principi nelle sue legazioni, prese dalla patria come un'esilio volontario, e ritiratosi primieramente appresso Niccolò V. e dopo la morte di lui sotto il Pontificato di Pio II. appresso il Re Alfonso di Napoli, fu da esso, che sempre lo avea amato e stimato con somma beneficenza accolto e mantenuto in sua Corte con annuo assegnamento di 900. scudi d'oro, come dice il Naldi, ovvero di 150. once d'oro, come apparisce da carta di privilegio (a) data in Napoli a i 30. di Ottobre del 1455. la qual concessione gli fu confermata anco dal Re Ferdinando a i 25. di Agosto del 1458. Sopra il suo sepolcro, che in Napoli gli fu eretto dalla nazion Fiorentina, non si vede alcuna memoria; ma le sue ossa furono poi trasportate (se diamo fede al Poccianti, il che però non osiamo di asseverare) in Firenze, e collocate nella Chiesa di Santo Spiri-

to.

(a) *Gadd. Elog. Hist. p. 139.*

to. Uno de' suoi amici fu Francesco Filelfo, che in molti luoghi delle sue epistole (*b*) ne parla con gratitudine e stima, e principalmente in una data nel Settembre del 1457. ove si rallegra con esso della sua buona fortuna incontrata nella Corte di Napoli: *Non potui quidem non lætari, quod viro plane optimo, & homini doctissime erudito is locus datus esset apud Alphonsum regem, qui & rei tuæ, & dignitati responderet*. Termineremo col giudicio, che ne dà Monsig. Cortesi, le cui parole sono spesso allegate da noi, per non essere il *Dialogo* suo, se non per le mani di pochi: *Sed multum duo doctrina præstiterunt, Jannoctius Manettus, & Baptista Albertus; quorum alter unus omnium doctissimus putabatur: alter etiam in architectura disertus fuit. Sed in Jannoctio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri, quam aliorum doctorum nomen obscurius: ex quo profecto intelligi potest plus valere ad famam & celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa genera vir-*

(a) *libb.5.13.*

virtutum non perfectarum. Accenneremo per fine, che Lapo da Castiglionchio, il giovane, intitolò al Manetti la sua versione latina di due opuscoli di Luciano, cioè di quello *de longævis*, e di quello *de patriæ laudatione*: la qual versione può vedersi in un testo a penna in carta pecora in 4. tra i libri del Sig. Zeno in Venezia.

Avendo di sopra promesso di esporre il catalogo dell'Opere del Manetti compilato dal Naldi, e illustrato con qualche nostra osservazione, diremo primieramente, che il Bocchi dice espressamente, che *cento o più* furono i volumi da lui composti: *centum aut amplius volumina conscripsit*: il che molto bene si accorda col catalogo sopracennato del Naldi, ogni qual volta voglia farsi il computo de i libri, ne' quali il Manetti ha i suoi trattati divisi.

1. *De liberis educandis, liber I.* Lo scrisse in tempo che si trovava a Pozzuoli, indirizzandolo a Niccola Gaetano.

2. *Laudatio Januensium, liber I.* Quest'Orazione fu recitata da lui l'an-

no 1437. nella sua prima ambasciata, che fa alla Repubblica di Genova in tempo, che ne era Doge Tommaso Fregosi, che vi aveva assunto la suprema autorità nel 1436. *Thomas Campofregosius tunc Januæ potiebatur rerum, vir multis exornatus virtutibus.* Quest' ambasciata gli fu conferita, *Leonardo Arretino suadente maxime, qui pro concione ita hominem laudavit, ut omnibus pene suffragiis orator a summo magistratu ab universoque collegio crearetur Januam profecturus.*

3. *Laudatio Agnetis Numantinæ, lib. I.*

4. *Apologia Numii* (il Poccianti legge *Nuntii*) *Hispani, lib. I.*

5. *Historia Januensium, libri II.* Gli scrisse dopo il suo ritorno dall' ambasciata di Genova, e gl'indirizzò al Doge Fregosi; *ad quem cum mitteret Jannotius librum a se scriptum de origine prima, deque urbis Januæ laudibus cum elegantia & copia, magnus benivolentiæ cumulus accessit ad eum amorem, quo jam Thomas a principio in advenientem illum affici cœpisset.*

6. *Dialogus de morte filii, lib. I.* Questo suo figliuolo fu *Antonio*, che

gli

gli morì di 7. anni. L'occasione e l'argomento del Dialogo vien riferito dal Naldi. *Cum amissi nati mœrore in quandam villam, cui Vacciano nomen erat, tanquam se in solitudinem propipiens secessisset, ut lectione rerum optimarum, quæ à summis ingeniis mandatæ litteris fuissent, ibi suum consolaretur dolorem, Angelus Acciajolus, quod hominem coleret, accersito famulo, ad eum misit litteras, quibus vehementer Jannotium rogaret, ut ad templum Certosianum ille se conferret, quo plures viri insignes accessissent, præsertim Nicolaus, qui templo præfectus esset, quique vitæ sanctitate quasi lumen eluceret. Lectis litteris eo sine ulla temporis exceptione profectus est, ubi disputationes quædam de rebus ad consolandum hominis dolorem accommodatis ut fierent erant institutæ; eoque magis quod Gherardinus Ferrariensis legatus, vir doctus & prudens, ibidem esse putaretur interfuturus. Ex disputationibus illis, ubi sunt confectæ,* dyalogus *quidam ortus est, quempater de obitu suavissimi filioli scripserat tanta cum verborum elegantia rerumque gravitate, ut a legentibus scripta illa in cœlum*

tollerentur divinis laudibus.

7. *De illustribus longævis, libb. VI.* Dal titolo pare, che sia diverso il Trattato, di cui parla il Bocchi (a), *de viris illustribus.*

8. *Contra Judæos, libb. X.* Imparò a bella posta la lingua ebraica, per meglio conoscere le cavillazioni giudaiche, e ributtarle. Due anni la studiò in sua casa tenendosi uno cui ella era familiare: indi si fe spiegare la Bibbia da un Sirio, per nome Emanuello, che aveva anche la lingua latina, e stava allora in Firenze. Niuna occasione però via più se ne valse, che un giorno sedendo a mensa di Sigismondo Malatesta, Signor di Rimini, dove disputò caldamente contra gli ebrei, i quali osando di asseverare essere altrimenti scritto in ebraico da quello che stava in latino, confutavali il Manetti tanto con la forza della sua dottrina, quanto con la perizia della loro lingua medesima: *Quæcunque igitur ab illis afferebantur, si minus vero convenirent, sic aperiens ea faciebat palam omnibus, ut Syriorum talis eosdem confoderet, obrueret-*

que

(a) *l. c. p. 26.*

que illos tot argumentationibus, ut nescirent quo se verterent, cogerenturque in tanto conspectu hominum clarissimorum se victos ingenue confiteri. Tale incontro diedegli forse occasione di porsi a scriverei *X. libri* contra i Giudei, la qual'Opera nondimeno è rimasta imperfetta.

9. *De dignitate & excellentia hominis libb. IV.* Il manuscritto è nella libreria di San Marco di Firenze. Gio. Alessandro Brassicano diede alle stampe quest'Opera in Basilea, per Andrea Cratandro, 1532. in 8. Ella però fu posta tra i libri proibiti, e i luoghi da ripurgarsi se ne accennano nell' Indice voluminoso stampato in Madrid in foglio nel 1612. a c. 697. La scrisse egli nel tempo del suo governo a Scarperia in grazia del Re suddetto, al quale la dedicò: il che vennegli poi messo a colpa da' suoi malevoli nel tempo delle sue gravi persecuzioni, per le quali fu in necessità di esiliarsi volontariamente dalla patria. Imperocchè, scrive l'istorico della sua Vita, dovendosi assegnar pubbliche cause da condannare un'uomo sì bene-

merito, e tutte l'altre mancando, *admonente jureconsulto nescio quo, hanc solam conflicti criminis causam assignarunt, quoniam ad Alphonsum regem librum* de dignitate hominis *regio inscriptum nomini, dum pax vigeret, essentque tranquilliora tempora, misisset, qui populi Florentini ea tempestate hostis haberetur. In quo profecto licet intueri omnibus, qui recte quidem judicare didicerunt, non modo quam inique, sed quam insulse fecerint*, ec.

10. *De terramotu*, *libb. III.* Anche questi son dedicati al Re Alfonso. Il Bocchi afferma, che sono IV.

11. *De recta interpretatione*, *libb. V.* Questi pure al Re istesso sono intitolati. Non sono altro, che l'*Apologia* della sua versione de i Salmi, della quale più innanzi parlammo.

12. *Historia Pistorienſium*, *libb. III.* furono riposti nell'archivio pubblico della città di Pistoja, scritti da esso nel 1446.

13. *Symposium*, *lib.* Crediamo esser l'argomento di questo libro i dotti ragionamenti tenuti lui presente da molti uomini dotti alla mensa di un'

Am-

Ambasciadore del Re d'Inghilterra in Firenze: di che parlano il Naldi, ed il Bocchi.

14. *Vita Socratis*, *lib. I.* Comincia: *Humanæ cogitationes*, ec.

15. *Vita Senecæ*, *lib. I.* Scrisse l'una e l'altra poco avanti la sua prima legazione al Re Alfonso, al quale dipoi ne fe dono. Sono MSS. con l'altre cose di lui in San Francesco di Cesena. Il Poccianti malamente dice, che egli le abbia tradotte da Plutarco, il quale mai non le scrisse.

16. *Vita Dantis*, *lib. I.*

17. *Vita Petrarcæ*, *lib. I.* Questa si legge stampata nel *Petrarca Redivivo* di Monsig. Tommasini a c. 195. e segg.

18. *Vita Boccbaccii*, *lib. I.*

19. *Vita Nicolai V. Pont. Summi*, *libb. IV.* Non sono più che III. secondo la divisione accennata del codice Vaticano.

20. *Oratio de secularibus & pontificalibus pompis ad Karolum*, *lib. I.* Nella libreria del Collegio Nuovo di Oxford (a) quest'*Orazione* o sia *Trattato* è diretto ad *Angelo Acciajuoli*, al quale anche il Poccianti lo dice intitolato.

(a) *Cat. MSS. Angl. T. I. P. II. p. 37.*

21. *Oratio in funere Leonardi Aretini, lib. I.* Recitolla nel 1444. essendo uno di Collegio, *illamque habuit*, dice il Naldi descrivendo la solennità di quest'esequie, *ex loco editiore ad caput pheretri, quo Leonardus jacebat indutus fericeam vestem colore ferrugineo, supra pectus ejus appositio libro, in quo illebistoriam populi Florentini magna sua cum laude prosecutus fuisset. Ubi vero ad locum pervenit orationis, quo significaretur decreto publico Leonardus summo esse afficiendus honore, donandusque pro summis ejus meritis laurea corona, Orator ipse suis manibus eam Leonardi capiti appositi, frontemque cinxit lauro apollinea, spectante universo populo Florentino*, ec. Questa Orazione si trova fra i codici del Collegio Lincolniense (*a*) di Oxford.

22. *Oratio ad Regem Alphonsum in nuptiis filii sui, lib. I.* Ciò fu nel 1445. Marquardo Freero la fe stampare con tre altre (*b*) del Manetti in Annover del 1611. in 4.

23. *Oratio ad Senenses, dum Alphon-*

(a) *Cat. MSS. Angl. T. I. P. I p.* 40.
(b) *I. ad Frid. Imp. II. ad Nicol. V. P. M. III. in nupt. Ferdin. IV. ad Alphons. Reg.*

phonſus Plombinum obſideret, lib. I. Tanto queſta, quanto la ſeguente a i Veneziani, fu recitata da lui nel 1448.

24. *Oratio ad Venetos dum Alphonſus Plombinum obſideret, lib. I.* Ella è appreſſo il Sig. Zeno, e comincia: *Magnum quoddam & ingens*, ec. Scrive il Naldi, che quando e' la recitò nel Senato, il che fece toſcanamente, avendola dipoi traslatata in latino, fu aſcoltato con tale attentione, *ut, dum Jannotius concionaretur, ſpuerit nemo, ne dum quiſquam os ad faciendum verbum aperuerit*: la qual coſa non fu poca lode di Giannozzo, *cum his potiſſimum admirabilis orator viſus fuerit, qui optimum de dicendo ex arte judicium habere debuiſſent, quod plerunque verſentur in verbis componendis, ac ſæpe ſtudeant ornatui & orationis elegantiæ.* E qui di paſſaggio avvertiremo, che il Naldi in queſta ſua Opera loda per l'ordinario aſſai parcamente i Veneziani, e dove poi gli rieſce per qualunque via di attaccarli, lo fa ſenza riſparmio, affinchè quindi ogni coſa ritorni in lode di chi egli ſi è preſo a magnificare. Fiorivano per altro allora nel Senato Veneziano molti auguſti

padri, tra' quali Francesco Barbaro, Lionardo Giustiniano, Andrea Giuliano, e Zaccaria Trivisano, che il pregio dell'eloquenza potevano anche al Manetti contendere.

25. *Oratio ad Alphonsum Regem de pace servanda, lib. I.* La recitò nel 1450. Crediamo esser'ella quella medesima, che va stampata dietro la Storia di Felino Sandeo *de Regib. Apuliæ, & Siciliæ* pag. 169 *Hanoviæ.* 1611. *in* 4.

26. *Oratio ad Nicolaum V. Pont. Summum, lib. I.* Ebbela nella creazione di questo Pontefice, che fu nel 1447.

27. *Oratio ad Federicum Imperatorem de coronatione sua, lib. I.* La fece in Roma in tempo di Niccolò V. l'anno 1452. *Hæc autem quo fuit Romæ tempore de Imperatore coronando scripsit orationem, quam coram non habuit, verum editam misit ad eundem.* Il Freero fece anche stamparla nella sua Raccolta (a), tratta da un MS. della libreria Palatina.

28. *Oratio ad Calistum III. de eligendo Imperatore contra Theucros, lib. I.* Principia: *Cum Roma Neapolim*, ec. La scrisse nel 1455. nel qual tempo era

(a) *Tom. III. Scriptor. Germanic. p. 5.*

era in Roma Segretario Pontificio.

29. *Oratio in funere Jannottii Pandolphini Equitis, lib. I.* Morì questo gran soggetto della Rep. Fiorentina, di cui fu due volte Gonfaloniere, il dì primo Dicembre del 1456.

30. *Epistolæ plures ad diversos, lib. I.* Nel codice 3908. della Vaticana ve n'ha diverse a *Gio. Tortelli*. In casa Pandolfini ve n'ha altre a *Pandolfo* figliuolo di *Giannozzo Pandolfini*; e altre parimente ve ne sarà di sicuro e in Firenze ed altrove. Il cod. *num.* 32. della libreria Gaddi contien pur *lettere* del Manetti.

31. *Vita Regis Alphonsi*, divisa in più libri, ma lasciata imperfetta. *Sunt etiam auctores*, riferisce il Naldi, *qui hunc eumdem dicant* Alphonsi vitam *scribere cæpisse, quam comparabat ille Philippi vitæ Regis Macedoniæ; sed præventus morte id minus absolvit, quod antea summa cum diligentia incœpisset.*

32. *Psalterium de hebraica veritate, psalmi CL.* tradotti dall'ebraico.

33. *Evangelium Matthæi, lib. I.*

34. *Evangelium Marci, lib. I.*

35. *Evangelium Lucæ, lib. I.*

36. *Evangelium Johannis, lib. I.*

37. *Epistolæ Divi Pauli, libb. XI.*

38. *Epistolæ canonicæ, libb. VII.*

39. *Apocalypsis Johannis, lib. I.* tutti tradotti dal Greco, non meno, che le Opere seguenti di *Aristotele*.

40. *Ethicorum ad Nicomachum, libb. X.*

41. *Ethicorum ad Eudemum, libb. VIII.*

42. *Magnorum Moralium, libb. II.*

Sin qui il catalogo dell'Opere del Manetti compilato dal Naldi, al quale aggiugneremo le seguenti da lui tralasciate, ma ricordate dal Poccianti, dal Gaddi, e da altri.

43. *Oratio ad Federicum Urbini Principem.* Nel 1449.

44. *Oratio de laudibus & utilitate obtrectatorum.* Nella libreria Strozzi *cod.* 330.

45. *Oratio ad Federicum III. Imp. in suo adventu Florent.* Nel 1452.

46. *Negoziato, quando andò d'Agosto del* 1448. *Ambasciatore a Venezia.* Nella libreria Gaddi in Firenze.

47. *Protesto fatto a' Rettori e Magi-*

stra-

strati di Firenze suoi colleghi. E in foglio segn. *num* 51. nella medesima libreria Gaddi, come pure nella libreria Strozzi, e anche in San Lorenzo.

48. *Orazione fatta nel dare il bastone del Generalato de' Fiorentini a Messi Gismõdo Malatesta l'anno* 1453. Nella stessa libreria Strozzi. Anche il Bocchi fa menzione di questa; e ciò avvenne, quando egli con Bernardetto de' Medici andò Commissario del campo.

49. *Isagoge Porphyrii*.

50. *Aristotelis Categoriæ*. L'uno e l'altro tradotti dal greco.

51. *De viris illustribus*: il qual trattato, dice il Bocchi, *est mirabiliter insignis: ab Adam usque ad sui temporis viros percenset omnes, & quibus moribus, quibus artibus se illustrarint, diligenter enarrat*.

52. *De justitiæ laudibus, orationes duæ*. Di queste fa menzione il Naldi nella vita di Giannozzo, e dice, che egli essendo di Collegio, *magno concursu plurimorum Jannotium orantem audire vehementer cupientium eas habuit in Florentina curia*.

AR-

ARTICOLO XIV.

Vita (a) *di Monsignor Luigi Ruzzini, Vescovo di Bergomo, descritta da un* Religioso della Compagnia di Gesù. *Dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia. In Milano nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta*, 1712. *in* 4. pagg. 226. senza le prefazioni.

NOn è questa la prima volta, che il P. TOMMASO CEVA, insigne soggetto della sua Religione, abbia dato fuori qualche sua Opera senza porvi in fronte il suo nome. Sino del 1691. fu pubblicata da lui (b) la *Vita di San Giovanni di Dio, Padre de' poveri, e Fondatore della Religione de' Padri Fate bene fratelli*. Egli è parimente sua Opera la *Dichiarazione* (c) *della macchina de' fuochi d'allegrezza per*

(a) E stata ristampata *in Venezia*, 1712. *appresso Gio. Batista Recurti in* 8 *pagg.* 166.

(b) *In Milano, per Carlo-Giuseppe Quinto*, 1691. *in* 24.

(c) *Milano, per Giuf. Pand. Malatesta*, 1708. *in* 8.

per la venuta della Sereniſſima Reina delle Spagne Liſabetta Criſtina di Brunſuic nel ſuo paſſaggio alle nozze col Re Cattolico Carlo Terzo, la qual macchina fu eretta nella Piazza del Real Caſtello di Milano; come pure fu inventata e deſcritta da lui la *Macchina* (*a*) *per feſta di fuochi*, eretta ſotto la figura di *Ercole* nella Piazza del Duomo di Milano per le vittorie e conquiſte nella Fiandra del Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja. Potremmo rammemorare qualche altra coſa ſenza il ſuo nome ſtampata; ma per ora ci baſterà il già detto, nè faremo qui ricordanza di quella elegante Operetta diſteſa da lui (*b*) ſopra le *Memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Franceſco di Lemene*, che ſono come un riſtretto della vita di queſto illuſtre Poeta, aggiuntevi alcune ingegnoſe rifleſſioni ſu le poeſie dello ſteſſo. Ci fermeremo pertanto ſopra la preſente *Vita di Monſignor Luigi Ruzzini*, ſcritta dal P. Ceva in maniera, che non ſi può leggere ſenza tenerezza e ſenza venerazione verſo la memoria di queſto eſemplare Prelato.

Ella

(*a*) *Ivi*, 1709. *in* 4. (*b*) *Ivi*, 1706. *in* 12.

Ella veramente non è ripiena di que' fatti che sono grandi e maravigliosi agli occhi del mondo, ma ben di quelli, che sono grandi e preziosi dinanzi a Dio. Ella è una serie continua di virtù morali e cristiane tanto per quello che riguarda la sua maniera particolare di vivere, quanto per quello che appartiene al buon governo della sua famiglia, del suo Clero, e generalmente della sua Chiesa. Confessa l'Autore di non aver conosciuto, nè praticato Monsignor Ruzzini, se non di passaggio, e per pochi giorni, ma ciò non ostante asscura di non averne detto cos'alcuna, benchè picciola, senz'averne esatta informazione, e autentici documenti. Il P. Gio. Ambrogio Gallarati, ad instanza del quale fu scritta e data in luce quest'Opera, la dedica all'Eminentissimo Badoaro, il quale non solo passò col Prelato defunto una non mai interrotta amicizia, ma a lui conferì l'ordine Sacerdotale, ed anche assistette specialmente negli ultimi periodi della sua vita.

Nella prima Parte del libro, il quale è diviso in due Parti, il nostro Au-

tore

tore ci espone in undici Capi la Vita di Monsignor Ruzzini; nella seconda le virtù principali di esso. Il primo p. 1.
Capo viene impiegato nel riferire ciò che egli operò nel secolo, la elezione che fece dello stato Ecclesiastico, e la sua promozione al Vescovado di Bergomo. Non si stende sopra le glorie della famiglia Ruzzini, la quale è una delle più nobili di Venezia, dove di Marco Ruzzini, Procuratore, e di Angela Miani nacque Luigi a i 23. di Aprile dell'anno 1658. Studiò nel Seminario Ducale di Castello sotto la direzione de' PP. Somaschi, ed uscito delle scuole entrò ne' governi, e ne' magistrati, in sei de' quali successivamente sostenuti da lui diede tal prova di rettitudine e di prudenza, che già era vicino al grado di Senatore perpetuo, se Iddio a più grandi onori non lo avesse allora chiamato. Per la morte di Monsignor Piero Sagredo, essendo vacata la dignità di Primicerio di San Marco, egli vi fu nominato dal Doge Silvestro Valiero a i 19. di Novembre dell'anno 1696. e da Giovanni Badoaro, allora Patriarca di Venezia, gli furono i

sacri

ſacri Ordini conferiti. Tenne l'impiego per poco, concioſſiachè nel 1697. eſſendo venuto a morte Monſignor Daniello Giuſtiniano, Veſcovo di Bergomo, il Ruzzini gli fu dato per ſucceſſore, e n'entrò al poſſeſſo a i 5. Giugno del 1698. La prima ſua applicazione fu di prender minuta informazione dello ſtato e dei biſogni della ſua dioceſi, con mira, non ſolo di toglierne gli abuſi, ma di condurre, per quanto gli foſſe poſſibile, tutte l'anime alla ſua cura commeſſe all' alto della perfezione criſtiana.

§ 7. Incominciò pertanto dal regolamento della ſua famiglia, e delle ſue azioni cotidiane; di che nel ſecondo Capo ſi tratta. Per quanto grande foſſe il fervore, con cui principiò il ſuo governo, aſſai maggiore fu quello, con cui lo andò proſeguendo. La ſua caſa pareva un chioſtro di religioſi, dove egli non ſolamente era Superiore, ma miniſtro. Sì bene e' teneva diſtribuite tra le cure della Dioceſi, e tra le orazioni, e lo ſtudio l'ore della notte, e del giorno, che poche ne avea riſervate al ripoſo, niuna al divertimento. Per quanto il ſuo gene-

re

re di vita sembrasse duro e difficile, la sua carità, e'l suo staccamento dalle cose del mondo glielo rendea agevole, e soave; e benchè negli ultimi quattr'anni della sua vita Iddio lo esercitasse con una di quelle prove, con cui è solito sperimentare i suoi più eletti, cioè con levargli certe consolazioni celesti, e col porlo in una tal quale aridità di spirito, siccome lo stesso Prelato attestò di sua bocca al P. D. Gaetano Magenis, Teatino, suo Confessore, egli non ristette per questo di perseverare nelle sue sante disposizioni; anzi a misura, che conosceva andarsi avvicinando al suo fine, tanto più si affrettava a terminare la ben incominciata carriera.

La esemplarità del Prelato fu in p. 19.
breve corso l'esempio di tutto il suo Clero, al quale ebbe sempre in mira di non ammettere, se non persone di conosciuta bontà di vita e dottrina. Nel III. Capo si producono molti esempj, da' quali apparisce, che in questo punto aveva certi lumi superiori; e perchè la sua severità negli esami, e nelle informazioni faceva rimaner la diocesi alquanto scarsa di mi-

miniſtri ſacri, egli ſoleva dire, „ che „ nella fabbrica ſpirituale quanto „ edifica un buon Sacerdote colla virtù, altrettanto diſtrugge un reo „ col mal'eſempio; onde il moltiplicarne il numero alla cieca altro „ non era che fare e diſfare nel medeſimo tempo quello ſteſso che ſi „ faceva.„ Era pertanto inflefſibile in queſto capo ad ogni ufficio e riguardo, e quando avveniva, che doveſſe cadere la ſua elezione tra perſone da lui conoſciute di merito eguale, ſceglieva quella, a cui ſi ſentiva meno portato
p. 27. dall'inclinazione, „ imperocchè, diceva, è coſa troppo difficile in tal „ congiuntura a poter ben diſcernere „ e ſeparare la forza dell'affetto dalla „ forza della ragione, la quale deve „ eſſer ſola a dare il moto, per riſolvere con giuſtizia e con prudenza.„

Non era però contento di avergli eletti con tanto riguardo. Studiava tutti i mezzi per renderli migliori nell'eſercizio del loro miniſtero, e più infervorati nel ſervizio divino; onde per eſſi diede alle ſtampe una ſanta inſtruzione, intitolata *Vita e*

Uffi-

Ufficio del buon Paſtore. Eſigeva lo ſteſso, ove poteva, da tutti, intervenendo a queſte divote adunanze già frequenti nella ſua diocesi, e che nel 1702. cominciarono a farſi pubbliche. Schivo d'ogni umano intereſse, dava tutto il ſuo a' poveri, niente a' parenti. Perſuadeva le ſteſse maſſime a' ſuoi Eccleſiaſtici, sgridando acerbamente chiunque foſse ſtato da lui trovato operare diverſamente. Con maggior vigilanza s'impiegò a ſradicare dal ſuo Clero ogni ſenſualità ſcandaloſa. Minacciava i più oſtinati di abbandonarli, e con ciò ne fe ravvedere parecchi. Taluno, che non fe conto di tal minaccia, ne provò effetti funeſti, e ſe ne leggono eſempli nel IV. Capo, dove pure ſi ragiona de i modi, co' quali riformò le ſacre Vergini ne' moniſteri, ed il ſuo ſeminario, accreſcendolo di fabbriche, e di letture per la gioventù, che quivi educavaſi. p. 37.

Nel ſeguente Capo rappreſenta il noſtro Autore la cura, che aveva Monſignor Ruzzini del ſuo popolo, e come a ben reggerlo foſſe ſollecito e at- p. 44.

ten-

tento. Si valse delle missioni, accorrendovi egli stesso per amministrarvi i Sacramenti, non perdonando a fatica, nè temendo disagio, massimamente dove si trattava di peccatori pubblici ed ostinati, e in occasione ancora di catecumeni. Sopra modo poi spiccava il suo zelo verso i moribondi, essendo la loro salute il suo affare più premuroso.

p. 60. Non può dirsi abbastanza, quanto si affaticasse nelle visite della Diocesi, e quanto frutto ne raccogliesse dall' ammaestramento de' popoli. L'Autore ne tratta ampiamente nel Capitolo VI. considerando in primo luogo, che essendo il distretto di Bergomo assai montuoso ed alpestre, ed il Prelato di complessione assai delicata e gentile, questi nelle visite, che ne fece, non potè non provarne gravissime indisposizioni, parendo quasi impossibile, che un corpo sì gentile e malaticcio a tanto peso durasse. Ma in niuna occasione mostrò egli più di vigilanza, e di zelo, che quando ebbe sentore, che una pestilente setta andava prendendo piede nella diocesi vicina di Brescia, donde fu poi con somma glo-

p. 83.

ria

ria del piissimo Cardinale Badoaro estirpata ed estinta. Dopo varie consulte e congregazioni, andò personalmente a i confini, e fece in maniera, che quel contagio non vi pose mai piede. Lasciò poi uscire alle stampe una lunga *lettera* circolare, indirizzata a' suoi Parrochi, nella quale espose minutamente tutti gl'indizj per conoscere di prima vista lo spirito pernicioso, che andava serpendo, contrario a quello di Dio e della Chiesa.

Sarebbe lungo il seguitare ad una ad una le tracce del nostro Autore, cioè a dire tutto quello, che fece Monsig. Ruzzini e in occasione di milizie straniere, che nella sua Diocesi accamparono con disagio de' popoli, e con danno del territorio; e nella instituzione di molte opere pie, tra le quali è notabile quella di una numerosa adunanza col nome del *Sovvegno*, diretto al soccorso delle donzelle pericolanti. Eresse la Congregazione de' Nobili nella Chiesa di San Biagio; stabilì un'oratorio per li servidori; s'impiegò felicemente per la riforma degli abiti ecclesiastici; dedicò una cappella nella Cattedrale a Nostra Signo- p. 93.

ra;

ra; e finalmente adempiè in ogni parte le incombenze del suo ministero, indefesso in maniera, che da un'impresa finita passava a meditarne e ad intraprenderne un'altra. Ciò che è degno di considerazione, si è, che quantunque le sante costumanze introdotte da lui fossero in grandissimo numero, onde non pareva, che esser potessero di lunga durata, elleno tuttavolta sussistono, perchè prima di esser poste in esecuzione, furono maturamente deliberate, e saviamente appoggiate.

I due ultimi Capi del primo Libro fanno conoscere, con qual modo egli si disponesse alla morte, e come di fatto a miglior vita e' passasse. La presentì qualche tempo avanti; e in più occasioni ne diè chiare prove, ma principalmente con affrettarsi in ope-
p. 129. re di pietà, e in moltiplicarle. Sopravenne intanto il quarto giorno di Marzo del 1708. in cui portatosi, come era solito, allo Spedal grande di San Marco, vi celebrò la santa Messa, e vi comunicò di sua mano gl'infermi, e principalmente, tuttochè disuaso, alcuni di morbo epidemico. Il seguen-

guente giorno si sentì aggravato di dolor di capo, il quale gli andò a crescendo accompagnato da febbre. Volle ciò non ostante di là a tre giorni intervenire all'Accademia, che soleva tenersi ogni anno nel suo Seminario in occasione della festa di San Tommaso d'Aquino. Crebbegli il male la notte, e la mattina fu conosciuto mortale da lui medesimo, senza punto intimorirsi, o rammaricarsene. Si munì in quel passo di tutti i Sacramenti, e 'l Cardinal Badoaro sopragiunse a tempo di assistere alla sua morte. La vigilia di San Giuseppe fu l'ultimo giorno della sua vita. Benedisse tutti, e spirò finalmente a i 18. di Marzo del 1708. verso le ore 23. d'anni 50. di vita, e 10. di Vescovado. Non può dirsi, quante lagrime costasse a' suoi popoli la sua perdita. Tre giorni stette esposto il suo corpo nella sala maggiore, e senza le guardie, che lo custodivano, e'ne sarebbe stato dalla gran calca interamente spogliato, non sentendosi alcuno, che non parlasse in sua lode, e non dicesse altamente di aver perduto un santo Pastore: e queste voci vie più si udirono, allorchè fu por-

tato con lungo giro per la città, accompagnato dal Cardinale di Brescia, che gli celebrò la Messa di requie, da i Rettori, e da tutti gli Ordini della Città in tanta folla, che le strade e la piazza non erano sufficienti a capirla. Orò in lode di lui il Sig. Gio. Paolo Giupponi, Canonico Teologo della Cattedrale. Il sentimento, con cui ne fu intesa la morte da Sua Beatitudine, dalla Serenissima Repubblica, e generalmente da tutti, apparisce chiaramente dalle risposte, che ne diedero alla città di Bergomo, o al suo Capitolo, che non lasciarono di dar segni continui di gratitudine verso la memoria di un sì benefico Padre, la quale sarebbe loro riuscita molto più amara, se non avessero avuto di che racconsolarsene nella persona del Cardinale Priuli, suo dignissimo successore.

p. 150. La seconda Parte di questo libro descrive principalmente le virtù di questo Prelato, le quali gli furono guida a viver sì santamente. Il I. Capo espone le prerogative naturali, che da lui furono impiegate a benefizio della sua diocesi, cioè a dire veloce e vivacissi-

mo

mo intendimento, pronta e forte memoria, idea grande e magnifica, dolcezza di tratto, genio splendido e liberale; nimico di liti, massimamente col suo Capitolo; geloso nel custodire le cose a lui confidate, guardingo nel deliberare: tutte le quali doti, e molte altre furono accompagnate da una naturale eloquenza da lui nelle prediche e negli spirituali ragionamenti frequentemente esercitata. Si ragiona nel II. Capitolo della sua umiltà; nel III. della sua religione; nel IV. d'altre sue virtù cristiane, le quali tutte furono coronate dalla sua carità verso il prossimo, che è l'argomento del Capitolo susseguente. I due ultimi sono un ristretto delle grazie ottenute da Dio o per intercessione, o con la invocazione del nostro illustre Prelato. p. 162. p. 172. p. 193.

ARTICOLO XV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA *Del Luglio, Agosto, e Settembre.* MDCCXII.

PHilargyrii Cantabrigiensis *Emendationes in* Menandri *&* Philemonis AMSTERDAM

monis *Reliquias, ex nupera editione* Jo. Clerici. *Ubi quædam* Grotii, *& aliorum, plurima vero* Phileleutheri Lipsiensis *errata castigantur. Cum præfatione* Jo. Clerici. *Amstelodami, apud Henricum Schelte*, 1711. *in* 8. pagg. 224. con la prefazione. Non per altro si fa memoria da noi di quest'accurata edizione de i *frammenti* di *Menandro*, e di *Filemone*, poeti comici greci, se non per le dotte *Annotazioni* greco-latine, le quali si leggono dalla *pag.* 151. sino alla 172. fatte dal Sig. Abate *Anton-Maria Salvini*, per particolare suo studio. Il Sig. Clerico ve le ha inserite, confessando però di averlo fatto senza la saputa e la permissione del celebratissimo Autore.

ANNOVER. Nel Tomo VI. del nostro Giornale (*a*) parlammo del *Tomo primo* degli *Scrittori intorno alle cose Brunsuicensi*, raccolti dal Sig. *Leibnizio*. Ora egli ha pubblicato il *tomo secondo*, e 'l *terzo* ancora; i quali, com'egli dice, contengono varie Opere istoriche, *religionis reformatione anteriora*. *Hanoveræ, per Nicolaum Foersterum*, 1710. e 1711. *in fol.* Ci spiace di avere occasione

(*a*) *T. VI. Art. XIV. p.* 485.

sione di dolerci, che il Colletore, per altro giudicioso, seguendo il linguaggio consueto della sua setta, chiami *religion riformata* l'empia e sventurata apostasia dalla vera e santa Religione Cattolica, introdotta in Lamagna dall'eresiarca Lutero, quando, se egli chiamata l'avesse *religion deformata*, più tosto che *riformata*, avrebbe detto assai meglio. Dovrebbono accorgersi gli Scrittori da noi separati, che con tali espressioni improprie, e non necessarie fanno pregiudicio a se stessi, mentre disgustano, e alienano dalla lettura delle loro Opere i Cattolici, i quali fanno il migliore, ed il maggior numero di quei, che le leggono. Nel Tomo II. *pag.* 23. il Sig. Leibnizio ha inserita la breve Storia della *Marca Trivigiana* scritta da *Gherardo Maurisio*, Vicentino, che tratta principalmente delle cose d'Ezelino il Tiranno. Era stata la prima volta stampata in Venezia dal Pinelli nel 1636. in fogl. con la *Storia Augusta* di *Albertino Mussato*, e con altri Scrittori Padovani, la buona mercè del celebre Domenico Molino, nostro Gentiluomo Veneziano, che generosamente ne

promosse la stampa. Dice il Sig. Leibnizio nella prefazione *pag.* 6. che per la morte di Felice Osio ne supplì la edizione Lorenzo Pignoria; ma il Sig. Leibnizio in questo punto s'inganna, mentre il Pignoria era già morto, prima che ella s'incominciasse, essendo egli mancato di vita a i 15. Giugno del 1630. come si trae dal suo epitafio riferito dal Vescovo Tommasini nel tomo II. degli *Elogj pag.* 209. Il medesimo Sig. Leibnizio asserisce ivi altre cose, dalle quali si vede chiaramente non aver egli osservata la *Difesa I.* in materia di Comacchio, scritta da Monsignor Fontanini, Camerier d'Onore del Sommo Pontefice.

Nel Tomo III. *pag.* 727. egli ha pubblicata la *Storia di Milano* di *Arnolfo*, non più veduta alle stampe, e dice di averla avuta dal Sig. Dottor *Giovanni Sitoni*, Milanese. Il Sig. Leibnizio ha tralasciato di avvertire nella sua prefazione *pag.* 26. che non un solo, ma *due* furono gli *Arnolfi*, storici di Milano; e questo Arnolfo, che ora egli ci ha dato, si è il *vecchio*, il quale scrisse dal 923. sin verso il 1070. là dove Arnolfo il *giovane* scrisse poco dopo.

Veg-

Veggasi l'Ughelli nel Tom. IV. dell' *Italia Sacra* tra gli Arcivescovi di Milano, e il Puricelli ne' *Monumenti della Basilica Ambrosiana*. Siccome poi furono due gli *Arnolfi*, così anco di due *Landolfi*, storici pur di Milano, si fa menzione negli *Analetti* del Mabillone Tomo I. *pag.* 5. e anche presso il Puricelli. Dopo la prefazione avvisata del Sig. Leibnizio vi è una lunga lettera del Sig. Dottor *Muratori*, scritta pure al Sig. Leibnizio sopra le antichità di Casa d'Este, non portata quivi da lui oltre all'undecimo secolo. Questo è quanto abbiamo trovato di appartenente alle nostre cose Italiane ne' grossi volumi del Sig. Leibnizio, il quale per verità si è renduto assai benemerito della *Storia Tedesca* con questa sua collezione: e comechè le cose più notabili di essa fossero già state stampate altre volte, nulladimeno egli ha procurato di migliorarle con l'emendazioni e correzioni, che vi ha poste per dare i testi esattamente collazionati. Sarebbe desiderabile, che ancora fra noi altri Italiani ci fossero persone laborioſe, e intendenti, che volessero impiegarsi a raccorre per uso

pubblico *Cronache*, *Annali*, *Storie*, *Diarj*, *Necrologj*, *Diplomi*, *Bolle*, *Atti*, *Strumenti*, ed altre somiglianti memorie originali de' secoli inferiori, che in molta abbondanza, benchè da taluni poco apprezzate, e conosciute, si ritrovano negli Archivj pubblici e privati d'Italia; imperciocchè in tal guisa si recherebbe un'incredibil lume e giovamento alla *Storia Italica*, la quale, secondo gli uomini di miglior senno, è la più nobile, e riguardevole di tutte le altre: e coloro, che hanno scritte le nuove Storie di varie Città d'Italia, in vece di pubblicare gli antichi Atti e documenti di esse, come il vero e sicuro fondo della Storia, gli hanno tralasciati, anche per lo più senza citargli, e senza dir dove sono, là dove con la pubblicazione de' medesimi Atti si sarebbono essi acquistata assai maggior gloria, che non ne hanno conseguita collo scrivere Istorie nuove dietro a' metodi poco giudicioſi, e privi della necessaria giustificazione, la quale nasce unicamente dagli Scritti contemporanei, altrettanto stimabili, quanto barbari e semplici. Questa verità è stata mol-

to ben conosciuta di gran rilevanza da molti valentuomini oltramontani, i quali da qualche tempo addietro si sono con somma lode impiegati a divulgare somiglianti carte vecchie, già vicine a perire, come tra gli altri hanno fatto, particolarmente in Francia, l'uno, e l'altro Duchesne, il Sirmondo, il Perardo, il Dacherio, il Mabillone, il Ruinart, il Ducange, il Baluzio, il Pommeraje, il Marlot, il Chifflezio, il Labbe, il Cointe, il Felibien, il Lobineau, il Martene, il Valbonnais ultimamente, ed altri celebratissimi ingegni, in sommo grado benemeriti dell'erudizione più utile e soda. Tutto questo sia detto in proposito delle collezioni del Sig. Leibnizio, per eccitare con sì nobili esempli, se fia possibile, anco i nostri Italiani a intraprendere tali fruttuose fatiche a gloria non meno de' loro nomi, che della patria, le cui memorie in tal guisa si salverebbono dagl'incendj, e dalle ruine pur troppo frequenti.

Dopo il silenzio di sei anni torna la celebratissima Accademia de' *Curiosi* di Germania a farci godere le sue *Ef-*

FRANCFORT, e LIPSIA.

femeridi, che per le guerre ella avea con tanto danno delle più scelte mediche e fisiche notizie intromesse. Muterà per l'avvenire il nome di *Leopoldina* in quello di *Carolina*, con ispeciale benigno indulto del Imperadore regnante. Come in quest'ultimo Tomo sono inserite molte osservazioni, dissertazioni, e scoprimenti de' nostri Italiani, così di questi siamo in obbligo di darne al pubblico relazione.

1. Molte osservazioni mediche e fisiche del Sig. *Giuseppe* Lanzoni qua e là disperse.

2. L'istoria di un sudor di sangue (*a*) del Sig. *Saporiti*, Medico Genovese, tradotta in latino colle riflessioni del Sig. *Vallisnieri*, e colle figure.

3. Il caso d'un'ago crinale (*b*) coperto di tartaro, fatto cavare dalla vescica orinaria d'una fanciulla, del Sig. *Vallisnieri*, colle sue riflessioni, tradotte in latino, e colle figure.

Nell'*Appendice* poi della Centuria prima e seconda delle lodate *Effemeridi* troviamo.

4. L'

(a) *Osserv.* 20.
(b) *Osserv.* 94.

4. L'Orazione del Sig. *Ramazzini* p. 82.
ſpettante al memorabile freddo dell'
anno 1709.

5. Una Diſſertazione del medeſi- p. 92.
mo Sig. *Ramazzini* intitolata *de cauſa adſcenſus, ac deſcenſus Mercurii in fiſtula Torricelliana.*

6. La Diſſertazione epiſtolare del p. 139.
Sig. *Antonio Pacchioni de glandulis conglobatis duræ meningis humanæ*, ec.

7. La ſcoperta dell'ovaja delle an- p. 153.
guille, colle ſue figure, fatta dal Sig. *Valliſnieri*, e traslatata in latino.

8. *De arcano lenticulæ paluſtris ſemine, ac admiranda vegetatione* del p. 166
medeſimo Sig. *Valliſnieri* colle ſue figure.

9. Eſperienze intorno alla genera- p. 220
zione delle zenzare, fatte dal Sig. *Pier Sangallo*, Fiorentino, traſportate in latino, colle ſue figure.

È ſtata tradotta in Franceſe la *Vita* PARI
di Fr. Arſenio di Janſon, Religioſo GI.
della Trappa, col ſeguente titolo: *Relation de la vie & de la mort de F. Arſene de Janſon, Religieux de la Trappe, nommé dans le Monde le Compte de Roſemberg, mort dans l'Abbaye de Buon. ſollazzo en Toſcane, traduite de l'Ita-*

lien. A Paris, chez Florentin de laulne, rue Saint Jacques, a l'Empereur, 1711. *in* 12. Il traduttore è il Sig. *Antonio Lancelot*, buon letterato Francese, che già due anni stette in Firenze: il quale nella prefazione dice di averla tradotta dalla toscana fatta da Don *Alesso Davia*, Bolognese, Religioso della Badia di Buonsollazzo, primo ed unico monastero della Riforma della Trappa in Italia.

Non potrà non esser'intesa, che con universale e sommo rincrescimento la gran perdita, che si è fatta dell' incomparabile Sig. *Gio. Domenico Cassini*, morto in età d'anni 87. adi 14. di Settembre, dopo due giorni di febbre. Essa perdita sarebbe per le scienze affatto irreparabile, se a lui non sopraviveſſero i chiarissimi Sigg. *Jacopo Cassini* suo figliuolo, e *Jacopo-Filippo Maraldi* suo nipote, amendue eccellenti Astronomi, e pensionarj dell' Accademia Regia. Della Vita ed Opere dell'illustre defunto sarà conveniente render informato il pubblico con *Articolo* espresso.

DI BOLOGNA.

Sono state ricevute con tanto applau-

plauſo le *Rime di Angelo di Coſtanzo* ſtampate già tre anni in queſta città, che eſſendoſene fatto eſito di tutte le copie, e non laſciando tuttavia di eſſere ricercate, Coſtantino Piſarri ne ha fatta una ſeconda edizione (*a*) con nuova *giunta* di alcuni componimenti, che fortunatamente ſon venuti alle mani, di chi aſſiſtette alla ſtampa delle medeſime.

Se le Rime del Coſtanzo, del Guidiccioni, del Tanſillo, e degli altri valentuomini del ſecolo del 1500. ſtampate qui dal Piſarri ebbero l'approvazione del pubblico per la loro ſquiſitezza e leggiadria, non laſceranno di conſeguire altresì l'univerſal gradimento quelle *di Antonfranceſco Rainieri*, gentiluomo Milaneſe, che vivendo fu in grido d'uno de più colti poeti di quel feliciſſimo ſecolo. La ſtampa è dello ſteſſo Piſarri ſimilmente *in* 12. pagg. 94.

DI FAENZA.

La promozione alla porpora del Sig. Cardinale Tommaſi è ſtata accolta da tutti con que' ſentimenti, che al merito del perſonaggio promoſſo ſono

(*a*) *in* 12. pagg. 93.

no dovuti. Tra i componimenti, che si son divulgati in questa occasione, non lascia di segnalarsi la seguente orazione panegirica : *Il Principe in tre comparse ravvisato nell'Emin. e Reverendiss. Sig. Card. Giuseppe-Maria de' Tommasi dal P. D. Paolo Olimpio Franchetti, Cherico Regolare. In Faenza, per l'Archi, e Zanoni, Stampatori del Sant'Uffizio*, 1712. *in fogl.* pagg. 22.

DI FERRARA.

Abbiamo una nuova Opera sopra la Storia naturale. L'Autore n'è il Sig. Dottore *Francesco-Maria Nigrisoli*, già noto per altre cose da lui pubblicate al mondo erudito. Il titolo è questo: *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' mostri*, scritte al Sig. Dottore Dionigi-Andrea Sancassano. *In Ferrara, presso Bernardino Barbieri*, 1712. *in* 4. Di una *Lettera* di esso, in cui contenevasi l'argomento, l'idea, e la disposizione di tutta l'Opera, altrove (*a*) già abbiamo data notizia. In questo libro non ragiona l'Autore, se non della generazione de' viventi, innestando le opinioni de' cabbalisti con le osserva-

zio-

(a) *Tom. VIII. p.* 432.

zioni de' moderni, e facendo vedere in uno stesso tempo come egli sappia gustare il sapore di entrambi. Con non minore curiosità si aspettano l'altre due Parti, promesse da lui per compimento dell'Opera.

DI GENOVA.

Capitata in mano del Sig. *Gio. Batista Tela*, Pavese, l'Operetta pubblicata dal Sig. *Domenico Corradi* col titolo di *Considerazioni sopra la proporzione del vigor delle polveri da fuoco*, e riferita nel Tomo II. (*a*) di questo Giornale, osservò il Sig. Tela le perfezioni, che ivi si accennano, potersi dare a' pezzi di artiglieria, sì rispetto alla materia, che si adopera in fabbricarli, scegliendola cadente al possibile, sì rispetto all'economia del loro metallo, proporzionando la grossezza del medesimo nel primo rinforzo nella ragione duplicata de' diametri degli stessi cannoni, adattando altresì il focone, che porti il fuoco nel centro dell'anima. Si esibì pertanto il Sig. Tela a questa nostra Repubblica di darle prova delle suddette perfezioni, e fatto un pezzo da libbre qua-

(a) *Art. II. p. 57.*

quaranta, grosso di metallo solamente tre quarti del suo diametro, adattandogli, come si è detto, il focone, ne è stato fatto il cimento con quello stesso vigore, con cui si è provato un' altro cannone della stessa portata fatto a bella posta fondere da questo pubblico dal suo fonditore, e grosso quanto è l'intero suo diametro .. La prova seguì a i due di Maggio; e i due cannoni, benchè sì disuguali, vi resistettero egualmente. Si temea, che la leggerezza del pezzo desse al medesimo l'imperfezione di retrocedere enormemente, e gli snervasse il tiro. Montati pertanto sopra il suo letto li 21. del suddetto mese, furono sparati ambidue, ed ambidue diedero indietro egualmente quindici piedi, ma il tiro del più leggiero fu più lungo del tiro del più pesante, di cento, e più passi, il che è cagionato dall' adattamento del focone. Queste prove non saziarono la diffidenza di alcuni, onde li 22. furono fatti tirare al nuovo cannone in 67. minuti dodici tiri seguenti, caricato co i $\frac{2}{3}$ di polvere da guerra, e palla di poco vento. Si trovò fresco e forte senza dar' altri segni,

gni, che di perfettiſſimo cannone. Chiunque può giudicare di tali materie, potrà eziandio intendere, che il Sig. Corradi ha giuſtamente ideate le ſuddette perfezioni, che erano molto deſiderabili nell'artiglieria, ſuſſiſtendo le ſue teoriche a sì vigoroſe ſperienze. Potranno in oltre i Principi ſervirſi con loro vantaggio di tale ſcoperta, coſtando il ſuddetto cannone 150. doppie meno dell'altro ſopra mentovato, e peſando due mila libbre pure di meno. Si reca dunque al pubblico queſto avviſo, per far'inſieme giuſtizia in tale occaſione a due de' noſtri Italiani, l'uno de' quali ha giuſtamente penſate, e l'altro felicemente eſeguite le perfezioni ſuddette.

Belliſſima è ſtata giudicata l'*Orazione*, che nella Chieſa di San Siro di queſta città fu recitata, a i 12. del paſſato Giugno *inter Miſſarum ſolemnia*, dal Padre D. *Innocenzio Raffaello Savonarola*, Cherico Regolare Teatino, in ringraziamento a N. S. per la ſantificazione del B. Andrea Avellino, e per la promozione alla Porpora del Padre D. Giuſeppe Maria Tommaſi, della medeſima Congregazione. L'

Ora-

Orazione è intitolata: *La Gratitudine a' piè dell' Altare per implorare benedizioni al Regnante Sommo Pontefice Clemente XI.* ec. *Sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo.* Psal. 115. 17. *In Genova, nella stamperia del Franchelli, in* 12. pagg. 88.

DI LUCCA.

S. Gregorii Papæ I. *Regulæ Pastoralis liber ad Joannem Episcopum civitatis Ravennæ, excerptus ex operibus ejusdem S. Pontificis, noviter impressus Parisiis studio & labore Monachorum Ordinis S. Benedicti. Lucæ, typis Peregrini Frediani,* 1712. *in* 12. pagg. 286. senza la dedicatoria, fatta dal Frediani a Monsignor Francesco Frosini, Arcivescovo di Pisa. Quest'Opera del santo Pontefice meritava d'essere ristampata anche in Italia, essendo ella dignissima d'essere in mano di tutte le persone, massimamente ecclesiastiche.

Della Vocazione agli Ordini Sacri breve Trattato, in cui si mostra con la dottrina della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, e per la disciplina della Chiesa, quanto sia necessario il non impegnarsi nell'Ordine Sacro senza legittima

Voca-

Vocazione; *composto da un Sacerdote Romano, e copiato dall'impressione di Roma ricorretta, ed accresciuta. Lucca, per Peregrino Frediani* 1712. *in* 12. pagg. 123. senza le prefazioni. Molti hanno prescritte santissime regole intorno alle maniere di ascendere agli Ordini Sacri: molti zelanti Pastori ne hanno promosso con nuovi Sinodi, e agevolato con mezzi opportuni l'adempimento. Gli abusi nonpertanto non se ne sono levati. L'Autore di questo Trattato pensa, che ciò provenga principalmente, perchè molti ascendono a questi gradi senza il dono della Vocazione, e conseguentemente senza i doni e gli ajuti necessarj per ben adempirne i doveri. Considera, che per l'ingresso ad un'Instituto Regolare si esamina attentamente la vocazione di quello, che vi si vuole aggregare; ma che a ciò poco o nulla si riflette, per chi vuole ascendere agli Ordini Sacri, benchè questo sia un punto di tanta necessità; e che però ha stimato non inutile il maneggiare espressamente questo argomento della *Vocazione*, acciocchè al Sacerdozio, carattere di tanta dignità e obbliga-

zio-

zione, non sieno ammesse le persone solamente per fini profani, e acciocchè la santità di tanti degni uomini non resti confusa nella mescolanza di quelli, che „ aggregandosi a quest' „ Ordine senza Vocazione, con la „ moltiplicità del numero, e con l'im- „ proprietà del costume, non solo „ ne diminuiscono il rispetto, e ne „ oscurano lo splendore, ma in qual- „ che parte ancora ne impediscono il „ frutto. „ Il fine dell'Autore è santissimo; e la maniera, con cui lo promove, è fondata su le massime della morale evangelica e cristiana.

DI MILANO.

Il Sig. *Paolo Girolamo Biumi*, il quale rendono riguardevole i titoli, che e' sostiene, di Fisico Collegiato, di Conte e Cavaliere Pontificio e Cesareo, di Conservatore Seniore del Magistrato generale sopra la Sanità dello stato di Milano, di Medico Ordinario, e di Lettore di Notomia nello Spedal maggiore di questa Città, ha scritto lo *Scrutinio Teorico-Pratico di Notomia e Chirurgia antica e moderna*, dedicato al Priore e deputati del predetto Spedale. *In Milano, per Mar-*

Marcantonio - Pandolfo Malatesta, 1712. *in* 8. pagg. 395. senza le prefazioni e la tavola.

Il medesimo Malatesta ha data alle stampe una traduzione italiana della *Vita della Serva di Dio la Madre Suor Maria di Gesù*, Abadessa, e Fondatrice del Monastero dell'Immacolata Concezione nella Villa d'Agreda della Provincia di Burgos della Regolare Osservanza di San Francesco, scritta in lingua Spagnuola da Monsignor Fra *Giuseppe Ximenes Samaniego*, già Ministro Generale di tutto l'Ordine Serafico, ed ora Arcivescovo di Palenza. La traduzione è opera del Padre Fra *Paolo Prandone*, Milanese, de' Minori Osservanti nel Convento della Pace della Provincia di Milano.

Dalla medesima stamperia in 8. abbiamo il *Ristretto della Vita, Miracoli, e Canonizzazione di San Felice de' Porri, da Cantalice, Capuccino, diviso in due Parti, del P. F.* Massimo da Valenza, *Predicatore dello stesso Ordine*. pagg. 280. senza le prefazioni, e l'indice. L'Opera è dedicata a Monsig. Giuseppe Olgiati, Vescovo di Como.

Il Sig. *Gio. Pietro Orelli Barnaba*, di

di Locarno, Dottore di medicina, ha data alle ſtampe un' *Opera medica, ſecondo la mente d'Ippocrate, Galeno, Ariſtio, Oribaſio*, ed altri inſigni medici antichi e moderni, *nella quale ſi tratta de' morbi del corpo umano dannoſi, con le loro cauſe, ſegni, e pronoſtici, e con le cure de' medeſimi*, poſtavi in fine una giunta di varj compoſti chimici, e d'altri varj particolari ſegreti. Ella è dedicata al Sig. Conte Giovanni Borromeo, e ſtampata da Carlo Giuſeppe Quinto, 1711. in 8. pagg. 596.

DI MODANA.

Pertinace, Tragedia del Dottore Alfonſo Cavazzi, *Modeneſe, detto fra gli Arcadi* Ovieno Perraſio. *In Modana per Bartolomeo Soliani, Stamp. Duc.* 1712. *in* 8. pagg. 108. Queſta è la quarta Tragedia in proſa del Sig. Dottore Cavazzi. Le tre altre tutte ſtampate dallo ſteſſo Soliani, *Motezuma Imperadore del Meſſico* (a), argomento ſomministratogli dall'*Iſtoria della Conquiſta del Meſſico* ſcritta in lingua Spagnuola da D. Antonio de Solis, e tradotta nell'Italiana dal Marcheſe Filip-

(a) 1709.

lippo Corsini: 2. *Niso ed Eurialo* (*a*) tratto dal 9. libro dell'Eneide di Virgilio: 3. *Adelaide* (*b*), il cui soggetto è preso dal libro 6. del Sigonio *de Regno Italiæ*. Ad ognuna di queste Tragedie fa l'Autore la sua prefazione, e in ogni prefazione il suo esame, e in tal qual modo la sua apologia. I Tragici Francesi gli sono stati in questo d'esempio. Per l'*Adelaide* egli protesta di avere qualche parzialità; e molti sicuramente gliene faranno ragione. Nel *Pertinace* giudica di aver maneggiato un'argomento più forte, e di maggior gruppo. Nell'esame, che fa di questa ultima sua Tragedia, primieramente si scusa di aver tolto a maneggiare un suggetto dopo Tommaso Cornelio; ma avendolo egli fatto diversamente da quello in tutte le parti, e avendolo fatto maestrevolmente, non vi sarà di certo, chi gliene voglia muover querela. In secondo luogo sostiene per falsa, come di fatto ella è, la opinione di chi pensa non esser mestiere degl'Italiani il porre un buon carattere tragico su la scena. L'esempio di tanti valentuomini, i qua-

(*a*) 1710. (*b*) 1711.

i quali anche in questo genere ha avuti, ed ha presentemente l'Italia, basta a smentire una sì fatta opinione. In terzo luogo considera i particolari caratteri di questa sua favola, e illumina i lettori di alcuni punti, ne' quali eglino forse avrebber potuto trovar qualche opposizione. In ultimo luogo rende ragione, perchè nelle sue tragedie più tosto della prosa, che del verso abbia voluto valersi.

Il Sig. *Francesco Torti*, Modanese, medico di gran fama, ha finalmente soddisfatto alla pubblica espettazione con la stampa della sua *Terapeutica speciale* per risanare qualsivoglia febbre pernicioſa con la *Chinachina* prescritta con un suo metodo particolare, della cui idea si è già detto qualche cosa in altro Tomo (*a*). Avranno quindi occasione non solo i professori giovani, per instruzione particolarmente de' quali il Sig. Torti dichiarasi con lodevol modestia di averla data alla luce, ma anche i vecchj più nemici e contrarj ad un rimedio cotanto celebre ed innocente, di approfittarsi, mentre egli assai diffusamen-

(a) *Tom. IV p.* 432.

mente, e dottamente spiega le prodigiose forze della medesima, e fa vedere con un numero considerabilissimo di sperienze, in quali febbri anche più atroci possa con sicurezza di buon'esito prescriversi, e come ad altri mali, e a quali, e fin dove possa stenderfi il suo mirabil vigore. L'Opera è degna di lode, sì pel giovamento, sì per l'erudizione, che l'accompagna, non avendo lasciata il savio Autore cosa veruna, per renderla in ogni sua parte utile, e riguardevole.

DI PADOVA.

Jo. Baptistæ Morgagni, *Philos. & Medici Forolivienfis, in Patavino Gymnasio Theor. Ordin. Medicinæ Professoris, Nova Institutionum Medicarum Idea. Patavii, apud Josephum Coronam, 1712. in 4. gr.* pagg. 23. Questo è un nuovo modello delle *Mediche Instituzioni*, lavorato ad imitazione delle *Instituzioni Oratorie* de' migliori antichi, e singolarmente di Quintiliano, ma insieme di nuove utilissime parti accresciuto, e arricchito. Imperocchè vi si seguita bensì con giudiciosa proporzione l'ordine di Quintiliano, e vi si conservano le due

importantissime idee d'instruire, non un buono, ma un'ottimo Professore, ed'instruirlo da' primi, a lui convenevoli, studj della puerizia fino agli ultimi dell'età più matura; ma se ne aggiunge una terza non meno utile, e necessaria, cioè d'instruirlo in tutti gli uffizj, che in lui, come tale, possono aver luogo. Sinora non abbiamo un'idea nè più compiuta, nè più nobile delle *Mediche Instituzioni*. Non se ne può dare più distinta relazione di questa, senza ricopiare a parola per parola il testo del celebre Autore, che ha saputo ristringere, ed unire un numero incredibile di tante diverse cose nel breve giro d'una Lezione. Questa medesima fu quella, con cui egli qui fece la sua prima comparsa nel pigliare il possesso della onorevolissima Cattedra, da lui sì bene riempiuta. La novità, e l'ampiezza del pensiero non meno giovevole, che erudito, e la bellezza, e proprietà dello stile guadagnarono fin d'allora a questa Lezione il comune applauso, accresciutole ora dalla stampa, che col metterla sotto l'occhio, ha dato campo a' più attenti, e dotti di sem-

sempre più ammirarvi per entro una vasta lettura, non tanto degli accennati antichi Maestri dell'Eloquenza, che a bella posta vi si seguono, quanto de' migliori Filosofi, e Medici d'ogni tempo, da' quali pure studiatamente molto s'è scelto, ed a' quali molto s'è aggiunto. V' ha premessa il Sig. Morgagni una Dedicatoria degna di tal Lezione, e che insieme dà maggior lume ad alcuni sentimenti di lui. In quella ci fa sperare a suo tempo una nuova Opera anatomica intitolata *Adversaria Anatomica altera*, oltre a quella delle *Mediche Instituzioni*, delle quali ora ha pubblicata l'idea. E avvegnachè questa idea possa veramente, anche per se sola, servire intanto di guida a chiunque vien destinato allo studio della Medicina; tuttavia abbiamo ogni motivo di augurare a questo chiarissimo Professore felice e lungo corso di vita, ond'egli possa eseguire i suoi fruttuosi disegni.

Nella stessa stamperia del Corona ritrovasi sotto il torchio una utilissima Opera in 4. il cui titolo è questo: *I Dogmi della Chiesa Romana impugnati dal Protestante Giacomo Piceni-*

no, Paſtore della Chieſa di Soglio, eſoſtenuti dal P. M. F. Giacinto Tonti, *Agoſtiniano, di Ancona, Profeſſore della Sacra Scrittura nell'Univerſità di Padova.* Il fine dell'Autore in queſt' Opera ſi è di riſpondere a quanto il ſuddetto eretico Jacopo Picenino ha ſcritto contra i Dogmi della Chieſa Romana in 12. Articoli del Capo XVI. del ſuo libro intitolato *Apologia per li Riformatori*, ec. ne' quali Articoli diffuſamente eſſo impugna il Primato di San Pietro; l'Infallibilità della Chieſa; la perfezion del Celibato; il precetto del Digiuno; la libertà dell'Arbitrio; la Giuſtificazione per l'opere; il Merito; l'eſiſtenza del Purgatorio, e'l Suffragio per l'anime: il Sacramento della Penitenza; il Sacrificio della Meſſa, e la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia; l'Invocazione de' Santi, e'l culto delle loro Reliquie, Immagini, Templi, e Tombe: a i quali Articoli il chiariſſimo Autore ne aggiugne un'altro della Divina Parola. Il metodo dell'Opera conſiſte in compendiare minutamente, quanto dal Picenino ſi oppone, e in dare a paragrafo per paragrafo a ciaſche-

scheduna delle oppoſizioni di lui l' adeguata riſpoſta, ricavata da que' luoghi medeſimi, o di Scrittura, o di Concilj, o di Padri, che ſono dal detto Picenino citati.

Bolle ancora la controverſia medica fra'l Sig. Dottore Sebaſtiano Rotari, ed altri Medici Veroneſi per la cagione altrove (a) accennata. E uſcita pertanto la *Terza lettera al Sig. Dottor N. N. toccante l'Apologia contro la ſua Allegazione*, nella quale modeſtamente riſponde al ſuo Avverſario, volendo far conoſcere eſſer morto il conſaputo paziente di veleno datogli, non di febbre maligna. La ſtampa è di Gio. Batiſta Conzatti, in 4. pagg. 28. Sopra la ſteſſa conteſa va attorno anche la ſeguente Operetta di pagg. 44. *La Ruota ſpezzata, Dialogo tra l'anima di N. N.* e Gio. Maria Fracaſſini, *Medico Fiſico, in cui ſi diſtruggono le ragioni dell'Allegazione medico fiſica del Sig. Sebaſtiano Rotari*, ec. In Colonia, 1712. in 4. La ſtampa è però di *Trento*.

DI RAVENNA.

L'applauſo, che ha conſeguito l' Opera infraſcritta del Sig. *Ruggiero*

(a) *Tom. V. p.* 417.

Calbi, Gentiluomo di questa città, appresso i Sigg. Martelli, Vallisnieri, Muratori, e altri famosi letterati italiani, mette il mondo erudito in non poca espettazione di essa, la quale vien giudicata essere, come suol dirsi, un capo d'opera unico nel suo genere. Ella sarà intitolata: *La Filosofia espressa in Sonetti*, intrecciata opportunamente di prosa. Sarà divisa in due parti; la prima, che in breve andrà sotto il torchio, comprenderà la *Filosofia naturale*; e la seconda abbraccerà la *Filosofia morale*, già di molto avanzata, che forse riuscirà di conio tanto migliore, quanto il soggetto è alla poesia più adattato. Se questi due tomi incontreranno, come si ha ragione di sperarlo, il pubblico gradimento, saranno appresso seguitati da altre parti della Filosofia le più curiose ed amene.

D I R I M I N I.

Nella stamperia di Diego-Domenico Ferrari è uscita una Operetta sopra i mali epidemici occorsi nell'anno 1711. agli abitanti del Territorio di Savignano. Dal titolo si avrà il contenuto dell'Opera, e 'l nome dell'

Au-

Autore: *Narrativa, e Riflessioni sopra i mali epidemici occorsi in quest'anno 1711. nel Territorio di Savignano, e sue vicinanze, notate, e descritte dal Dottor* Giovanni Simbeni, *Rimineſe, Medico ordinario di detto luogo*, ec. I detti mali consistettero in pleuritidi, peripneumonie, e febbri terzane semplici, e duplicate. L'Autore fa l'istoria di alcuna di queste, e chiude le sue osservazioni con la narrativa dell' apertura di un cadavere, ne' reni del quale strabocchevolmente cresciuti furono ritrovate da lui molte pietre di varia grossezza e figura.

DI ROMA.

Il Padre Maestro *Tommaso-Maria Minorelli*, Bibliotecario Casanatense, ha divulgato un breve ed elegante ristretto latino della Vita di San Pio V. con questo titolo: *Vita S. Pii V. Summi Pontificis ex Ordine Prædicatorum XI. Kal. Junii anno 1712. a Beatissimo Patre Clemente XI. Pontif. Max. solemniter inter Sanctos relati, brevi narratione descripta a F.* Thoma Maria Minorello, *Patavino, Ordinis Prædicatorum. Romæ, apud Franciscum Gonzagam*, 1712. *in* 8. pagg. 80. sen-

za la prefazione al lettore, nella quale loda sopra quanti hanno scritta la medesima Vita, il Sig. Cavaliere Paolo-Alessàdro Maffei. Vi segue una grave e ornata *Orazione* del medesimo Padre, già da lui recitata nel medesimo soggetto nella Minerva il dì 5. Agosto, essendovi presente il Sommo Pont. il Sacro Collegio, e tutta la Prelatura.

Il dì 15. Settembre il *P. Jacopo-Maria Airoli*, della Compagnia di Gesù, dotto professore di lettere ebraiche nel Collegio Romano, recitò una erudita *Dissertazione* sopra le LXXII. Settimane del Profeta Daniello, contra il sistema assurdo e pernizioso dell'Arduino, il quale si è fatto lecito di levarne IX. riducendole a LXIII. sole; e in oltre di negare ancora, contra la perpetua tradizione di tutta la Chiesa, che esse riguardino *ad literam* il nostro divino e sagrosanto Messia. Il sistema stesso era stato già confutato anche dal celebre P. Bernardo Lamj, di cui il P. Airoli parlò con tutta modestia, rovesciando però egli il medesimo sistema dell'Arduino con ragioni assai più sode e gagliarde, dedotte dalle radici ebraiche

che; onde ne riportò inesplicabile applauso dalla scelta e numerosa udienza non solo di tutti i suoi Padri, ma de' Prelati e Teologi principali della Corte, i quali erano stati invitati a un'azione sì commendabile, in fine della quale si mostrò dal P. Airoli, che l'Avversario con la rea novità del suo paradosso s'incontrava con gli Ebrei, co' Gentili, e con gli Eretici, mentre non solo i primi, ma anche Porfirio, e il Marsamo aveano intrapreso un tale attentato, direttamente opposto alla Religione Cristiana. Ci resta a bramare, che il religiosissimo Autore ci comunichi per via delle stampe la sua acclamatissima Dissertazione per darne un diffuso estratto nel nostro Giornale.

Finalmente si è pubblicata l'insigne Opera del P.M. di *Gravesón* sopra i Misterje gli Anni di Cristo Signor nostro. Ella abbraccia XXIII. nobilissime Dissertazioni istoriche, dogmatiche, e critiche, in fine delle quali vi è un'Apparato cronologico intorno a i cicli, a i periodi, e all'epoche più famose. Il titolo intero del libro è il seguente: *Tractatus de mysteriis & annis*

nis Christi Servatoris nostri, Dissertationibus dogmaticis, & chronologicis, nec non Observationibus historicis, & criticis, juxta germanam D. Thomæ mentem, illustratus, & ad usum scholæ accommodatus: ad cujus calcem, in rem Chronologiæ studiosorum, attexuntur Apparatus, & Canon Chronologicus per sex mundi ætates, & præcipuas periodos, ac nobiliores epochas a creatione mundi usque ad Ascensionem Christi Domini digestus, auctore R. P. F. Ignatio Hyacintho Amat de Gravesón, *Ordinis Fratrum Prædicatorum, Sacræ Facultatis Parisiensis Doctore, & Collegii Casanatensis Theologo. Romæ, excudebat Franciscus Gonzaga in via Lata*, 1712. *in* 4. pagg. 604. senza le prefazioni e gl'indici, che abbracciano molti fogli. Il merito dell'Opera, e dell'Autore farà, che questa volta ci dispenseremo dalla stretta legge, che ci siamo prefissi, cioè di non ragionare nel nostro Giornale, fuorchè de' libri de' nostri Italiani, e che assegneremo in uno de' seguenti Tomi un'Articolo espresso a questa importante materia de i Misterj e degli Anni di Cristo, la quale il P. di Gravesón ha sì pro-

profondamente e saviamente trattata.

Il Lunedì de' 26. Settembre la Santità di N. S. fece nel solito Concistoro la dichiarazione di 4. de' Cardinali riserbati in petto, quando creò gli altri accennati nel passato Giornale, e sono i seguenti.

I.

Lodovico Pico, de' Principi della Mirandola, Maggiordomo della Corte Pontificia.

II.

Giambatista Bussi, da Viterbo, Nuncio Apostolico in Colonia, e Vescovo di Ancona.

III.

Piermarcellino Corradini, da Sezza, Auditore di Sua Santità, altre volte rammemorato nel nostro Giornale per le sue dotte e nobili Opere.

IV.

Curzio Orighi, Romano, Segretario della Sacra Congregazione della Consulta sopra gli affari dello Stato Ecclesiastico.

Non si può non lodare estremamẽte il nobil disegno, che ha preso il Sig. Ab. *Gianvincenzio Lucchesini*, gentiluomo Lucchese, di traslatare di greco in la-

tino, e di arricchire di annotazioni critiche e ſtoriche le inſigni orazioni di Demoſtene intorno alla Repubblica al popolo recitate. Opere di tal natura, come ſono rare al preſente in Italia, tanto più ſono degne di ſtima, e d'imitazione. A i bravi oltramontani, che in queſto genere di coſe ſono, a dir vero, eccellenti, ſono ſtati i noſtri antichi italiani e di eſempio e di guida: ora ben giuſto ſarebbe, che quegli a noi foſſero anche di eccitamento, e tornaſſero a rifiorire le ſtampe greche in Italia, dove le rendetteroo celebri i Giunti, gli Aldi, e tanti altri. Il titolo dell' Opera è queſto: ΔΗΜΟΣΘΕΝΟΥΣ ΔΗΜΗΓΟΡΙΚΟΙ ΛΟΓΟΙ *Λατινιστὶ μεταφρασθέντες. Demoſthenis Orationes de Republica ad populum habitæ: Latio donatæ ab* Jo. Vincentio Luccheſinio, *Patritio Lucenſi, cum Notis Criticis, & Hiſtoricis. Ad SS. Dominum Noſtrum Clementem XI. Pontificem Maximum. Romæ, ex typographia Antonii de Rubeis, in Platea Cercenſi, 1712. in 4.*

DI VENEZIA.

Il P. *Gio. Maria Bertoli*, dell'Ordine de' Servi, Maeſtro e Reggente della

la Sacra Teologia, e Pubblico Revisore de' libri, ha esposto alla pubblica luce, sotto gli auspicj de' nostri Eccellentissimi Riformatori, il seguente libro, in cui non meno spicca il sapere, che la pietà del chiarissimo Autore: *Concilium Tridentinum, sive Canones de Sacramentis, Dissertationibus Scholasticis, Dogmaticis, Moralibus, & Polemicis, nec non pluribus incidenter Theorematibus illustrati a P.* Jo. Maria Bertolio, ec. *publicæ propugnationi exposiți per Fratrem* Jo. Dominicum Fabris, *ejusdem Ordinis Studentem, Auctore ipso Adsistente. Venetiis, apud Dominicum Lovisam,* 1712. *in* 8. pagg. 118. senza la dedicatoria, e senza la prefazione, nella quale con argomenti forti e stringenti risponde ad un libro uscito già tempo, dic'egli, in idioma volgare, ove si pretende di confutare lo studio della Scolastica Teologia, affinchè si abbia solamente ad abbracciare lo studio de' Santi Padri. Quivi egli adunque sostiene, che nelle Scuole non si tralascia lo studio de' Santi Padri, ma si esaminano le loro ragioni, vi si fanno le necessarie riflessioni, e vi si forma un raziocinio adat-

tato

tato alla materia per ben' internarsi nelle cose teologiche. Proseguisce in far vedere, quanto sia improprio l'esercitarsi nella sola pratica de' Santi Padri, come suol farsi da molti, senza ponderare il midollo, ma col solo imparare a memoria il testo, o le parole; e in fine destramente insinua esser pronto a sostenere il suo assunto con maggior'estensione, ogni qual volta ne sia stimolato. Passa dalla Prefazione all'Opera, ove forma una breve e chiara parafrasi sopra i Canoni del Concilio di Trento in materia di Sacramenti, e di passaggio v'inserisce molte tesi, che quantunque appariscano impertinenti al suo assunto, ed alla materia, che ha preso di comentare, protesta però di farlo ad oggetto di conformarsi al bisogno del Cattedrante, che dee sporre alla pubblica censura molti punti indifferentemente. Per entro l'Opera si serve questo dignissimo Religioso di frase adattata all'uso scolastico, e meno colta di quello che sia nelle prefazioni.

Non dobbiamo lasciar senza qualche testimonianza di lode la memoria del Sig. Dottor *Niccolò Bon*, morto d'an-

d'anni 77. in Venezia a i 25. del Luglio passato, come di uno de' più periti Antiquarj del nostro tempo. Dipende la sua origine dalla Casa nobilissima *Buono*, nella Colonia del Regno di Candia già trasportata da Venezia, dove fu sempre aggregata all'Ordine Patrizio. Nacque in Candia verso il 1635. e di là partito d'anni 16. passò allo Studio di Padova, dove in età d'anni 28. si addottorò nell'una e nell'altra legge. Il suo studio, in cui più che in altro compiacquesi, fu quello dell'erudita antichità, e in particolare delle medaglie, alla cognizione delle quali si avanzò di molto e con la pratica, e con la perizia che ebbe delle lingue greca e latina. In molte Accademie ebbe luogo onorevole, come nella Delfica, tra i Ricoverati, e tra i Dodonei, tutt'e tre di Venezia; tra gli Estravaganti di Candia, tra i Gelati di Bologna, tra gli Sventati di Udine, e nella Società Reale di Londra. I più celebri Antiquarj d'Italia e di là da i monti o nel loro arrivo in Venezia vollero conoscerlo personalmente, o per via di lettere cercarono la corrispondenza letteraria di lui, che

che col comunicare ad essi loro i suoi sentimenti sovra i più difficili punti in materia d'inscrizioni, medaglie, o altri dubbj istorici, ed eruditi, ne' ritrasse considerabili elogjne' loro libri. Di questo numero sono stati il Cardinal Noris, il Conte Mezzabarba, il Vaillant, il Cupero, Jacopo Gronovio, Carlo Patino, lo Spon, il Morelli, il Leibnizio, il Bejero, e cent'altri. Dal Noris, per riferirne l'elogio di alcuno di essi, egli vien chiamato (a) *in nummaria eruditione summa cum laude versatus*; e più sotto (b) aggiugne, che egli *Maurocenæ gazæ nummos in ordinem ac indicem digessit;* al qual proposito avvertiremo aver lui non solo dato buon'ordine al Museo Morosini, ma anche al Marcello, al Corraro, ed a molti altri, che in questa gloriosissima Dominante anche in oggi si ammirano. Il Cavalier Carlo Patino in una sua lettera, intitolata ΔΙΟΣ ΓΕΝΕΘΛΙΑ, cioè *Jovis Natalitia*, gli dà il titolo onorevole di Πολυμαθέστατος, *ideſt varia ac multiplici eruditione versatus*. Il Vaillant nella prefazione

(a) *De Epoch. Syr. Maced. p. 178. edit. Lipsi.*
(b) *pag. 328.* Ne parla anche p. 438. 539. 561.

zione al suo Trattato delle Colonie così ragiona di lui: *Cl. Vir Nicolaus Bon J. C. in nummis antiquis cognoscendis sagax & eruditus, eximium Tractatum in lucem dare, Antiquariorum voto editurum in brevi, pollicetur: illum in revisendis cymeliis Venetorum socium mensium spacio habui, summaque laude in antiquitate versatus*, ec. Taceremo ciò che ne dice lo Spon, e nella sua *Miscellanea* (*a*), e nel suo libro de' *Viaggi* (*b*), e anche nel suo Trattato *de Arisignotorum deorum*; e chiuderemo con l'elogio che ne fa il Conte Francesco Mezzabarba (*c*) nel suo Trattato singolare delle medaglie: *Dominus Nicolaus Bon J. U. D. Græcis natalibus ornatus, Venetiis degens, adeo numismatum cognitione insignis, ut ejus judicio & eruditioni plura singularia cymelia dijudicanda committantur: ex eo multa ad hujus operis illustrationem recepi, plura daturus, nisi duobus, & quidem conspicuis Operibus intentus esset, Historiæ nimirum Regum Syriæ ex numismatibus illustrandæ, & auctioni Operum*

D. Vail-

(a) *pag.* 75.
(b) *Tom. II. p.* 371.
(c) *pag.* 622.

D. Vaillant, quorum editionem parat. Se alcuna di queste sue Opere, come anche quella *de Neocoris*, alla quale da lungo tempo il nostro illustre defunto avea posto mano, si potrà avere da' suoi eredi, e ritrovar ne' suoi scritti, l'amplissimo Senator nostro, il Sig. Giandomenico Tiepolo, al quale il Sig. Bon e per l'uniformità degli studj, e per altre singolari doti è stato distintamente gratissimo, non mancherà di procurare alle stesse la pubblica luce, acciocchè quegli, che a lui tanto fu caro e tenuto in vita, ne riceva anche questo insigne testimonio di amore e di stima dopo la morte.

Il Sig. *Luigi Castelli*, Medico Fisico primario di Cividale del Friuli, avendo avuto campo di esaminare i mali bovini, che in quel distretto si son lasciati nella epidemia corrente sentire, e di osservare i rimedj più giovevoli al guarimento degli animali infetti, non ha lasciato di comunicare al pubblico le sue osservazioni distese nella infrascritta Operetta: *Meditatio Physico-Medica ad usum Illustrissimæ Civitatis Fori Julii, grassante in ejus finibus boum epidemia. Venetiis, apud Aloysium*

sium Pavinum, 1712. *in* 8. pagg. 63.

Il librajo Natale Feltrini, che già tempo ha qui ristampato il *Tacito* in quattro tomi illustrato in uso del Delfino di Francia da *Giuliano Pichon*, ora ha posto sotto i suoi torchj anche il *Virgilio* comentato in due tomi in uso altresì del Delfino dal P. *Carlo Rueo*, Gesuita, e già il primo tomo, che comprende la Bucolica e la Georgica, oltre a i Prolegomeni, e all'Indice copioso di tutte le voci usate da Virgilio, è comparso alla pubblica luce.

ARTICOLO XVI.

Sistema di una novella Società Letteraria.

I Sigg. *Arrigo Brancmanno*, e *Giovanni Massone*, celebri letterati oltramontani, e presentemente dimoranti in Roma in pellegrinaggio letterario, avendoci mandati i foglj seguenti, ne' quali espongono il loro *sistema* di una novella *Società letteraria*, noi abbiamo stimato bene di comunicarlo agli eruditi, come diretto al vantaggio delle buone arti, e scienze, e tan-

e tanto più volentieri lo abbiamo fatto, quanto il medesimo *sistema* è stato approvato non meno in Roma che altrove, e giudicato riuscibile. Lo abbiamo lasciato nella lingua nativa, in cui i chiarissimi Autori l'hanno formato e disteso, acciocchè non vi sia chi entri in dubbio, che da noi, se tradotto lo avessimo, vi potesse essere stata alcuna cosa alterata, tolta, od aggiunta.

Eruditionis promovendæ studiosis.

Eleganter Socrates parturientibus ingeniis se obstetricem agere dicebat, semperque laudabiles habiti sunt, qui egregios eruditorum conatus quavis ratione promovere iisdemque opitulari studuerunt. Utcunque autem hoc sæculum nostrum feracissimum sit implendo, si non & opprimendo, Rempublicam literariam voluminibus, quæ indies prodeunt, qui tamen recta rem reputant via, conqueruntur, præter recoctam toties, quæ dudum eruditiores nauseat, crambem; præter fabularum ac qui-

squi-

squiliarum vernaculos libros, quæ aurem plebejam captant mulcentque; præter tot compendia, quibus nunc satis sapere se credunt multi, dum laborem ipsos fontes adeundi subterfugiunt; denique præter illa, quæ πρὸς τ' ἄλφιτα faciunt, utcunque barbara & jejuna; præter hæc, inquam, paucos nunc solidioris elegantioriſque eruditionis libros typis committi. Interea tamen hoc non ex eo provenit, quod jam excellentium ingeniorum pene effœta sit natura, maxime iis in partibus, ubi quondam longe lateque regnabat eruditio, quemadmodum alibi injuria creditur, verum quia laboratur impensis, aliisque libros edendi difficultatibus, cum quibus elegantiora studia, illic præsertim conflictantur. Hinc, prob dolor! Doctiorum ingenia fatiscunt, disolvuntur, otiantur, & ulteriorem arcanorum reconditioris studii perquisitionem tantum non negligunt ac abjiciunt, omni prorsus semota spe, alios suis vigiliis juvandi. Hinc ipsæ bonæ litteræ artesque ingenuæ, spe neque ulla præmii allectæ, pallent laguentque. Hinc etiam ultimum earumdem fatum venit timendum. Neque tamen forte hoc adeo Typographorum vitio contingit,

git, sua lucra sectantium, quam quidem vulgi eruditorum, qui superficiaria rerum cognitione vanam sapientiæ gloriam aucupantur, aut etiam soli pecuniæ parandæ intenti cruda studia in forum propellunt, neque adeo veræ solidæque eruditionis gustum habent. Ut autem difficile est in unaquaque Regione tot tantisque malis mederi, propter rarum, qui in iis continetur meliorum numerum, ita sane spes ampla est percommode id fieri posse, si omnes undequaque divinarum humanarumque literarum amore flagrantes serio insurgant, & in rem tam laudabilem simul & necessariam conspirent Universi.

Scilicet, quod felix faustumque sit, ut pessimæ consuetudini quantocyus injiciatur remora, & promptissimum securumque remedium afferatur, excogitata est certa rataque doctorum virorum Societas, *quæ communium studiorum, communisque scientiarum propagandarum amoris vinculo fortiter ac indissolute unita ad commune & universale totius Reipublicæ literariæ bonum ac commodum conferant, non modo sua studia & consilia, sed & paucas in libros emendos impensas, ut erudita*

uniuſ-

uniuſcujuſque Socii *opera publicam in lucem edantur, ſingulis ſe ſe obſtringentibus ad quencumque librum*, Societatis *prælo impreſſum, ſibi comparandum. Ut adeo duplex ad inſtaurandam ſtabiliendamque Rem literariam utilitas ex ejuſmodi* Societate *profluereet, prima edendi egregii operis commodum, altera, quæ priori forte magnitudine & præſtantia nihil concedit, amica faciliſque conſiliorum communicatio, ad omnes facultates ſtudiaque generoſiora, ſi non auxilio mutuo, ſaltem indicio juvanda. Alia commoda, aliaſque utilitates indicare non attinet, cum anteriora illa rite perpendenti ultro in oculos incurrant. Sperandum quidem vix eſt, ut nullæ prorſus in ejuſmodi conſilio ſuboriantur difficultates. Verum illud tantum conſiderari oportet, an non majoribus initio præveniri poſſit; leviores enim ob ſummam utilitatem ſpernere convenit, nec debet ob minimum incommodum utiliſſimæ rei præjudicium fieri. Ut igitur ineundæ* Societatis *ratio cuilibet conſtare queat, ſed vel maxime, ut quiſque conſilia ſua & difficultates poſſit adferre, totum negotium per partes exponere viſum eſt, roganturque elegantiores Eruditi,*

diti, ut examinatis, quæ sequuntur articulis deficientia supplere, quæ minus recte se habent emendare, & omnes in genere difficultates, quæ aut hactenus in eis se offerunt, aut per scrupulosiores quandoque excitari possent, benevole judicare, quin & remediis subministratis corrigere velint.

Societati formandæ.

I. *Societas* constabit viris literatis, & literarum amantibus ac fautoribus, cujuscumque ordinis fuerint.

II. *Typi* procurabuntur quam optimi, & charta quoque in suo genere. *Typothetarum* vero numerus pro re nata ordinabitur. Iis unus præponetur, qui vir doctus, & rei curandæ idoneus, qualis jam nonnullus in oculis habetur. item *Corrector* unus aut plures.

III. Ut communis horum opera facilior evadat, *Ædes* habebuntur, in quibus simul ipsi habitent, & omnia secure asservétur. Tales jam in conspectu sunt quæ in *Belgio* sitæ, in loco commerciis & accessui aptissimo, qui-

que

que omnibus carebit difficultatibus & impedimentis, quæ aliis in Regionibus, & locis forte occurrerent.

IV. *Libri* edentur a solis sociis mandati : nemo tamen invitus nomen *operi* suo inscribat. Porro omnium *facultatum* libri edentur, & ad quamvis eruditionis partem spectantes, his tamen legibus observatis.

1. In *Theologicis* ea tantum recipiantur, de quibus omnes Christiani sine ulla controversia inter se conveniunt, seclusis disceptationibus inter partes reciprocatis : ita tamen ut cuique liberum sit differere de locis Biblicis, ad Criticam Sacram, ad Philologiam, ad Historiam spectantibus, etiam discedendo ab unius aut alterius *privati* auctoris sententia, nullum tamen dogma respiciente.

2. In *Juridicis* excludantur omnia Consiliorum, Responsorum, Decisionum aliaque mere practica & forensia volumina.

3. In *Medicis* ea vulgentur quæ plurimum habent e Speculativa Scientia, & experimentis Physicis.

4. In *Philosophicis* ea præsertim,

quæ ad principia naturalia, Matheſin, & experimenta pertinent.

5. In *Grammaticis* edantur potiſſimum, quæ Hiſtoriam, Antiquitates, & Criſin illuſtrant, ſecluſis orationibus & Poeſi, aliiſque ſimilibus, atque adeo epiſtolis etiam, quæ ſcilicet nudam ſolamque Rhetoricam promovent: niſi forte Antiqui Autoris ſcripta fuerint, maxime ſi inediti.

6. Summatim in omni *Scientiarum* genere ea eligantur quæ majorem habent utilitatem, & cum amœnitate aliqua & communium ſtudiorum uſu conjunctam.

7. *Apologiæ* vehementiores, multo minus libelli famoſi non admittantur.

8. Omnia ſcribantur in *linguis* eruditis latina & græca &c. ſi qua tamen major utilitas *vernaculum* Tractatum commendet, ab amico Autoris, aliove e Sociis, aut publicis etiam impenſis ab extraneo in latinum transferri poterit.

V. Quiſque librum editurus in anteceſſum exhibeat Summarium illius ſeu compendioſam & conſpicuam

cuam *Synopsim*, unde de instituto Tractatus & methodo judicium formetur, Sociique deliberent, an elegantiori eruditioni utilitative publicæ inserviat: poterit autem Auctor ante approbationem nomen celare, ut omnis invidiæ, odii atque obtrectationis suspicio in suffragiis ferendis evitetur.

VI. Insuper requiritur, ut Archon aut Assessores ipsum Tractatum docto cuidam Socio legendum *examinandumque* committant; potest enim titulus ipsaque Synopsis expectationem fallere, vel alias liber quicquam continere, quod legibus Societatis adversetur. Potest autem & hoc fieri celato nomine tam Auctoris quam Examinantis. Quod si tamen aut materia aut Auctor ejusmodi sint, ut non habeat Societas, quod ab alterutro sibi metuat, talis diligentia insuper haberi potest, totumque negotium arbitrio Archontis & Assessorum permitti.

VII. Librorum impressorum duplex *pretium* statuetur, alterum ordinarium, quo extraneis distrahentur; alterum vero infra justam æstimatio-

nem tertia aut quarta parte, quo Sociis dabuntur; sed ita, ut quisque Socius se obliget ad emenda, quæcumque prælo Societatis imprimentur. Nec quemquam absterreat, si in tanta materiarum varietate grandiora quædam opera, & a studio, quo delectatur, paulo magis recedentia, cogatur emere; nam aut cum alterius studii amico, aut cum ipsis Bibliopolis permutare ea poterit, atque adeo vel in illis tantùm libris, quæ ipsius facultatis studiique sunt, eodem Societatis privilegio frui.

VIII. Ipsi Autori tamen quædam exempla *gratis* decernenda sunt, scilicet quot rationes impensarum ejus diligentiæve, aut etiam facultatum requirere videbuntur. Paucis quoque aliis exemplum gratis videtur concedendum, ut Archonti, ei qui ab Actis erit, & Bibliothecæ Societatis, de quibus postea oppottunius.

IX. Ad formas literarum emendas, aliaque instrumenta, uno verbo ad graviores *sumptus* initio Societatis necessarios, pecuniarum quantum satis est fœnori accipietur, obligatis quæcumque in Ædibus Societatis servabuntur.

X.

X. Ad dissolvendum æs alienum, atque usuras interea solvendas quisque Socius conferet quodcumque ipsi placuerit, adeout vel solis *quinque aureis Hungaricis* defungi possit, iisque saltem post mortem exigendis: sufficiet enim hæredes obligare; datis tamen duobus fidejussoribus, seu expromissoribus, ne Societas molestiis in exigendo implicetur. Integra vero corpora & Collegia, quæ nomen Societati dare voluerint, singulis viginti quinque annis promissa persolvent.

XI. Pecuniæ tum ex lucro distractorum librorum, qui extraneis venduntur, tum ex donationibus illis mortis causa, aliisvis Sociorum liberalitatibus, quæ quandoque *exsoluto ære alieno, impensisque necessariis ac utilibus detractis* superfore sperantur, omnes applicabuntur ad *annuos reditus* conficiendos, ex quibus in variis variarum Regionum Academiis cujuscumque *facultatis* studiosi alantur.

XII. Eo autem in casu reditus istos *assignabunt* duodecim Socii cum Archonte, qui tunc erit, illi scilicet, qui majori summa Societatem honora-

verint. Assignabunt autem hoc ordine, ut primo loco præferantur posteri eorum, qui in formanda Societate pecunias contulerunt, dein cognati, & affines ipsorum assignantium, si qui ejusmodi suppetiis indigebunt; denique filii & nepotes cæterorum Sociorum superstitum. Illis vero intervallis, quibus nulli ex nominatis laudato beneficio uti voluerint, usuræ in sortem assurgent, ad alios aliosque reditus producendos.

Societati regendæ.

I. Omnes Socii in *album* referentur, idque eo ordine, quo Societati nomen dederint, nulla natalium aut dignitatis ratione habita. Omnia autem communi voto pluriumque suffragiis peragentur.

II. Quotannis *Archon* aliquis seu Præses ex honoratioribus uniuscujusque nationis creabitur, una cum quatuor *Assessoribus*, quæ fere e Professoribus Universitatem adsciscentur. Alius autem nominabitur, qui sit *ab Actis* Societatis.

III.

III. *Concilia* quotannis quatuor in Ædibus Societatis habebuntur. Omnes eò convenient, aut ipsi, si possunt, aut per substitutos & literas. Quo autem quisque instructior evadat, ad finem singulorum Congressuum breves ac dilucidæ *Ephemerides* ex Actis Societatis conficientur, tam quæ eo consessu deliberata sunt, continentes, quam quæ sequenti deliberanda veniunt: atque hæ ephemerides quamprimum ad Socios quaquaversum transmittentur, ut quisque de agendis deliberare, & in tempore suffragium communicare possit.

IV. Si nonnulli, quod licebit, Conciliis interesse, aut sententiam perscribere neglexerint, eorum absentia silentiumve cæterorum conclusiones non morabitur. Archon veterique Magistratus, & qui ab Actis est, ne idoneos substitutos dederint, sine mulcta *abesse* non poterunt. Si tamen id contigerit, antiquior Socius ex eis, qui adsunt, absentis vices implebit. Idem juris erit in substitutis, qui justa de causa & ipsi alios sibi substituere poterunt.

V. Munia *Archontis*, aut ejus Substitu-

ſtituti ſequẽtia prę ſertim habebuntur

1. *Proponere* quæ ipſe ad bonum publicum literarium, Societatemque ſartam tectam ſervandam, aut propagandam pertinere arbitrabitur, in eoque, ut par eſt, ſemper primas vices obtinebit.

2. Primus quoque *Sententiam* feret, ſive ipſe aliquid propoſuerit, ſive alius e Sociis. quin & in ſententiarum æquilibrio ſuffragium illius pro duplici habebitur.

3. Si quis aliquid proponendum habet quod æmulationem alicujus, invidiamve, aut offenſionem incurrere poſſet, cum tamen ad utilitatem Societatis, aut ſtudiorum pertineat, hoc, relato nomine proponentis, ipſe in medium proferet. Similiter *nomen celabit* ejus, qui abſoluti operis ſynopſin exhibet, aut de novo inſtituto deliberat, in quo cœterorum notitiam operamve deſiderabit.

4. Sed vel maxime cura ejus & auctoritas occupabuntur in *lucro* Societatis, omnique ejus reditu aut proventu rite utiliterque collocando, ordinandiſque impenſis, ita ut ære alieno quamprimum liberetur Societas.

5. Ad

5. Ad finem Magistratus, penultimo videlicet Concilio, ille *Successores* sibi, *Assessoribusque* suis & Secretario, ex eorum consilio, eligendos proponet. In nominandis autem illis, non dignitatis tantum, sed & Regionum rationem habebit.

6. Graviora *cum Assessoribus* peraget, in levioribus autem vel de plano decernere poterit. At si quid majoris momenti medio tempore, inter duo Concilia, emergat, neque illud moram patiatur, aut solus, aut si fieri potest, cum duobus Assessoribus, providebit, ne quid res communis detrimenti capiat.

VI. *Assessores* seu Consiliarii, ut honore locoque proxime erunt Archonti, ita & vi ac potestate. Horum officium erit consilio & opera Archontem juvare, eumque instruere, & omnibus modis invigilare, ut Societatis regimen facile ipsi accidat & commodum. Pridie ante quemlibet Congressum duo ex illis deputabuntur ab Archonte, qui assistant Secretario in rationibus Societatis discutiendis, illique renuncient de lucro & damno ejus. Sententias autem ferent proxi-

me

me post Archontem. Denique in casibus extraordinariis, qui dilationem non admittunt, absente Archonte, tres ex illis munia ejus implebunt.

VII. Munus illius, qui ab Actis erit, quemque nunc vulgo *Secretarium* dicimus, versabitur.

1. Ac principaliter in *actis* Societatis diligenter conficiendis, dum Concilium celebratur; finito autem eo, *Ephemerides* inde compendio excerpet, continentes acta & agenda, ut dictum.poterit etiam ex novis literariis maxime conspicua subjicere, & quorum notitia ad Societatem pertinere videtur. Hæc, impressa minutim, ad Socios mittentur, idque per eorum amicos aut substitutos, qui præsentes erunt.

2. In exigendis *rationibus* Societatis a directore ejus, seu Præposito, de quo mox; idque præsentibus *Assessoribus*, ut dictum. Examinabit autem æquabitque rationes singulis tribus mensibus, ut de residuo constet, deque debitis & creditis Societatis.

3. In colligendis dinumerandisque votis suffragia ferentium, dum Concilium celebratur.

4. In signandis seu subscribendis libris, qui typis Societatis edentur, ne fraus fiat in distrahendo circa numerum exemplorum.

5. Denique in tenendis clavibus Secretioris cujusdam custodiæ, ubi Acta Societatis & instrumenta rationum servabuntur.

VIII. Cæteri autem *Socii* hæc habebunt, quæ studiose observent.

1. In *proponendo*: ut ea proferant quæ ad rem faciunt, & quorum interest Societatis. Ut tantum unam rem unumve negotium unusquisque proponat. Ut hoc fiat eo ordine, quo in Societatem venerit. & hoc demum, postquam omnia precedentis Concilii discussa concluſaque erunt. item postquam Archon, si velit, sua proposuit: ei enim soli, & plura, & quoties velit, proponere dabitur.

2. In *respondendo*: ut is ordo servetur, quem casus tulerit prout quisque assederit, ut breviter quis & sine confusione ad proposita respondeat, imo ut vel sola affirmatione aut negatione possit defungi; nisi de re majoris momenti agatur, in qua varia ponderanda sunt.

IX. In *edendis* Sociorum operibus considerari convenit.

1. *Inchoanda*; ut si quis aliquid novi operis in re literaria moliatur, consilium per Archontem aut Assessores proponi curet, rogarique cæteros in Ephemeridibus, ut subsidia, quæ cuique innotuerint subministrare aut saltem indicare velint.

2. *Absoluta*; & tunc Auctor Synopsin conficiet una cum Ephemeridibus transmittendam ad Socios, ut editionem probent, quemadmodum supra dictum est, articulo V. de formanda Societate.

3. *Concursus plurium*; quando numerum plu-

plures diversorum tractatus esaminati approbatique se offerunt, qui simul prælo committi nequeunt; communi suffragio determinabitur, cui primæ dandæ sint, habita scilicet ratione materiæ, & Socii quoque, ut nempe Facultates Nationesque, quātum fieri potest, alternent, utque in pari causa potior sit anterior Socius, & qui nondum vices in edendo habuit: sed tamen in omnibus utilitas publica præponderabit.

4. Quod si quis non integrum justumque tractatum contecerit, sed dissertationē quandam elegantiorem, aut pauca observationum capita, horum quoque ratio haberi poterit, itaut quotannis volumen *Miscellaneum* prodeat. His forte Inscriptiones, aliaq; Antiquitatis monumēta recēter inventa addi possunt.

X. In *impressis*, præter notata sparsim in antecedentibus, observabitur, ut a Sociis aut Sociorum nomine ab Ædibus Societatis petantur, idque parata pecunia; ut si quis plura exēpla velit pro cæteris ordinarium pretium persolvat: ut qui priorem tractatum non accersivit, ad sequentem non admittatur; denique ut Archōti, Assessoribus, Secretario, ac Bibliothecæ singulis exemplum gratis concedatur.

XI. *Ædes Societatis* quod attinet, quater illic commodioribus anni temporibus, Concilium seu Congregatio Sociorum habebitur. Item si fieri potest unum alterumve Cubiculum parabitur, ut commodius suorum operū editioni incumbere Auctor possit, vel is, cui id injunxerit. Certe in hisce ædibus præter Typothetarum familiam director aliquis, seu præpositus commorabitur cum Correctore uno, aut pluribus, qui diligenter curabunt, ut libri quam emendatissime prodeant: atque hi honestis stipendiis providebuntur.

XII.

XII. Omnibus autem præerit laudatus *Director* sive Præpositus, Vir eruditus, & rei typographicæ aliarumque, quæ huc faciunt peritus. Is porro exempla omnia, & instrumenta typographiæ curæ suæ commissa habebit. Correctores, ubi otium suppetet, pro virili juvabit. Pecuniam Societatis solvet & exiget. Accepta & expensa ordine notabit. In rationibus reddendis omnia apochis aliisque idoneis instrumentis debebit probare. Nemini nisi præsenti pecunia traditurus est; si secus faxit, suo periculo erit. Residuam pecuniam ad nutum Archontis & Assessorum paratam habebit. Nullam summam inconsultis iis persolvet, nisi forte minorem quinque aureorū Hungaricorum, eamque perspicuæ utilitatis, aut usuras pecuniæ creditæ, cujuscumque quantitatis fuerint. Pro fide autem administrationis quingentorum aureorum cautionem dabit.

Cum superiora approbationis Eruditorum explorandæ causa proponantur, ubi primum constabit, numerum Sociorum rei peragendæ sufficientem futurum, id continuo singulis significabitur, ut sua mittant nomina albo Societatis signanda, atque proinde manus operi confestim admoveantur.

IL FINE.

AVVI-

AVVISO I.

Alla pagina 420. del *Tomo X.* in luogo di *Rabirio Pisone* dovrebbe leggersi *Rabirio Postumo*, e in vece di *C. Rabirio perduellione*, *C. Rabirio perduellionis reo*; ma perchè il P. Montfaucon citando nel suo *Diario Italico* pag. 374. il manuscritto antico di Firenze, dove sono quelle sette orazioni di Cicerone ritrovate da Poggio, egli lo cita in quella maniera, noi abbiamo voluto fedelmente seguirlo, senza por mano alle parole del codice, ricopiandole più tosto, che correggendole, in cosa principalmente sì nota e sì manifesta.

AVVISO II.

Nell' *Articolo* XI. di questo *Giornale* abbiamo riportato l'elogio del poeta GUIDI ultimamente morto in Frascati, e sepolto in Roma a Sant' Onofrio a canto a Torquato Tasso. I Padri Giornalisti di *Trevoux* nel Luglio 1712. pag. 1293. scrivono, che *per ordine del Papa il suo corpo è stato trasportato a Napoli per esser sotterrato presso quello del Tasso*. Suppongono essi, che il Tasso sia sepolto in *Napoli*, ed è notissimo a tutti, che è sepolto in Roma. Dicono ancora, che il Guidi è morto a *Frescali* in vece di *Frascati*.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO X.

Nella TAVOLA.

FALCONIERI leggi FALCONCINI

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
40	25	nuro	numero
46	17	caglia	quaglia
47	21	cadaveri	i cadaveri
51	8	del	dell'
52	20 22.23	dal	nel
54	4	e molti	, e molti erano
	23	le notò	queſte notò
67	10	Ammoino	Aimoino
104	20	Primerofio	Primirofio
105	13	Sidnam	Sidenam
112	18	Sidnam	Sidenam
129	15	danno	diedero
	20	fermano	fermarono
135	3.7	ucelli	uccelli
136	17	i primi	alcuni primi
180	11	dallo	dello
195	22	delle	della
211	16	quali	i quali
217	20	*puramante*	*puramẽte*
236	12	da	di
254	6	crederamo	crederemo
291	20.22	*Tribbechorio*	*Tribbecovio*
294	7	in tal maniera.	: in tal maniera
298	23	Sperti	Spreti
314	23	qual non sò	quel non ſo
319	18	dall'	dell'
321	15	*directa*	*diffecta*

401	23	avuti avere	avere avuti
404	29	abiettamente	abbiettamente
416	21	promeſſo	promoſſo.
423	11	Lorenfio	Lorenzo
425	16	forſe	foſſe
434	2	Gamurriſci	Gamurrini
435	9	*maeria*	*materia*
437	15	Alemanno	Alamanno
443	13	Euſebio	Proſpero
	26	di eſſo	fino
445	9	carta pecora	carta d'allora
	13	data notizia	fatto parte.
451	27	ha	han
452	8	*Città*	*Citta*
461	23	Bergammaſco	Bergamaſco
482	3	baſſo rilievo	Mezzo rilievo
483	6	Vergezio	Vergizio
488	14	Dauncio	Daumio
504	28	in Roma	in Roma la prima
506	9	benchè ſia uſcito di una delle famiglie più nobili	benchè ſia nato di oneſti e civili genitori nella città
512	1	*Ammanati*	*Ammannati*
519	26	*Racello*	*Ravello*
527	20	*obelli*	*obeli*
530	3	1658.	1585.
533	12	*Falconieri*	*Falconcini*

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.